

materiali di lavoro

Bollettino per la storia
della cultura operaia e popolare
nel Trentino

numero

8

studi

**il diavolo,
probabilmente.
fede e mondo
moderno nella
stampa cattolica
trentina**

documenti

**azione cattolica
e fascismo:
immagini dei
fatti del
giugno 1931
a rovereto**

esperienze

schede

MATERIALI DI LAVORO

Bollettino per la storia della cultura
operaia e popolare nel Trentino

Redazione: via Baratieri, 3 - 38068 Rovereto (Trento)

Comitato di redazione: Cristina Andreolli, Quinto Antonelli,
William Belli, Gianfranco Betta,
Gian Luigi Fait, Diego Leoni, Donata
Loss, Lucia Pascoli, M. Giuseppina
Pedron, Fabrizio Rasera, Camillo
Zadra

Abbonamento(4 numeri): Ordinario L. 7000
Sostenitore L. 10000

Conto corrente postale n. 14/9270 intestato a
Gian Luigi Fait, via Baratieri, 3
38068 Rovereto

Grafico: Fabio Andreatta

Il fascicolo è stato dattiloscritto da Laura Sartori,
piazza D. Chiesa, 10 Rovereto

Di questo numero sono state stampate 800 copie.
Contiamo di coprire le spese (comunque superiori al
ricavato delle vendite) con gli abbonamenti e il
sostegno dei lettori.

Supplemento al "Bollettino di Unità Proletaria" - n. 62
del Registro Giornali del Tribunale di Rovereto, 12.3.1976

Direttore Responsabile: Franco Rella

STUDI

Quinto Antonelli

IL DIAVOLO,
PROBABILMENTE.
FEDE E MONDO MODERNO
NELLA STAMPA
CATTOLICA TRENTINA

Queste pagine sono parte di un'ampia ricerca sulla stampa cattolica e sui suoi modelli culturali in via di completamento e di pubblicazione.

In una famosa "Inchiesta sulle terre irredente", Cesare Battisti descriveva nel 1900, per i lettori italiani, la "fisionomia" delle forze politiche, che in quel momento operavano nel Trentino. La prima, presa in considerazione, è il "partito clericale, che a seconda dell'opportunità e dei luoghi, va camuffandosi da cristiano sociale, da antisemita ecc., ma che sempre, senza reticenze, si professa austriacante".

E continua poi con severità: "E' partito fanatico per eccellenza e intollerante. (...) Bastò che al clero venisse dall'alto il cenno di prender parte alla lotta elettorale della V Curia, perchè esso, rivolgendosi alla campagna e alla montagna si trovasse di fronte a delle popolazioni vergini affatto d'ogni idea liberale, tenute in stato di ignoranza da quei liberali di quassù, che non vollero mai saperne di suffragio universale, e facilmente organizzabili sotto il bandierone cattolico.

Sotto la scorta dei preti, queste masse fanatiche vanno a fischiare i socialisti, e si organizzano talvolta in vere bande, che armate di potaioli, di randelli, d'attrezzi di campagna, di sassi, danno l'assalto alle case o alle osterie dove si trovano dei socialisti. Questo partito che è un ammasso di barbarie e di intolleranza pretesca, andrà ben presto al potere nel Trentino". (1)

Non appaia eccessivamente duro il giudizio di Battisti, poichè la chiesa trentina, veramente nella seconda metà dell'ottocento si era chiusa al "mondo", in un totale isolamento "facendosi campione dell'intransigentismo cattolico, dell'infallibilismo e del temporalismo, coll'additare alla popolazione della sua diocesi il liberalismo e il moto risorgimentale unitario italiano poco meno che come espressioni demoniache". (2)

Quanto poi al rapporto privilegiato con la popolazione delle valli, non bisogna dimenticare

che il clero trentino, presente in ogni angolo della diocesi, era riconosciuto dagli strati subalterni come il più autorevole rappresentante della cultura, l'innappellabile controllore e giudice del loro comportamento sociale e politico; spesso era destinato a svolgere "funzioni di supplenza nei confronti dell'autorità civile e di intervento polivalente di fronte alle molteplici esigenze di vita degli abitanti di un paese poco accessibile o di una remota vallata" (3); dal 1774 poi, il sacerdote trentino ricopriva a tutti gli effetti anche il ruolo di educatore. Non sorprende quindi, verso la fine dell'800, il successo delle numerose iniziative promozionali e organizzative intraprese nel campo sociale dal clero trentino; nonchè la massiccia adesione politica delle masse rurali, da quando il movimento cattolico trentino, libero del fardello condizionante della questione romana e della conseguente proibizione di far politica, non disdegnò di impegnarsi anche sul terreno elettorale parlamentare. L'attivismo della chiesa trentina non trascura alcuna categoria sociale: unisce i contadini in un vasto movimento cooperativo, cerca di essere presente fra il proletariato industriale con la fondazione delle Società Operaie Cattoliche, nel 1899 fonda per gli studenti l'Associazione Universitaria Trentina.

Inoltre è massicciamente rappresentata in campo giornalistico: "Hanno un giornale quotidiano, sei giornali di propaganda, istituzioni speciali per i maestri e per gli studenti" (4). Alla stampa, rivolta soprattutto alla popolazione rurale, è affidato il compito di consolidare l'egemonia del partito cattolico, di promuovere meccanismi di legittimazione dell'ideologia dominante e più spesso processi di annichilazione contro il "Nemico", che storicamente assume le forme più diverse.

E' il caso del periodico cristiano-sociale "Fede e Lavoro" (5), del quale un anonimo corsivo dialettale, apparso nel '99, ricostruisce brevemente la storia:

"Avè capì che 'ntendo parlar del noss "Fede e Lavoro" vegnù al mondo se pol dir per miracol del novantasei; fondà da sei dei nossi sozi, che i sa dat de man e de pei per fondar anca la sozietà de Trent. Sto fogliett se ve ricordè l'à scomenzià a vegnir fora ogni quindese dì e piccol piccol, ma tanto carino. Del 97, per engraziarse ancor pu noialtri pòra zont e i nossi amizi veri, l'à volest se no altro vegnir fora pu de spess e cossì gaven vù el piizzer de vederlo ogni otto dì, sempre bell, sempre coraggios e tut cor per noialtri e per le nosse sozietà. En tel 98 l'à volest vegnir a visitarne 'n poc pu grant, per aver cossì pu spazio da occuparse dei nossi interessi..." (6)

Un anno dopo, il "Fede e Lavoro", preoccupato al pari della stampa cattolica italiana di diffondersi sempre più fra i cattolici e di contrastare l'avanzata dei giornali laici (7), pubblica un dialoghetto dialettale dal titolo significativo: "Sozi, volè conoscer el mondo? Lezè fogli catolizi", nel quale alcuni fedeli lettori illustrano, non senza notevole precisione, lo stesso "Fede e Lavoro":

"El nos Fede, caro Nane l'è come na bela tavola preparada per tutti i gusti. Vot sentir la spiegazion del Vangelo che 'l farà el Curat ala messa? Lì la ghe su; vot articoi de fondo, de importanza? Legi la prima pagina; vot sentir la politica dela setimana? lezi la terza pagina...

Giulietto: Volè cose da rider propi fate per noi? lezè i articoi en dialet, la troverè bote da orbo contro i sgionfa-litri o contro quei senza caratere, ipocriti de liberali, che poretì, i vol salvar lori la...patria sabaaa ota (8)

Paolo: Vot faterei, notizie nosse trentine e del de fora, envenzion, scoperte? Te troverai anca questo. Vot sentir relazion de sozietà catoliche, le braure dei siori nossi liberali, dei sozi socialisti? Lezi el Fede e cossì no te cascherai dale nugole, quando te sentirai a parlar". (9)

Giulietto e Paolo non mentono, sul "Fede e Lavoro" c'è tutto questo e altro ancora: la "Cronachetta rossa" antisocialista, "L'occhiata politica", la "Cronaca Trentina", l'"Appendice", le "Lezioni di agricoltura pratica", e poi decine di lettere, per lo più brevi, che giungono dalle valli (10) e che riportano ogni tipo di notizia: il restauro d'una antica

chiesa, la venuta di un missionario, la costituzione di una nuova cassa rurale, le lagnanze di un intero paese su come è fatto il pane o su come funziona il caseificio o sul fatto che i "vacheri e i caoreri" maltrattano fuor di misura il bestiame.

Il "Fede e Lavoro" comunque mantiene e incanala i suoi interventi, anche i più minuziosi o meno importanti, lungo le due direttive tradizionali della predicazione sociale cattolica: da un lato organizza i fedeli, "i figli di Dio", intorno a motivi chiari e a parole d'ordine riconoscibili, fornisce modelli di comportamento, un'ottica e un codice con cui guardare a se stessi e alle cose vicine e lontane, dall'altro lato reprime e liquida o tenta di liquidare concettualmente tutto quanto non rientra nell'universo simbolico delle affermazioni ecclesiastiche. In effetti non si deve pensare al "Fede e Lavoro" come ad un moderno periodico d'informazione: agisce invece, quale canale tra vertice e base, presenza continua e organica dell'autorità ecclesiastica, ma soprattutto come ripetitore costante e assiduo delle verità religiose, per cui ogni notizia è reinterpreta "alla luce di un sistema di riferimenti e di un linguaggio che si vogliono extratemporali. (...) Le stesse notizie d'agenzia tendono a trasformarsi in parabole. Il fatto è puro pretesto, motore occasionale di un sistema di apprezzamenti e di prescrizioni che di continuo si autoconvalida tramite ciò che all'interno di quel sistema appare vero o verosimile". (11).

E il momento centrale del "sistema" è certamente costituito da quelle "categorie religiose dualistiche" (12), che vedono il mondo, l'umanità, sottoposti alla pressione di due opposte forze che si contendono il dominio: il bene e il male, la chiesa e il mondo.

"E' sempre vero che l'umanità si trova divisa in due campi che si combattono l'un l'altro... l'uno dei figli di Dio, l'altro dei figli degli uomini, l'uno con a capo l'Eterno, l'altro con a capo l'Arcangelo decaduto Lucifero (...) Conviene che i cattolici impediscano agli avversari di fare il male; è necessario, è sacro dovere che i buoni tutti si schierino sempre più compatti e l'un presso l'altro formino una salda barriera contro i nemici di Cristo, della sua Chiesa e della intera società umana" (13).

Compito dei cattolici del "Fede e Lavoro" è dunque quello di combattere il "nemico", iniziando così una vera e propria Riforma Cristiana, poichè "le dottrine e le idee del cristianesimo devono essere non solo il fondamento della vita privata ma anche della vita sociale e perciò devono applicarsi praticamente nell'ordine politico ed economico". (14). E' evidente in questo programma quanto sia vivo e nostalgico il ricordo ed il tendere verso l'ideale dell'unità medievale, dell'unità di cultura e religione, di chiesa e mondo: "la dottrina sociale" fornisce al "Fede e Lavoro" le indicazioni sul modo di costruire una società cristiana, mentre lo stesso periodico forma coloro che devono partire alla riconquista del mondo.

Forte e riconoscibile è anche l'influenza dell'intransigentismo italiano, che nell'ultimo decennio dell'800, ritrova in Italia accresciuti consensi. Daltronde molti degli articoli polemici, che il "Fede e Lavoro" pubblica, sono desunti da fogli intransigenti quali "La vera Roma", "Il Martello" di Verona, "La Riscossa" dei fratelli Scotton, "L'Osservatore Cattolico" di Milano, diretto da don Davide Albertario.

"Scottoniana" nei temi e nel lessico è la lotta al "mondo" (15), mentre la polemica antimoderata si avvale degli scritti irruenti dell'Albertario, presentato al lettore trentino quale campione del giornalismo intransigente cattolico:

"E' questi don Davide Albertario, direttore dell'Osservatore Cattolico di Milano, il quale non reo, per le mene della massoneria imperante venne sacrificato all'odio del clerico-liberalismo moderato, che ebbe in lui uno dei più fieri, dei più temuti, e dei più irconciliabili nemici. (16)

Ma dai giornali italiani si tolgono soprattutto le notizie di avvenimenti scandalosi che in qualche modo coinvolgano i socialisti o i liberali e che comunque possano servire da esempio nella demonizzazione dei nemici politici.

Tutto, dunque, è funzionale al duplice intervento sulla realtà, che il "Fede e Lavoro" si propone: da un lato, il periodico si occupa costantemente della creazione di "Società Operaie-Agricole Cattoliche", quale presenza cattolica attiva e organizzata nelle valli

rurali e in città, pubblica i loro statuti, le relazioni delle assemblee, offre spazio ai problemi delle varie categorie di lavoratori; solo nel 1897 pubblica ben 17 articoli su "La questione operaia da noi"; in una parola organizza il consenso intorno all'idea di una democrazia teocratica.

Dall'altro lato non si contano gli articoli violentemente polemici antisocialisti e antiprogressisti, poichè "deve venir repressa ogni influenza non cristiana, in modo speciale devesi rompere la potenza del giudaismo che congiura a danneggiare moralmente ed economicamente i popoli cristiani" (17).

Il "Fede e Lavoro" esce a Trento, il 24 agosto 1896, e già nel primo numero presenta il suo duplice programma:

"Noi siamo giovani operai, che ardenti d'amore per la classe del popolo in genere, e dei lavoratori in ispecie, scendiamo nell'arringo per difenderne i diritti, curarne gli interessi e salvarli, per quanto sta in noi, da agitatori che sollecitandone le passioni, sotto la speciosa promessa di chimerici più che reali miglioramenti materiali, insinuano nel loro cuore l'odio di classe, l'insubordinazione agli insegnamenti della Chiesa e l'indifferentismo, anzi il disprezzo della Fede, unico e verace bene, che al popolo ancora rimane" (18).

L'iniziativa viene accolta favorevolmente soprattutto fra la gente rurale delle vallate, da dove in effetti giungono al giornale le prime entusiastiche lettere, che testimoniano di una lettura collettiva e partecipata del "Fede e Lavoro".

"Sessantadue baldi giovani, sotto la direzione del loro curato si uniscono nelle ore vespertine delle domeniche e feste e lontani dalle osterie e dalle bettole si esercitano nel leggere, scrivere e far di conti, con vero frutto materiale e spirituale. Il periodico di cui vengono condivise le idee e i desideri è il "Fede e Lavoro", che vien letto ed applaudito pel suo dire schietto, veritiero, cattolico, ed amante dell'operaio. (19)

E' ancora il parroco, il piccolo intellettuale rurale, che favorisce la penetrazione del settimanale. Ma il "Fede e Lavoro" ha mire ambiziose: intende promuovere e coordinare la nascita di associazioni cattoliche di base in grado di assorbire la protesta e i fermenti popolari e nello stesso tempo di contrastare sul suo stesso terreno l'organizzazione socialista (20).

Così il periodico dedica intere pagine alle inaugurazioni delle Società Operaie Cattoliche, che tra il '96 e il 1900 sorgono un po' dovunque: a Trento, a Rovereto, a Cavareno, a Panchià, a Pergine, a Sacco, ad Aldeno, a Moena, a Riva, ecc. Moltiplica le "paginette agricole", gli articoli dedicati alla cooperazione, gli esempi di vita contadina; incita all'organizzazione; emana parole d'ordine: "Dio è con noi!", "La questione sociale verrà sciolta solo all'ombra della croce, diversamente mai!", "Dio, patria, famiglia!", "Concordia, azione e fedeltà!"

In una parola, manifesta il tentativo di coagulare "i fedeli" intorno a un modello di società integrista, che vogliamo definire col termine di "civiltà contadina". (21) Si tratta di un sistema ideologico, in cui paternalismo e populismo si uniscono in un'esaltazione retorica della vita dei campi, dove la gente contadina viene idealizzata come depositaria di tradizioni autentiche ed incorrotte, conservatrice del patrimonio di fede religiosa, ed in cui il lavoro e la proprietà agricola rappresentano l'ordine "naturale" voluto da Dio.

"Io lo so, non esagero, se dico che la vostra classe è quella nel cui seno verdeggia vergine ancora la fedeltà alla fede paterna, che aveste in eredità dagli avi vostri assieme ai vostri cari campicelli. Oh non è egli forse vero che quando la mattina uscite a lavorare i campi questi vi ricordano le virtù del padre, dello zio, o del nonno da cui li aveste in retaggio? (...) Ecco vedete? Il campo ricorda le virtù di chi l'ha coltivato prima; l'è un libro, contadini, che contiene tante cose per voi: che vi ricorda tante persone a voi care, che vi rammenta le loro virtù. (...) Ma non siete voi ancora gli uomini della Provvidenza? Non siete voi che ogni bene lo aspettate da lei, che con mano energica ed insieme soave fa

sorgere il sole e cadere la pioggia sui vostri campi?" (22).

Il perno e la sostanza di tale sistema ideologico, che presenta il modello di vita rurale quale concreto sistema che unisce in sé tutte le caratteristiche fondamentali del modello sociale cattolico, è costituito dalla "dottrina sociale della chiesa" ed in particolare da uno dei suoi cardini fondamentali: la proprietà privata.

"La proprietà privata, in specie territoriale, possiede un grande valore sociale perchè è causa di progresso. A lei si deve la grande produzione di ricchezza, l'esercizio costante delle più nobili facoltà: a lei si deve che l'uomo venga messo in tale posizione da poter attendere a coltivare le scienze, le belle arti ecc. (...) Questo diritto individuale cresce di valore se lo consideriamo nelle attinenze col consorzio domestico, colla famiglia. La famiglia è anteriore allo Stato, essa è una vera società epperò ha diritti ed obbligazioni indipendenti dallo Stato. Or bene, l'uomo considerato come capo di famiglia, il diritto di privata proprietà si fa ancora più forte. Per legge di natura inviolabile incombe al padre il mantenimento della prole. (...)

E questo non è possibile ad ottenersi se non mediante l'acquisto di beni fruttiferi trasmessi in eredità." (23)

Ancora, la proprietà privata sta alla base "della costituzione naturale della società umana, di cui Dio è l'Autore" e

"Da sei mila anni la società si volge intorno a questa costituzione e questo è segno che essa è frutto della legge naturale scritta nei nostri cuori". (24)

E' evidente come il principio della proprietà privata venga difeso solo ricorrendo ad un artificio logico, si attribuisce cioè una situazione di fatto (la privatizzazione della proprietà) determinatasi storicamente, alla volontà di dio. In altre parole ci troviamo di fronte ad un sistema culturale fortemente reificato (25), ma in grado, una volta precisato che le forme positive di proprietà sono da considerarsi le aziende agricole di medie o piccole dimensioni a carattere familiare, di "sacralizzare" un modello di vita, di proporre una scala di valori e di insegnamenti già vissuti e praticati.

In questo modo, il "Fede e Lavoro" trasmette pure un modello di famiglia ben definito all'interno della "civiltà contadina", quella rurale e patriarcale, ligia alla tradizione e timorata di Dio.

"Ah, i miei contadini! voi siete mariti, voi amate le vostre spose, che sono la benedizione delle vostre case: voi siete padri! Ma non è vero che questi due nomi racchiudono per voi le dolcezze più care che si possono godere sopra questa terra? (...) Ed ora una corona di figli, sostegno un dì della vostra vecchiaia, vi si stringono ai ginocchi, quando, ancora bagnati di sudore, colle vostre zappe, coi vostri arnesi di campagna, fate ritorno a casa: e la fiamma arde sul vostro focolare, tenuta viva dalla vostra tenera consorte, la quale sentendo le grida de' figli, che salutano il padre, si rizza, e con parole che ella sola sa trovare, vi ricompensa in certo qual modo delle fatiche della giornata. E poi fra i vostri figli, accanto alla vostra moglie, oh dimenticate gli affanni del giorno!" (26)

Dove la donna, onesta e pia, sta sottomessa al marito "secondo le parole della Divina Scrittura, dove è scritto che in pena del suo peccato Dio disse alla donna: sub viri potestate eris, sarai soggetta al marito" (27), ossia, secondo una traduzione più brutale, "nte le famiglie ben dirette el deve esser l'om che comanda" (28). Anche il governo della casa, che secondo l'etica del risparmio e del sottoconsumo, deve svolgersi "con spirito di saggia parsimonia", deve avvenire in obbedienza del marito, il quale dev'essere "compreso de quell'autorità che Dio g'ha dat punto perchè 'l la usa". (29)

All'uomo incombe il dovere di decidere, organizzare e proteggere la donna anche da se stessa, dalla sua debolezza, ignoranza, leggerezza...

"Se le è senza sal o birichine le se tegnerà i so viziotti, le comprerà i fereti per i rizi, la farina da 'n farinar le fiole, cosmetizi perchè le spuzza da bon odor e magari le comprerà i colori per encolorirle e farle deventar bianche e rosse come e l latt e vim, molesine come 'l veludo e tirade come tante contesse e allora mi me vegniria voia de dirghe ai pari e ai omeni che i le smolesinass tutte con...en rover". (30)

Ma al di là e al di sotto di questa misoginia viscerale e rozza, che spesso si manifesta anche in storielle pubblicate in appendice che si vorrebbero divertenti (31), sta la consapevolezza non molto originale del resto, che l'uomo, affaticato per "la soverchia fatica, il pensiero opprimente del mantenimento decoroso della famiglia col rincaro attuale dei viveri, i dispiaceri inevitabili sul lavoro" (32), ha bisogno delle cure e del conforto della donna.

In altre parole "la donna non deve esistere come persona, come uno dei soggetti di un rapporto e come uno dei soggetti della storia, perchè l'uomo, per poter affrontare e vivere la vita innaturale che è costretto a vivere ha bisogno del sostegno e del contrappeso di una mezza persona (...) che, proprio in quanto tale, possa vivere in funzione sua." (33)

Un secondo elemento della "civiltà contadina", legato indissolubilmente alla proprietà privata, è costituito dal lavoro, considerato il mezzo per arrivare alla proprietà stessa, "per creare una base di riconoscimento al diritto di essa, per fonderne anzi il diritto stesso". (34)

Ma non è solo questo: il lavoro agricolo è anche un legame di tipo etico fra l'uomo e la natura, intesa quale "Creazione", "Opera" di Dio.

"Per mezzo del lavoro noi ci facciamo quasi cooperatori di Dio! Iddio ne dà il sole e la pioggia, affinchè le piante abbiano a germogliare: ma noi dobbiamo dissodare il terreno e spargervi per entro il seme. Ne viene il frutto, e il frutto è perciò opera di Dio, in primo luogo, ma anche, in secondo, opera nostra. Iddio ne dà l'intelletto e la memoria, la salute e il tempo: ma noi dobbiamo trafficare questi suoi doni, usar del tempo, noi dobbiamo lavorare. E quello che ne risulta sarà perciò opera di DIO e opera nostra". (35)

E, ancora, quando diventa doloroso e brutale, il lavoro "secondo i principi cristiani è adempimento di sacro dovere, espiatione di peccato, rimedio alle disordinate passioni, testimonianza di amore e di rispetto dovuto a Dio". (36)

Ma nonostante questo, "il lavoro nobilita l'uomo!", "il lavoro rende virtuosi, sani ed allegri!"

"E l'allegria è sempre entro le vostre pareti domestiche, e il gaudio vi traluce anche di mezzo al sudore che vi inonda la fronte! O se volete essere sempre religiosi, sani ed allegri amate il lavoro e abbiate dinnanzi agli occhi quei volti cupi, smagriti, testimoni dei vizi del cuore, dei fannulloni e degli oziosi". (37)

Non manca, in quest'esaltazione del lavoro, di quello agricolo in particolare, un certo compiacimento per chi si professa contadino cattolico; come non manca l'orgogliosa convinzione che indica nel lavoratore rurale la spina dorsale della società.

"Ho le mani callose, la faccia bronzea dai raggi del sole: so maneggiare la zappa ed il badile: sono operaio! Sono operaio e non cambierei questo nome con quello di banchiere o di monarca: sono operaio e ne vo superbo, perchè sono operaio cattolico. (...) Quando più scalda il sole e la fatica mi prostra, io non levo gli occhi arrabbiati al cielo quasi a prendermela con lui per la mia sorte, io chino a terra lo sguardo e ricordando le mie colpe lavoro rassegnato, e il mio lavoro mi riesce espiatione.

Quando o la siccità dimezza il raccolto o la tempesta toglie la messe, non bestemmio colui che fa scendere la pioggia e brillare il sole e comanda le tempeste, ma lavoro, speranzoso la fatica sarà preghiera per la raccolta futura. Io sono operaio cattolico: non maledico il lavoro che è espiatione e preghiera: io l'amo, lo benedico: io grido: viva il lavoro!" (38)

Nella dottrina sociale della chiesa, come negli articoli del "Fede e Lavoro" v'è un continuo ritorno al concetto di proprietà privata personale come prolungamento della libertà.

Nell'insegnamento sociale dei papi e dei vescovi la personalità e la proprietà sono sempre connesse e, lo ripetiamo, dovrebbe essere proprio il lavoro la mediazione necessaria: attraverso il lavoro tutti gli operai dovrebbero diventare proprietari e arrivare così al massimo di personalizzazione.

Ora, a mio parere, esiste nella topica del "Fede e Lavoro", un anello ulteriore costituito dal risparmio.

Ecco il commento dialettale "del parroco" alla "Rerum Novarum" di Leone XIII:

"En quanto al por operaio, el diss: riceva un salario sufficiente a mantener sè stesso e la famiglia in una tal quale agiatezza; se egli è savio, penserà agevolmente al risparmio...il quale lo potrà condurre all'acquisto di qualche piccola proprietà. Attento Bepi a quel: s'egli è savio, perchè l'è naturale che se l'è un vizioso, en ciuccia litri col butar via malament i so soldi el engrassa i altri e el smagra se stess e dopo nol pol pretender che i altri i spartissa i risparmi con lù, questa l'è na prepotenza dei socialisti viziosi". (39)

E' quasi inutile sottolineare la mancanza di ogni adeguata analisi dei meccanismi oggettivi che concorrono alla formazione e del capitale e del salario, ma ogni fatto economico è ridotto a "buona" o "cattiva" volontà soggettiva; quindi non stupisce il tono moralistico (e misoneista), che il "Fede e Lavoro" deve assumere per convincere i contadini al risparmio.

"Tutte ste spese per soldai, per mantegnir el lusso dei siori, tute ste spese somade insieme no le ariva al numer della somma delle spese superflue de quele cioè che se podria far senza de farle. E po senti putei, el diseva, e ste tante spese superflue no lè miga i siori che i le fà, ma noi altri pora zent! E se sto numer de spese el podesse vegnir spartì fra la pora zent, el diseva a sto mondo no ghe saria pu poretì. (...)

Vardè quanti contadini de campagna e artesani de zità che i sta ben, i vive ben, e i ga soldi ala Banca Catolica. Enbem, no i staga a vegnirme for quei sporca-ciuccialitri a lamentarse. Se quei i sta ben, perchè lori no? Putei meno ciucciar litri, meno... Quanti contadini, quanti artesani, no i spende per farse far vestiti sora la loro condizion? Adess no se distingue pù el paron dal servo, la siora dala serveta, el par tut conti...senza conti. Quanti divertimenti abbastanza costosi, e po quele zerte gite de piazer, el lusso de nar papà, mama e fioi ala biraria la sera..." (40)

Non consci delle contraddizioni palesi in cui si muovono, questi apologeti del sacrificio, del sottoconsumo e del risparmio manifestano quel limite enorme, proprio della dottrina sociale della chiesa, che consiste nella mancanza di un "autentico umanesimo". Secondo Orfei infatti, la Chiesa "non partiva da un'analisi del fatto nuovo, la rivoluzione industriale del capitalismo, ma cercava di ridurre tutti i fatti oggettivi a fatti soggettivi, in modo da poter fare appello in ogni momento alle volontà personali, senza disturbare le cosiddette strutture e i meccanismi oggettivi dai quali la vita sociale contemporanea era ormai condizionata". (41)

Il "Fede e Lavoro" vede che il lavoro e il risparmio non creano ricchezza, nè generano proprietà, che gli squilibri sociali esistono, ma "trova" le cause della povertà nell'ozio e nei vizi; nell'abuso di vino, di liquori, di tabacco e di caffè; nella cattiva condotta; nell'ambizione e nella moda. Infatti in una serie di articoli, dal titolo "Le cause della povertà" e pubblicati lungo la primavera del 1900, si afferma:

"Una delle piaghe più comuni alla nostra classe operaia si è quella dell'abuso del vino, dei liquori, del tabacco e del caffè. (...) Meno vino, ancor meno liquori, meno che meno ancora tabacco e poco caffè e vedrete che a fine d'anno il nostro bilancio segnerà un'esuberanza assai maggiore di cassa, avremo guadagnato d'assai, in salute e ci chiameremo arcicontenti!" (42)

Inoltre

"a rendere più misera la nostra sorte concorrono pure i vizi e la cattiva condotta. Un

operaio che non si abbandona alla crapula, che si mantiene assiduo al lavoro, che cerca unitamente al bene suo, l'interesse del padrone, che verso di lui si mantiene fedele e rispettoso, in una parola l'operaio che vive ed agisce da vero galantuomo attira giustamente su di sè la stima universale. (...) Lavoriamo, manteniamoci onesti, lontani dalle osterie e dalle bettole, siamo fedeli ai padroni e rispettosi verso gli stessi". (43)

Infine

"le vere piaghe sono: l'ozio, l'ambizione, la moda (...) La poca voglia di lavorare si fa strada sempre più fra le nostre file per opera di quel socialismo che si spaccia per parravia di tutti i mali e che invece non serve che a renderli sempre maggiori, più pesanti, intollerabili". (44)

Così a causa del socialismo

"No, sulle nostre fronti d'operai non brilla più quella rassegnazione virtuosa che ci faceva sorridere di contentezza anche fra le più dure fatiche." (45)

Il rimedio a tanti mali si deve ricercare allora all'interno della "civiltà contadina", in quel costume, che ha nella tradizione cristiana e nel "buon senso" i due momenti di ispirazione e di verifica. Più chiaramente, la via da seguire resta, ancora una volta, quella tracciata dagli antenati.

"E, cari fioi, sta strada l'è: religion prima de tut, amore al risparmi e al viver sobrio; ubbidienza en tut e per tut ai consigli dei nossi superiori anca se a noi altri no i ne par giusti; Catolizi col Papa, col Vescovo coi fati e po cole parole; union e carità da fradei fra sozi - eco el fundament del bon andament dele nosse sozietà Catoliche, dale quali el Papa el spera el miglioramento de tuta la sozietà umana. Ave capl? el Papa el spera tut dale sozietà, ma catoliche, ma catoliche, chel vol dir disciplinate, cioè ubbidienti ala voze dei superiori, a capo dei quali sta el nos Vescovo". (46)

Dove le virtù "moralì" dell'umiltà, dell'obbedienza e della mansuetudine vengono predicate come corollario indispensabile ad una vita "sobria e ordinata", quale sa essere quella del povero; ma del resto il costume cristiano risponde ad ogni tipo di esigenza:

"E così te vede tutti i dì coi to oci e te tochi cole to man chel viver da bon cristian l'è utile ai interessi de tuti, dà n'ociada per i paesi e te vederai: l'è utile ai siori perchè col viver da bon cristian i conserva meio le so sostanze e meio ancora i ne usa; l'è utile ai poereti perchè mantegnendose boni cristiani i vive contenti del so stato e i risparmia per i so bisogni quello che i cativi cristiani i lo consuma en tante sbornie en tanti vizi, ezzetera". (47)

In sostanza, volendo concludere con una nota di Isnenghi, ci troviamo di fronte ad un processo di socializzazione autoritaria che tende a privilegiare il momento della passività e del gregariato di massa e a creare nel ceto rurale la consapevolezza di "essere e sentirsi subalterno ed eterodiretto, ma senza rancore e inutili proteste: nella convinzione lungamente instillata che la direzione della società ce l'hanno altri e altrove, coloro a cui spetta, e che questi nel bene e nel male, pensano per tutti". (48)

Sede infine della "civiltà contadina", e qui ci ripetiamo, è la campagna, patria dei "figli di Dio", ma anche baluardo contro l'insidia del "mondo". L'opposizione città-campagna assume così un'evidenza e un'importanza significativa e leggibile a più livelli. Alcide De Gasperi, in un memorabile discorso, ricalcando toni e temi cari agli intransigenti veneti (49), non manca di connotare, con segnali ben riconoscibili, la città e la campagna: nel Trentino esistono due monumenti, diversamente significativi, uno si trova tra il verde delle conifere ed è ammirato e venerato dai contadini delle valli, l'altro s'erge in una piazza a Trento ed è omaggiato dai cittadini in cerca di svago.

"Questi due monumenti, o amici, son come una pagina della nostra storia modernissima, e, ad un tempo, segnano i due cardini fatali intorno a cui si svolgeranno le lotte nostre nel futuro, in un futuro molto vicino. Sorge il primo presso il Santuario della Madonna di Pinè, ove i buoni trentini quasi annualmente vanno in pellegrinaggio a rinforzare e a dimostrare il sentimento religioso e la pietà (...)

Ma d'altra parte vi sono anche dei trentini degeneri che non credono quello che c'insegnano le nostre mamme, non ascoltano più la voce delle nostre campane, dimenticano tutto il buon trentino passato, seminato di croci e di campanili. Anche per questo Trentino resta un ricordo marmoreo, ed è il monumento a G. Canestrini, inaugurato clamorosamente in Trento fra applausi e imprecazioni". (50)

E, dopo aver accettato la sfida, che tale monumento eretto ad eternare il ricordo di Canestrini, scienziato evoluzionista ed ateo, ha lanciato a tutti i cattolici trentini, Degasperi conclude:

"Allora il nostro esercito (...) fatto più cosciente, più svelto e più leggero, discenderà dai monti nostri, su cui imperano le nostre croci, alle città, e forse allora si apriranno quelle finestre dei signori "filistei" che l'hanno chiuse ai dì del congresso, compariranno alla luce del sole certe bandiere che non si vollero issare e faremo campo in piazza Dante dinanzi al monumento di Canestrini."

Del resto, questa contrapposizione fra città e campagna non era solo una opposizione ideologica, ma rifletteva la profonda discriminazione socio-economica e quindi politico-culturale che esisteva realmente fra le due zone. "Le città erano oasi di vita artigianale e di attività professionale, centri politicamente anche vivaci, per la presenza di una borghesia culturalmente abbastanza evoluta, dopo che attraverso i canali del massonismo settecentesco era penetrata nel Trentino una feconda ventata illuministica. Attorno alle città, vaste zone rurali, una società contadina povera..." (52)

Ci resta da constatare come la mitizzazione della campagna, della valle o della montagna sia un dato altamente costante nell'ideologia del "Fede e Lavoro", tanto che nella primavera del 1904, dopo aver registrato la sconfitta elettorale dei cattolici nelle elezioni comunali di Trento a vantaggio di una coalizione di socialisti e di liberali radicali, il periodico cattolico si rivolge direttamente e metaforicamente alle valli:

"A voi valli beate, cui la natura si mostrò più liberale di beni naturali, ove la fede dei nostri padri è rispettata e venerata, come ideale santo e divino, noi democratici cristiani di Trento volgiamo gli occhi nostri, ora che ci fallì il tentativo di liberare la città di Trento dagli immorali e antireligiosi partiti democratici liberali e socialisti. (...)

Rattempreremo nelle limpide fonti dei vostri ruscelletti, mormoranti fra l'erbe dei prati fioriti delle vostre valli, le nostre forze, ed incoraggiati dal vostro aiuto morale combatteremo per la redenzione di Trento, caduta così in basso nella stima universale degli onesti e piombata nelle mani di un manipolo di feroci nemici del nome cristiano". (53).

Il secondo, ma parallelo e "necessario" intervento del "Fede e Lavoro" consiste nell'attaccare una definizione alternativa di realtà, che i movimenti politici laici, liberale e socialista, vengono portando. La comparsa di un universo simbolico alternativo costituisce evidentemente un fatto sconvolgente e una minaccia, perchè con la sua stessa esistenza dimostra empiricamente che l'universo cristiano-sociale non è inevitabile e unico.

Quindi appena sorto (e non dimentichiamolo, sorse proprio in opposizione all'organizzazione socialista) il "Fede e Lavoro" indirizza gran parte dei propri sforzi nel tentativo di liquidare il cosiddetto "laicismo". E' a questo punto che scattano i meccanismi di annichilazione. Come vedremo, ciò avviene a due livelli, non sempre distinti, anzi spesso sovrapposti, ma nondimeno in maniera molto efficace. Spesso "la minaccia alle definizioni sociali della realtà viene neutralizzata assegnando a tutte le definizioni esistenti al di fuori dell'universo simbolico uno strato ontologico inferiore, e quindi uno stato cognitivo

non degno di essere preso sul serio". (54)

Altre volte non si assegna soltanto uno stato negativo alle concezioni divergenti, ma si lotta teoricamente con esse punto per punto. Il presupposto è che il negatore non sa quel che dice, oppure è in mala fede, o ancora che la sua incredulità è soltanto disonestà inconsapevole.

Nel gennaio del '97 il "Fede e Lavoro" è impegnato per la prima volta in una battaglia elettorale per il rinnovo del Consiglio dell'Impero. E' l'inizio della lotta ai partiti progressisti e della demonizzazione degli stessi. E' anche l'inizio di un'aspra e inquietante campagna antisemita, che non trascurava alcuna delle accuse infamanti, che l'antisemitismo cattolico italiano e austriaco muoveva allora contro gli ebrei.

Ebbene nel gennaio del 1897 la prima accusa che vien fatta ai socialisti è proprio quella di essere guidati dagli ebrei, anzi da ebrei ricchi.

"I deputati socialisti non possono far diversamente. Imperocchè è fatto constatato e certo: quasi tutti i capi supremi del socialismo, quelli che dirigono la barca, sono ebrei e ricchi ebrei. Possibile che un ebreo venga a pensare che gli operai cristiani abbiano a star meglio! Sarebbe il caso che il lupo accarezzasse l'agnello. Poveri gli operai e i contadini cristiani in mano agli ebrei". (55)

Qui ha inizio uno dei topoi dominanti nella propaganda del "Fede e Lavoro" su cui ritorneremo più avanti. Ma il motivo ricorrente fino alla noia, secondo una ben nota legge della reiterazione e del ricalco del noto, è costituito dalla convinzione che il movimento socialista abbia un fine "diabolico", che non è quello di una più equa ripartizione dei beni, bensì quello di voler "abbattere e distruggere la religione e far ritornare se possibile il paganesimo, o qualche cosa di peggio". (56)

Si noti, il fine dei socialisti non è diabolico solo in senso metaforico, ma è "realmente" ispirato dal diavolo, poichè

"il demonio è maestro nel camuffarsi e per ingannare gli uomini e trarli a rovina sa presentarsi tosto sotto diversi e più seducenti aspetti. La Massoneria che è figlia primogenita del diavolo, essa fu madre del liberalismo... ma diede alla luce un nuovo figlio peggiore del primo, il socialismo". (57)

In effetti c'è la tendenza a far apparire come inevitabilmente sfociante nel socialismo ogni movimento progressivo, anche il più moderato. In un numero del 1900, il "Fede e Lavoro" riporta a questo proposito una conferenza tenuta dal prof. Toniolo sul tema "Sviluppo storico del socialismo dal 1450 al 1800" (58). Dal sunto, veniamo così a sapere che fra i progenitori del socialismo sono da annoverare: il rinascimento

"col suo costume paganeggiante, col lusso sfacciato, col dispregio del lavoro, coll'arresto dell'emancipazione della servitù della gleba, coll'assolutismo principesco";

la rivoluzione germanica, che con la riforma religiosa di Lutero "viene a creare l'individualismo egualitario";

la rivoluzione inglese, durante la quale i movimenti "socialisti", "presero una via tutta loro propria, quella delle manifestazioni eretiche";

la rivoluzione francese, con la quale si affermano

"le teorie dell'enciclopedia, importate dall'Inghilterra, colla loro libertà senza autorità, coll'uguaglianza senza classi, colla fratellanza senza giustizia e carità".

In conclusione, nota il "Fede e Lavoro",

"appare assai chiaro che le origini del socialismo furono quelle di tutti gli errori, di tutte le eresie cioè la cruda negazione di Dio o la misconoscenza di qualche suo attributo, la guerra alla Chiesa Cattolica, lo scalzamento d'ogni autorità oppure lo stupido esaltamento

e l'ingiusta difesa delle prepotenze dell'autorità dello Stato a tutto danno dell'autorità della Chiesa".

Ma non è certo questo registro colto e argomentativo che il "Fede e Lavoro" usa quotidianamente: sono invece le invettive, gli anatemi, il pesante sarcasmo dialettale, il ricorso al "buon senso", la demonizzazione. In particolare l'albero genealogico del socialismo viene ridotto all'essenziale: figlio del liberalismo, nipote della Massoneria e dell'Ebraismo internazionale, è l'ultima incarnazione del demonio; meglio secondo le parole del Decano di Villa Lagarina, il socialismo è

"lo spirito del male e, come in principio si chiamò Caino, Giuda, Massoneria, oggi sotto forma nuova combatte Cristo e la sua sposa la Chiesa". (59)

Sono i toni cari ai fratelli Scotton, gli intransigenti veneti, che negli stessi anni vanno scrivendo: "I caporioni della massoneria sono i demoni scappati dall'inferno". (60) Il "Fede e Lavoro" si butta a capofitto in quest'opera di "satanizzazione" e ogni strumento è buono: la lunga poesia in prima pagina, col titolo "Alla mensa di Satana" ben evidenziato, che descrive i peccatori il nell'ostello (?) in attesa della venuta di Lucifero

"E' pieno l'ostello
di lurida gente
briaça e demente
che ghigna e gavazza
che beve alla tazza
d'infami piacer". (61)

e il dialogo dialettale, dove si racconta d'"El solito congresso Elettorale, Diabolico, Infernale", in cui "Satanasso" dichiara di avere a sua disposizione: "i liberali, i socialisti, i framassoni, i anarchizi, i atei, con tuti i so sfoi"; e da cui si dovrebbe imparare "ben qualcosa":

- a) prima de tut vedem che lega che ghe tra l'inferno e fra massoni-liberali-socialisti;
- b) secondo: che tuta sta zent l'ha laora con finzion e ipocrisia per dar contro a Cristo, alla nosa Cesa, ala Religion...
- c) terzo: vedè che armi lori i dopra contro i preti-clericali: bosie, ipocrisie, calunnie, inganni, ecc.
- d) quarto: vedè, che le nosse forze, le nosse sozietà le mete spavento all'inferno e sozi loro". (62)

Il confronto, come si vede, si sposta dal piano storico a quello metastorico, all'interno dell'eterna lotta tra Bene e Male, e ciò trova conforto nell'assoluta certezza da parte della Chiesa che "le forze del male non prevarranno", se solo si saprà esclamare, al momento opportuno, "Vade retro Satana!".

La caricatura della politica e della storia del movimento socialista, inizia privandolo di una sua formazione relativamente autonoma e originale: il socialismo è solo una derivazione "logica", o meglio "genetica" dal liberalismo. (63) Illuminante, a questo proposito, è un lungo dialogo-saggio dialettale, in cui "il parroco" spiega ai soci di una Società Operaia Cattolica, la parentela che intercorre tra socialismo e liberalismo. La trattazione è elementare, ma indubbiamente efficace: i socialisti vogliono l'abolizione della proprietà privata, ma i liberali hanno già leso il principio con espropriazioni e con l'incameramento dei beni ecclesiastici, e allora si deve concludere

"l'è sta dunque il ladro primo liberalismo, che col distruger alcune proprietà el ga aperto la via al fiol caro socialismo per distruggerle tute". (64)

Ancora, il socialismo propugna il "libero amore" e corrompe la famiglia, ma l'esempio è

stato dato dai liberali, che con la possibilità del matrimonio civile hanno degradato l'unione fra uomo e donna ad un puro contratto. E se ora i socialisti sostengono che la religione è affare privato, tutta la colpa ricade su chi per decenni ha lottato contro la chiesa, ha spogliato il papa delle sue terre ecc. Dunque, ancora una volta, il liberalismo

"è la causa prima e vera dello sfacelo crescente: esso è il corpo corrotto dal quale sgorga la putredine del socialismo". (65)

"Putredine", ma anche "Le bestie che scrivono" (66), "I porci!" (67), "Vampiri dell'operaio" (68), "Vampiri del sangue dei lavoratori" (69), "I rosticci di carne umana" (70), "I giannizzeri rossi" (71), sono gli appellativi: nel contempo i titoli di altrettanti articoli verbalmente aggressivi, che vengono rivolti ai socialisti, rei di atroci misfatti, ma soprattutto colpevoli di "turlupinare" le masse, con l'avere contemporaneamente due programmi: uno massimo ed uno minimo. Quest'ultimo viene propagandato ampiamente, si basa su modeste riforme economiche e sociali (abolizioni di tasse indirette, riduzione del servizio militare, ecc.) ed è un programma chiaramente strumentale per attirare il proletariato nelle loro file e dar così inizio al programma massimo.

Se i socialisti si mostrassero al popolo quali sono, farebbero pochi affari. Immaginatevi un conferenziere socialista che predicasse agli operai e ai contadini così: Dio non esiste; non esiste un'anima immortale; tutto il mondo è materia; l'uomo discende dalla scimmia e non è altro che l'animale più perfezionato; l'unione stabile dell'uomo colla donna è un giogo insopportabile, una solenne pazzia; la proprietà privata si deve abolire magari colla rivoluzione e col sangue, e via di questo passo". (72)

Il programma massimo, come spiega il futuro vescovo di Trento, Celestino Endrici, uno degli uomini più rappresentativi del movimento cattolico trentino, colpisce proprio le basi della "civiltà cattolica e contadina".

"Il socialismo per sfamare il popolo vuole un cambio assai caro e prezioso. Esso vuole distruggere la religione cristiana, e di più vuole distruggere la legge naturale. A queste condizioni soltanto il socialismo può stare in piedi. Questi sono i due cardini intorno a cui si muove il socialismo: distruggere dalla faccia della terra la religione di Gesù Cristo e la legge naturale di Dio". (73)

Sul come, i socialisti intendano distruggere la religione, Endrici è molto chiaro, e in un'analisi per molti versi sufficientemente articolata, elenca le conseguenze eversive, che deriverebbero dall'affermazione laica: "La religione è cosa privata".

"Dunque il socialismo vuol far morire la religione! E come? Proclamando che la religione è cosa privata. Allora essa perderà il suo onore ed il suo rispetto, ognuno potrà impunemente insultarla - allora essa dovrà morir d'inedia perchè nessuno può soccorrerla - allora avrà finito coi catechismi: allora sarà trattata come si conviene, cioè come il suo maestro sul calvario: vilipesa, derubata, uccisa. (...) Il matrimonio non sarà più riconosciuto come Sacramento, ma sarà quel che sarà... e la famiglia che vien messa al mondo formerà una compagnia di creature illegittime...". (74)

Ma ancora una volta dobbiamo notare, come non siano queste le argomentazioni, che con ridondanza riempiono le pagine del "Fede e Lavoro", come non sia questo il linguaggio adottato nelle schermaglie polemiche, ma come prevalga invece la riduzione manichea ed il ricorso al "buon senso" dialettale.

Così, i socialisti vogliono

"far sparir el prete dalla scena del mondo, per ridur el poro popolo a na masnada de bestioni",

e, sempre "il parroco", in un dialoghetto dialettale, così conclude:

"Tolta la religion dal popolo (i diss lori) ghe dem da intender che no ghe Dio e allora gavem quel che volem. El popolo che no crede pu a Dio, nol ga pu scrupoli de coscienza, el buterem, col piombo contro gli avversari, contro i siori, contro i proprietari, contro i preti, contro cese, ghe farem far quel che ne piass a noi altri! Morte e sangue!". (75)

A ben vedere non mancano in queste affermazioni, convinimenti propriamente reazionari, che si rifanno a quel principio maistrano dell'utilità sociale della religione, con la conseguente svalutazione della fede quale impulso interiore e con la riduzione della stessa alla semplice obbedienza alla Chiesa. E' la convinzione adombrata in quest'invettiva diretta ai socialisti: (76)

"Il vostro ideale è di cancellare dalla faccia della terra la Religione di Cristo, che sola sa tenere a freno le umane passioni, sola sa tener soggetto il senso alla ragione: la volete distrutta voi la Religione di Cristo, per piantarvi in suo luogo il culto della carne, il culto delle passioni, la religione di Satana". (77)

Infine solo la fede nella Chiesa è garante della dignità dell'uomo, è ciò che distingue l'uomo dalla bestia, mentre il socialismo è

"un sistema di transazione e di passaggio dal bene al male, dal vivere ordinato e retto all'iniquità. (...) Il socialismo scende in religione fino a farsi ateo, in morale fino a diventar porco e vantarsene, in politica precipita nell'anarchia. Ora sommate: ateo più libertino più anarchico, e il risultato vi darà l'abbruttimento della specie umana, il soggetto più disonorato e temibile ad un tempo: l'uomo bestia in una parola". (78)

Ma passiamo al "secondo principio" del socialismo, che tende a distruggere la legge naturale di Dio e più immediatamente

"pretende abolire la proprietà privata dei mezzi di produzione naturali ed artificiali ed in quella vece sostituire il collettivismo: in altre parole vuol gentilmente levare dalle mani dei contadini le loro campagne, ai proprietari di case, togliere le case, agli industriali le loro fabbriche e macchine, ai lavoratori gli strumenti di lavoro, e consegnare il tutto in mano dello Stato". (79)

E' evidente che tale polemica, ancora una volta, è condotta mediante un'argomentazione astratta e generica, non legata ad alcuna analisi della concreta situazione economica; inoltre la voluta confusione tra la proprietà dei mezzi di produzione e la proprietà dei mezzi di consumo diventa un formidabile strumento di lotta antisocialista. Nondimeno la paura del "colettivismo" riempiva le pagine del "Fede e Lavoro", che traduce le parole dell'Endrici nei termini di una brutale spoliazione dei contadini.

"Menico: Sì eh? Voi l'avete colle discussioni serie. Ma io ti dico che al pane si deve dir pane, e che a chi propone di rubare l'altrui e mettere in comune i campi, le case e infino le donne, gli si deve dire in faccia che è un farabutto, e che non ci è tanto da discutere con lui. La legge di Dio, il sesto e il settimo comandamento lo hanno già giudicato". (80)

E' l'opinione di Menico, "onesto laborioso campagnuolo", eroe di uno dei tanti dialoghetti del "Fede e Lavoro", come "Giondele Musoduro" o "Pero" o "Gigi", i quali paventano addirittura la perdita della libertà personale una volta che al potere ci fossero i socialisti ("gente bugiarda, avida di quattrini e di piaceri bestiali, nemici di Dio, dello Stato, della famiglia, degli uomini" (81). Le condizioni reali della gente rurale non sembrano effettivamente interessare granchè, se di fronte alle lucide analisi di Cesare Battisti e alle modeste proposte di razionalizzazione della proprietà (82), i cattolici risponderanno per anni con le parole di Endrici, che deduceva dalla "formola" socialista una volontà

"di sfrenato dispotismo, una schiavitù universale. Si tolgono tutte le molle e gli sproni dell'attività, che sono l'interesse privato, della propria famiglia, dei figli. Si paralizza ogni

energico sforzo individuale a svilupparsi, a progredire, a perfezionarsi: non rifulge più la speranza di un onesto guadagno che il laborioso padre con grande soddisfazione morale trasmette ai suoi figli. Non più il desiderio di levarsi sugli altri, perchè ciò turberebbe l'eguaglianza sociale; l'amore di patria che era formentato dalla proprietà, sia pure di un campo o di una casa, resterebbe affievolito. La famiglia distrutta (...) le arti belle perderanno anch'esse gran parte di quegli sproni che oggi muovono a sforzi straordinari". (83)

E riassumendo, a conclusione dell'opuscolo citato:

"Vedi caro operaio, a che cosa si riduce tutto il labirinto socialistico: a questo: 1. La religione è cosa privata. 2. Abolizione della proprietà privata. Sono due principii insidiosi e micidiali, perchè accettati, uccidono a tradimento ogni legge positiva rivelata; ed ogni legge divina naturale. Hanno preso di mira Dio, autore della rivelazione, e Dio autor della natura, apostatando in un modo inaudito nella storia dell'umanità". (84)

Dove si vede che la polemica antisocialista, anche quando viene da autorevoli esponenti della gerarchia ecclesiastica trentina, se è meno rozza, non è certo meno dogmatica. I mezzi. Il socialismo, sempre secondo il "Fede e Lavoro", si serve di moltissimi mezzi per spargere questo suo verbo fra il popolo,

"di circoli, di libercoli, di foglietti volanti, di giornali sparsi in gran quantità; ma per ottenere una più pronta e sicura diffusione delle sue perfide e malvagie teorie, egli mira soprattutto alla donna!". (85)

La corruzione della donna avviene, sempre per la propaganda "fedelina", attraverso la predicazione del "libero amore", squallido cammuffamento delle idee di cauta emancipazione e di moderato femminismo.

"Per libero amore alla socialista, s'intende abolito ogni vincolo sì religioso che morale o legghi assieme due persone di sesso diverso, che l'uomo e la donna possano appagare a piacimento il capriccio e la sensualità; che l'uomo e la donna cadano a livello delle bestie; che quando sono stanchi l'uno dell'altra o viceversa, si volgono le spalle perchè il capricci suggerisce loro un'altro amore non dissimile dal primo". (86)

E' evidente: sono argomentazioni, che smuovono meccanismi di rifiuto e di associazione decisi e radicati; la connessione tra sessualità e peccato trascina con sè l'interdizione secolare e la ripugnanza ad ammettere la legittimità del piacere sessuale (87). D'altra parte sorge, in tempo di liberato satanismo, l'immagine della donna libera e peccatrice, tramite tra i demoni e l'uomo. Infine viene riconfermata la dipendenza di questa (supposta) moralità socialista dalla moralità liberal-borghese, già condannata come "maialesca". Su questo terreno poi, la prosa del "Fede e Lavoro" è davvero rozza e affida il messaggio a poche frasi ad effetto in grado di suscitare immediate ed incontrollate reazioni di rifiuto e di disgusto.

"Cardine sul quale si basa la società moderna è la famiglia. E il socialismo drizza tutte le armi contro di essa proclamando il libero amore, favorendo il divorzio e facendo di tutto perchè si abolisca il matrimonio sacramento, riducendolo ad un contratto di simpatia del momento, da potersi rompere a sazietà arrivata, o a passione sbollita. (...) Ebbene, il socialismo non tiene conto dell'amore di madre, non si cura del bene dei figli, non gli importa dei figli di tutti. Egli vuole la donna prostituta, il padre beone, i figli degenerati, abbandonati sul lastrico delle vie o messi in mano di uno stato, che ne curerà l'allevamento fisico come di tanto bestiame destinato ad essere a disposizione in tutto e per tutto del proprio tiranno". (88)

Il repertorio più organico e completo dei temi antiliberali è costituito da un lungo articolo,

che il "Fede e Lavoro" pubblica a mo' d'appendice e che compare per ben cinque mesi dal numero del 22 febbraio a quello del 26 luglio 1901. In questa summa dei motivi che per anni invaderanno le pagine della stampa cattolica, è particolarmente evidente l'intento educativo, paternalisticamente inteso: l'argomentazione è volutamente semplicistica e il "buon senso" è eletto a modello di pensiero "normale", "giusto" e "naturale". Il piccolo "saggio" si presenta diviso in due parti: nella prima viene analizzato il liberalismo dal punto di vista "teoretico", nella seconda dal punto di vista "pratico". Quindi inizia ribadendo il carattere demoniaco dell'avversario: il liberalismo

"è il sistema, il regno dell'irreligione, della corruzione e del disordine, e per dirlo con le parole d'un vescovo spagnolo contemporaneo (Mons. Fel. Sordà) è il regno di Lucifero, che sta in opposizione assoluta colla Società dei figliuoli di Dio, e perseguita la sua Chiesa e la perseguiterà sempre con guerra sleale ed implacabile". (89)

Stabilita tale verità assoluta, vengono analizzati i principi su cui si basa e per cui lotta il liberalismo: libertà di pensiero e di coscienza, di culto e di religione, libertà di parola e di stampa, infine separazione della Chiesa dallo stato e dello stato dalla Chiesa. Le teorie in questione, si afferma subito, sono "un mostruoso assurdo", "il colmo del ridicolo", "la negazione del buon senso".

La libertà di pensiero e di coscienza. I liberali non sono altro che dei pazzi se sostengono la libertà della ragione umana di fronte alla verità; può forse un liberale sostenere che un fiore è un uccello o che un frutto è una serpe, o che un libro è un albero? Così ogni uomo è convinto

"che la volontà umana da forza arcana e irresistibile è costretta ad arrendersi davanti al dovere chiaramente conosciuto di abbracciare il bene e di lasciare il male, in modo che contravvenendo a questa legge naturale, sa di prevaricare",

e la pretesa, quindi, di non soggiacere a nessun dovere "è solo compatibile nei poveri pazzi".

Dal principio, invece, della libertà di culto e di religione

"sgorga come naturale e legittima conseguenza il mostruoso paradosso, che tutte le religioni dinnanzi al liberalismo sono uguali; tutte sono vere".

E' la negazione del "buon senso"

"poichè dovendo ammettere che dottrine totalmente e sostanzialmente contrarie sono egualmente vere, sarebbe lo stesso che dire il bianco è uguale al nero, e il nero è bianco; che il sì vale tanto che il no; che l'errore è la stessa cosa della verità".

Contro la libertà di parola e di stampa non occorrono, per il "Fede e Lavoro", sottili argomentazioni, è ancora il "buon senso" che

"ci dice che alla parola e alla stampa che mentisce e inganna non dovrebbe essere concessa libertà di sorta".

La verità solamente ha il diritto di entrare dovunque, mentre

"l'errore e la malvagità, nemici della verità e della virtù non hanno diritti da far valere".

Ultimo argomento preso in considerazione in questo pseudo-ragionamento in cui il male e il bene sono da tempo prestabiliti, è il problema della separazione della chiesa dallo stato. Viene liquidato in poche righe: come è un'assurdità pretendere di provvedere alla vita col separare l'anima dal corpo di un individuo, come è necessario Dio e la sua religione per gli individui, così deve esistere ed essere riconosciuto come indispensabile anche per la società "che è un composto di individui".

L'analisi del "liberalismo in pratica", da la stura ai più rozzi umori intransigenti: infatti, se le teorie liberali erano "una pazzia", nella pratica danno vita "ad un assieme delle più ributtanti immoralità".

In pratica il principio della libertà di pensiero e di coscienza porta l'uomo a ribellarsi, è causa del dilagare spaventoso "di tanti errori, di tanta miscredenza e dell'indifferentismo religioso", poichè l'uomo, egoista per "natura" seguirà i suoi istinti e le sue passioni, invece dei dogmi della Chiesa. Inoltre l'estensione di questi principi porta a proclamare anche "la libertà d'ogni azione e di ogni delitto", per cui "ecco dal liberalismo teorico, originarsi la rivoluzione, il socialismo, l'anarchismo".

"Sì son figli vostri naturali, figli della vostra libertà illimitata di pensiero e di coscienza; figli della morale indipendente che voi predicate, figli della educazione senza Dio da voi impartita, figli dei vostri matrimoni civili con cui dissacrate la famiglia cristiana (...). Si giova ripeterlo ancora una volta, tutta questa ciurmaglia irreligiosa ed empia è figliolanza del liberalismo".

Ma la tristezza dei tempi è provocata da quella, che Gregorio XVI (90) indicava come la libertà più "detestabile ed esecranda", la libertà di parola e di stampa. E' il principio "di molti mali":

"una libertà condannata dal buon senso, quando si pensi, che essa non può conseguirsi, che col falsare anche negli altri i concetti del giusto e del vero e ad allargare la strada alla seduzione, alla immoralità e alla irreligione". (91)

In conclusione, il "Fede e Lavoro", pone la domanda se un cristiano cattolico potrebbe anche dirsi liberale; la risposta è scontata:

"è dunque giusto il dire che il liberalismo nell'ordine delle idee è l'errore assoluto e nell'ordine dei fatti è l'assoluto disordine. E per questi due capi per l'appunto è peccato grave (...) è più peccato che chiamarsi o l'essere bestemmiatore, ladro, adultero, od omicida, o qualunque altro malfattore".

Ci siamo soffermati a lungo su questo scritto, perchè effettivamente contiene tutti quei motivi che ricompaiono poi in decine di articoli e di dialoghi e di lettere e di ritratti, che non sempre si colgono nella loro organicità. Ci resta da fare ancora qualche osservazione. La polemica quotidiana antiliberale non risparmia nemmeno coloro, che come i clerico-moderati simpatizzano per il liberalismo. L'occasione è data nel maggio del '98, quando per l'elezione di un deputato della "quinta curia" al Consiglio dell'Impero, il "Fede e Lavoro" pubblica e sostiene un appello del "Comitato elettorale cattolico", tutto centrato sul tema delle libertà della Chiesa, e che propone la candidatura del dr. G.Cappelletti: inoltre programma e candidatura hanno il beneplacito del vescovo. (92)

Con il numero del 27 maggio cominciano le difficoltà, le polemiche e l'imbarazzo, poichè il "Fede e Lavoro" si vede costretto a registrare l'autonoma candidatura di un'altro cattolico sostenuto da cattolici, don A.Brusamolin, appoggiato dai giornali liberali locali "Alto Adige" e "Baldo". La reazione del giornale intransigente è immediata e in dialetto:

"Noi altri catolizi doven esser come 'n esercito; doven star tutti uniti sotto la bandiera del Papa e del vescovo". (93)

"Te vedi Toni che quel sior Brusamolin per quant 'l meriti rispetto perchè l'en prete, noi altri nol podem elegger, perchè prima doven star col papa, dopo col vescovo, dopo coi nossi parrochi e curati e dopo doven zercar i nossi interessi e no' quei dei liberali". (94).

"A tutti quei lì ghe manca na roba e l'è che a base del so laoro no i mete el prinzipio catolico, che la so prima mira no l'è la religion ma qualche cos'altro come per esempi i fa i liberali e quei che sta coi liberali che no i pensa a altro che alla nazionalità e i la mete en prima fila, e dopo demò la religion; o come i fa i socialisti che no i vede altro che la panza. (95)

"Ades digo do parole a quei reverendi, che 'n te ste elezion i a volest esser anca lori liberi del so pensar, che purtroppo ghe ne sta anca de quei!!! (...) ghe digo soltant che no i se meravea se ancoi o diman quelle pegorselle a lori fidade da ghi ga da DIO l'autorità e le deventerà liberali, socialiste, ebrei, o qualcoss de peggio nè quando i ghe predicherà la umiltà, i se sentirà risponder che se è tutti liberi del so pensar perchè le pegorselle no le farà altro che far come i gha 'nsegnà lori coll'esempi". (96)

Perse le elezioni, il "Fede e Lavoro" rimuove l'incidente e la lacerazione apertasi nella chiesa trentina non è più oggetto di alcuna riflessione. La lotta al "laicismo" rimane e cresce nei toni che sappiamo e la chiesa, nelle descrizioni bellicose del periodico, sta tutta unita nel suo campo di battaglia.

Un altro episodio ancora, rivela oltre che l'odio per il liberalismo, anche l'insofferenza per ogni valore laico e razionale e per la conoscenza scientifica della realtà.

E' il settembre del 1901 quando il "Fede e Lavoro" inizia una violentissima campagna giornalistica contro il "darwinismo": un altro degli aspetti demoniaci, che il liberalismo divide sì con altri movimenti laici, ma di cui, per la presenza fra le sue fila di eminenti scienziati, è il principale diffusore e responsabile. Tutto nasce allorchè la laica "Società degli studenti Trentini" chiede al comune di Revò il permesso di porre una lapide commemorativa sulla casa dove nacque Giovanni Canestrini. Il comune nega il permesso e il "Fede e Lavoro" applaude ad "una rappresentanza comunale che si fa onore".

Ma chi è Giovanni Canestrini? Per i propri lettori il giornale cattolico propone il consueto ritratto:

"Per chi nol sapebbe il Canestrini professava il brutto materialismo, e in Italia si fece l'apostolo della bella (?) teoria che l'uomo deriva dalla scimmia. A questo scimione dunque gli studenti trentini volevano erigere una lapide commemorativa a Revò". (97)

Lo "scimione", com'è detto Canestrini da un linguaggio che per essere cattolico non tralascia alcun insulto metaforico, fu in realtà uno scienziato di fama internazionale, che laureatosi nel 1861 a Vienna in filosofia e scienze naturali, divenne in seguito ordinario di Zoologia, anatomia e fisiologia comparata presso l'Università di Padova. "Geniale ricercatore", "grande animatore e suscitatore di entusiasmi", Giovanni Canestrini fu soprattutto traduttore e fecondo divulgatore del pensiero darwiniano. (98)

E' contro quest'ultimo, in realtà, che settimanalmente il "Fede e Lavoro" impegna polemicamente ogni registro argomentativo.

Già nel numero successivo a quello in cui vien riportata la notizia della lapide commemorativa, un anonimo editorialista 'illustra' a modo suo l'evoluzione.

"Dal regno vegetale al regno animale il passo è breve, e per la nuova scienza illuminata fu anche facile. Non sa però dirci essa per quanto abbiano sospirato e sudato le piante prima di arrivare a essere animali. Quello che è certo si è che, non si sa quale erbaggio, annoiato di vedersi sempre colle radici attaccato alla terra, si divincolò, tanto fece e s'ingegnò che giunse a sbarazzarsi di quell'impiccio: gettò via dunque le radici e si fece un ... vermuccio. (...) Dopo secoli e secoli eccovi che uno di quei vili animalucci concepisce l'ardito disegno: si fa grande, mette zampe e coda e denti, si riveste di pelo, cambia forma, muta costumi: è uno scoiattolo bello e fatto. (...) Il processo di perfezionamento dalla bestia all'uomo sarebbe avvenuto così: nel volger dei secoli un certo bue sarebbe nato senza un corno.

Questi son casi che si danno. Or bene: qual difficoltà che, dopo altri secoli, niuno può dir quanti, la razza dei buoi unicorni abbia perduto anche l'altro? Con quel peso di meno sul capo la razza dei buoi scornati si sarà nel giro di altri secoli, sentito alleggerito il cervello in guisa che, a poco a poco si sarà perfezionato. (...) Alla fine però i più convennero essere stata la scimmia quella che perfezionandosi si fece uomo". (99)

E così via di questo passo, dove il tono sarcastico e la volgarizzazione buffonesca ammiccano maliziosamente all'incorruttibile dogmatismo delle "valli" e ne richiedono

l'intervento; che d'altronde non si fa aspettare: le prese di posizione dei paesi compaiono subito puntuali nella "Sottoscrizione permanente per il Fede e Lavoro", accompagnando le offerte di denaro.

"Da Civezzano: Per el monument al Scimion...

Per n'eviva ai studenti catolizi e na protesta ai scimioti...

Per quei scimioti che vol scimiotar dre ai scimioni...

Per i fioi delle bertuccie...

....

Per quei scimioti che diventa omeni...

....

Da Sacco: Quattro sigaraie della fabbrica di Sacco, dopo aver giuocato alle carte, inviano alla spett. Redazione del loro carissimo Fede e Lavoro le loro vincite, perchè con esse venga costruito un gabbione per i scimioni canestrinizzanti. Un appello a voi tutte, adamitiche sorelle sigaraie! Concorrete generosamente, perchè il gabbione riesca solido ed elegante...

....

Da Borgo:

Che i se compra 'n gabion...

Ghe faremo alla prossima fiera i sensari...". (100)

Di seguito anche sui numeri successivi il tono della polemica, pur rimanendo sufficientemente greve, è quello di chi considera il tutto null'altro che ragazzate liberali.

"Vorrei riassumervi la campagna scimiesca combattuta fin qui con tanto calore dai pezzi grossi dei liberali giovani e vecchi e dai socialisti e compagnia animalesca contro i clericali. Ma dovrei parlarvi di studentelli imberbi...; dovrei dirvi le legnate che i scimiofili pretendono d'aver dato e le battoste che confessano d'aver ricevuto...". (101)

E comunque tanto numerose sono le prese di posizione, innumerevoli gli insulti, gli articoli denigratori, i lazzi con cui son fatti segno gli studenti laici, che riportarli tutti oltre che impossibile sarebbe noioso. Maggiore interesse sembra invece avere un articolo "La scienza e i dogmi", che ad un certo punto della polemica, il "Fede e Lavoro" pubblica in risposta ad una lettera d'approvazione, spedita da Scipio Sighele alla "Società degli Studenti Trentini". (102) Lo scritto, in effetti, è davvero importante, poichè costituisce l'unico momento di riflessione "teorica" sul problema dei rapporti fra la fede e la scienza, in una vicenda caratterizzata dall'insulto. Certo l'argomentazione è quella che è: buonsensaia, presuntuosa, maliziosa, ma soprattutto orgogliosamente ignara dei metodi di ricerca scientifica, e delle più modeste conoscenze fisiche e biologiche.

E così fin dall'inizio al Sighele che afferma: "La scienza procede lentamente a base di fatti e non pretende aver dogmi", il "Fede e Lavoro" contrappone la petizione di principio.

"Noi cattolici crediamo a Dio che ha parlato, e non permettiamo di elevare alcun dubbio sulle verità di fede dogmatica, appunto perchè esse sono rivelate, ci sono state insegnate cioè a mezzo della chiesa da Dio onnisciente e infinitamente santo, il quale dunque non può mentire nè ingannare". (103)

Ma appena finita la citazione dal catechismo apostolico romano, e addentratosi l'articolista a parlare di metodo scientifico "che si basa sui fatti", è solo il deprecato buon senso che argomenta...

"Con tutto il rispetto però alla scienza ed agli scienziati noi dobbiamo confessar francamente che su questa povera terra non c'è verso di poter vivere se non di fede. (...) Cominciando dal credere che questi e non altri sono i nostri genitori, crediamo al servo che così s'ha da lavorare, al cuoco che così si hanno da preparare le vivande, all'artiere che così si ha da condurre l'opera, al contadino che così si ha da arare il campo, all'avvocato che così abbiamo da condurre i nostri affari, al medico che così abbiamo da

trattare la nostra infermità... Ma comprendiamo noi forse le ragioni intime dell'operare di tutti costoro? Niuno v'ha al mondo che posa ripromettersi questo tanto... (104).

La confusione semantica, voluta o meno, svela in seguito la misconoscenza, ostentata per giunta, di ogni processo fisico, biologico, chimico, che la scienza, almeno da Galileo in su, ha fissato in leggi.

"Orsù, uomini della scienza che - procede lentamente a base di fatti e non pretende aver dogmi - sapete voi perchè batte il cuore, perchè il vostro occhio vede, l'orecchio ode ecc.? Spiegateci voi: come soffiano i venti? Come la luce rischiarà? Come e perchè il fuoco abbrucia, l'aria ci fa vivere? Capite voi in qual maniera il granello di semente sepolto dalla terra si moltiplichi, come l'uccello fabbrichi così maestrevolmente il suo nido...". (105)

Ed infine l'argomentazione si conclude, antico vezzo cattolico, nel porre la questione unicamente da un punto di vista morale, tanto che maliziosamente si insinua che

"non sono i dogmi, a dir vero, quelli che dispiacciono nella nostra religione, ma sono invece i comandamenti. Ed io dò in pegno l'esperienza di tutti i savi che, se Dio si contentasse di abrogare un paio di comandamenti, per es. il VI ed il VII, questi nostri filosofi, professori ecc. ammetterebbero di buon grado 200 misteri. Ed appena concessa quella poca di libertà al senso, la loro ragione non avrebbe più di che turbarsi, e sarebbe ristabilita pienamente la pace fra tutti i miscredenti ed i fedeli. Il guaio si è che Iddio non accetta la condizione". (106)

La polemica senza mutar tono va avanti ancora per un pezzo, con dialoghetti dialettali e poesie semi serie, finchè nel settembre del 1902 non si annuncia l'inaugurazione di un busto a Canestrini nella stessa Trento. A tal notizia, la reazione del "Fede e Lavoro" è, eufemisticamente, indignata.

"Domenica prossima 14 corrente... sarà funestrata dal congresso trentino degli studenti liberali e socialisti che, dimentichi di quella fede che succhiarono col latte materno, faranno mostra dei loro sentimenti anticristiani inneggiando a uomini e a idee che nulla hanno in comune colla scienza sposata colla religione... Non basta. Per eternare la memoria di tale tristizia, scopriranno un busto a Canestrini che ha il principale merito (per loro s'intende) di aver superbamente negata la creazione dell'uomo dalle mani di Dio seguendo la dottrina d'un Darwin che tutto fa procedere dal caso, e che con tutta disinvoltura vuol far credere, in opposizione alla sacra scrittura (...) che col processo del tempo le razze si migliorino così che da un verme possa formarsi p. es. na iserdola, da na iserdola un po' alla volta na scimmia e da una scimmia p. es. il professor Canestrini". (107).

E come un anno prima, alla protesta dei dirigenti cattolici, fanno immediatamente eco i militanti di base e le Società Op. Cattoliche...

"Da Trento: Per dare un abbeveraggio a quegli ourang-utang che applaudiranno al loro gorilla monumentato...

Da Sopramonte: Ai sonadori del balletto delle scimmie...

Da Sardinia: Perchè i trentini i corra tutti a veder el ballo dei scimiotti universitari...

Da Cognola: Perchè al Canestrini i se dimenticadi de farghe la coa..." (108).

E ancora, nei numeri seguenti la protesta delle organizzazioni cattoliche è unanime ed isterica.

Da Merano "non mancano le proteste contro il busto a Canestrini", la società agr. op. catt. di Mezzocorona.

"Protesta contro la degradazione dell'uomo ivi sostenuta dai liberali e dai socialisti; protesta contro l'erezione del monumento a Canestrini (...) e fa voti che tutto il Trentino

insorga unanime e compatto contro questi nuovi eretici che per diffondere il vizio, l'immoralità, e scassinare ogni principio sociale vorrebbero strappar dal cuore del popolo trentino la fede in Dio...". (109)

e a Caldonazzo "circa 500 persone presero parte col massimo interesse all'adunanza straordinaria della Società Cattolica, convocata il 17 corrente per protestare contro l'erezione del monumento a Canestrini in Trento". (110)

Insomma il movimento cattolico riesce talmente a coinvolgere le proprie organizzazioni, ma anche capillarmente i singoli cattolici, che il "Fede e Lavoro" si vede costretto a creare in poco tempo una nuova rubrica per raccogliere quelle che sono definite "Le proteste del Paese contro gli eccessi di Trento": così "il Comune di Falesina per mezzo dei suoi rappresentanti sottoscritti unito a tanti altri onesti riprova indignato e protesta contro un tal monumento"; e al pari protestano "con tutto il cuore", "con tutta l'anima", "altamente", le società operaie di Baselga di Pinè, e di S. Barbara, la società agr. op. di Livo, la Fam. Coop, di Varollo, la Cassa Rurale di Livo-Preghena, le società di Cloz, di Lavis, di Termon, tanto per citarne alcune, con un linguaggio desunto evidentemente dagli articoli di prima pagina del "Fede e Lavoro". (111)

La polemica quindi si trascina per tutto l'autunno, costituendo tra l'altro un motivo formidabile di demonizzazione politica e morale e nel contempo la dimostrazione della compattezza con cui i cattolici trentini erano capaci di rispondere ad una manifestazione, per loro, anticattolica. Una dimostrazione di forza e di coesione nelle valli, che più e più volte viene gettata in faccia agli avversari politici. Una sola citazione vale per tutte: in una lettera aperta al Podestà di Trento legge

"Signor Podestà! Le Valli brontolano sordamente contro il municipio anticristiano, lo ricordi sempre, e ricordi, per l'amore che dice di portare a questa nostra terra, che potremo riuscire a far qualche cosa solo se uniti e concordi lavoreremo allo stesso scopo. Ricordi signor Podestà, che le Valli non hanno nulla da guadagnare da Trento e che continuando sulla via in cui la baracca comunale pare si sia avviata si potrebbe arrivare al terribile momento di vederci abbandonati, di dover cominciare di fronte al paese, un lungo lavoro di riabilitazione morale, lavoro che consumerebbe molto tempo e molte energie". (112)

Dove la contraddizione tra le Valli e la Città ricorda fin troppo bene la riproposizione della "civiltà contadina" come proprio modello di società, ma dice molto anche della pratica integrista del far politica.

"Empi scellerati! Esclamarono inorridite le signore, che infami dottrine sono mai le loro! E donde, credono, signore, ripigliò don Isaia, che partano tutti gli errori, che funestano tante menti e corrompono tanti cuori ai nostri giorni e che diffusi anche tra il popolo, lo allontanano ognor più da Dio e dalla Chiesa, per ingrossare le file dei liberali, dei socialisti, degli anarchici, dei nichilisti, tutti giurati nemici della Religione cristiana cattolica? Tutti codesti errori escono dalla diabolica fucina della Massoneria, vera bolgia satanica, dove Lucifero riceve omaggi, adorazioni ed impera da tiranno sugli sciagurati, che si votarono anima e corpo a servizio di essa". (113)

"Se osservate alquanto attentamente, troverete che non solo in Italia e in Francia ma anche nell'Impero Austro-Ungarico alla testa del movimento massonico stanno gli Ebrei. Il De La Rive nel suo libro "Le juif dans la Franc-Maçonnerie" ha dimostrato la lega intima del giudaismo col massonismo sino dai primordi della Massoneria. (...) Io dico che gli Ebrei si sono serviti della Massoneria già al tempo della rivoluzione francese per emanciparsi, per trarne tutti quei vantaggi che a ciò vanno congiunti, con danno della popolazione cristiana. Gli Ebrei hanno usato ed abusato del liberalismo per i loro interessi, e noi sappiamo che hanno ghermita per sè anche la direzione del movimento sociale democratico. Le logge di tutto il mondo, fatta eccezione alcune in Germania, sono

occupate da Ebrei...". (114)

L'intervento antimassonico del "Fede e Lavoro" si colloca all'interno di queste due proposizioni, considerando la massoneria fucina di interminabili disgrazie e nel contempo strumento diabolico dell'ebraismo internazionale. Ma non sono molti, in effetti, gli articoli specifici di polemica antimassonica: si preferisce scagliarsi in toto contro "la camorra GIUDAICO-MASSONICA-LIBERALE-SOCIALISTA" (115), confermando in tal modo la reciproca dipendenza e la comune natura diabolica dei partiti o movimenti laici. Ma un'attenzione particolare è dimostrata dal "Fede e Lavoro" in occasione del "Primo Congresso Antimassonico Internazionale" di Trento, allorché in un saluto ai congressisti, afferma:

"Lo scopo del Congresso si è quello di rendere noto a tutti l'immensità dei mali morali e materiali arrecati dalla setta alla Chiesa e alla Società e di cercare il rimedio coll'unire in un sol fascio tutte le forze cattoliche del mondo, anche coll'intento, l'azione e i mezzi comuni a tutte, scendere in campo in fila serrate e concordi a combattere la Massoneria nella sua azione deleteria, ne' suoi fini infernali, nelle pessime dottrine". (116)

Nel Trentino, il clima viene opportunamente preparato dalla stampa cattolica ancora molti mesi prima, nel gennaio del 1896. Meglio, dalla "Voce Cattolica", ché il "Fede e Lavoro", nascerà solo a metà agosto. La polemica anti massonica della "Voce" è quotidiana, martellante, catastrofica. Il 4 gennaio 1896 riporta la notizia, apparsa sulla "Civiltà Cattolica", dell'esistenza di ben sei logge massoniche nel Trentino. Le informazioni, ricavate "coscienziosamente dalle più recenti pubblicazioni e dalle fonti più degne di fede", sono desunte in verità da quelle "Memoires de une Ex-Palladiste" della "celebre ex Palladista convertita Miss Diana Vaughan", che di lì a un anno si riveleranno clamorosamente false. (117) Ma per ora funzionano, e i lettori possono divorarsi pagine e pagine di avventure più o meno sollecitanti, con la coscienza di far opera di bene. E dunque anche nel Trentino operano "quattro logge simboliche o dei primi gradi, una israelitica ed una palladica o luciferina", la quale in particolare "professa il Palladismo, detto anche Luciferismo, perchè professa senza velami, anzi formalmente e solennemente... il culto di Satana e l'odio del Dio dei cristiani". (118)

Obiettivo supremo della massoneria, inoltre, è la distruzione di ogni ordine e della società cristiana, come aveva rivelato Leone XIII, sin dal 1884 nell'enciclica "Humanum Genus", in cui "La Famiglia è bollata "città di Satana", perduta nel male, nella persecuzione della Chiesa, nel Trionfo del diavolo, nell'inquinamento delle famiglie, nella corruzione della morale individuale". (119).

Così la "Voce Cattolica" incita all'impegno antimassonico e mette in guardia i cattolici dall'indifferentismo, poichè sei logge "che lavorano ai cenni di Adriano Lemmi" sono in grado di causare una ben lunga serie di disgrazie

"paralizzando l'azione della Chiesa, alienandole le popolazioni, tentando di rovinare la gioventù nella fede e nel costume, cercando di allontanare il popolo dalla Chiesa, promuovendo la profanazione dei giorni festivi, diffondendo e libri e giornali pessimi, creando nella vita pubblica un'atmosfera satura di paganesimo e d'epicureismo...". (120)

Il 7 gennaio, la "Voce" incitando alla difesa della Cristianità, invita i cattolici a smascherare i massoni, i quali sanno simulare molto bene ed anche "presentarsi sotto le spoglie più innocenti". In verità il compito è abbastanza facile

"se Dio vorrà, non potranno occultarsi così bene, che sotto il cappuccio del frate od il velo della monaca non si scorgano quelle due prominente che loro spuntan sul capo, nè sapranno profumarsi così, che assieme all'odore d'acqua di rose non si senta anche l'odore ingrato di becco, che esce dalla loro stessa natura". (121)

E ancora altre rivelazione, nelle "Arti della massoneria", questa volta di tal Margiotta, già massone, il quale racconta di come Mazzini, Lemmi, e Pike, gran massone americano, "diressero la guerra contro la Chiesa in Italia" (122); mentre alcuni numeri dopo, la "Voce"

ritorna sul tema del satanismo coll'articolo "Diabolica empietà della massoneria", dove le confessioni del "ciurmadore" Leo Taxil, sono introdotte da un'avvertenza: "Preghiamo però anche stavolta i lettori a non iscandolezzarsi: siamo nel regno di Satana". (123) Di seguito sono svelati riti luciferini, gradi iniziatici, simboli satanici, pratiche infernali, "misteri nefandi", culti demoniaci. Così per tutta la primavera continua ossessionante la propaganda antimassonica e mentre in prima pagina si alternano le rivelazioni sui rapporti tra la "massoneria e la morale", "la massoneria e la famiglia", "la massoneria e la scuola", in quarta pagina, dedicata alla pubblicità, vengono offerte a prezzo modico le opere di Leo Taxil, "I misteri della Massoneria" e le "Confessioni di un ex libero pensatore"; di Miss Diana Vaughan, "Memorie di una ex Palladista perfetta iniziata (Rivelazioni massoniche autentiche)"; di Domenico Margiotta, "Ricordi di un Trentatre.. il capo della Massoneria universale"; particolare rilievo è dato alla "Novella Eucaristica" pubblicata dalla Vaughan "in riparazione agli oltraggi che Gesù riceve nel suo Sacramento d'amore specialmente dalla Massoneria". L'organizzazione del Congresso diventa, durante l'estate, febbrile: il giornale cattolico raccoglie nella diocesi di Trento ben ventimila adesioni, che pubblica in un paginone centrale, riunite paese per paese con in testa il parroco; pubblica lettere, saluti, felicitazioni, adesioni importanti, e il coinvolgimento è totale, tanto che il 26 settembre all'inizio del congresso si contano tremila uditori. (124)

I lavori, interrotti solo da processioni "teoforiche", riti eucaristici, e visite alla Madonna di Pinè, che riescono a interessare anche quei migliaia di fedeli rimasti fuori dalla sede congressuale (125), durano fino al 30 settembre 1896. "La Voce Cattolica" registra fedelmente le relazioni e gli interventi, tutti tesi a ribadire l'origine satanica della Massoneria, lo scopo di distruzione universale "nell'ordine fisico, intellettuale e morale" e a individuare nella preghiera, nei sacramenti, nelle messe di riparazione, nell'esorcismo, ma anche nelle opere e nella stampa militante, i mezzi con cui efficacemente combattere la massoneria. La "Voce" registra pure la presenza, espunta dagli Atti, di Leo Taxil, che dalla tribuna-stampa grida "Viva l'unione antimassonica, a cui fa eco il grido di Viva Leo Taxil". (126)

Il "Fede e Lavoro" da parte sua, pur presente al Congresso, non riporta granchè delle relazioni, limitandosi a sottolineare la facondia degli oratori e il successo della manifestazione. In effetti il giornale era sorto appena un mese prima e usciva solo periodicamente; inoltre non sembra avesse una redazione nè fissa, nè capace. Neppure negli anni successivi, però, l'impegno antimassonico sarà quantitativamente intenso: ma sono gli anni in cui lo smascheramento di Taxil, mette in un profondo imbarazzo le organizzazioni cattoliche. (127)

Dopotutto, però, la polemica antimassonica del "Fede e Lavoro" rimane notevole e riutilizza tutti i vecchi motivi. Riprende perfino l'uso, già rivelatosi disastroso, di credere alle "confessioni", alle "memorie" degli ex massoni. Si veda "la lettera segreta" del Fratello "Vicidice", che il "Fede e Lavoro" candidamente riporta "dall'egregio giornale - Il Martello - di Verona" e che "svela" i metodi (supposti) degli affigliati:

"uopo è, invece, di popolarizzare IL VIZIO NELLE MOLTITUDINI. Esse devono respirare il vizio da tutti i cinque sensi, devono beverlo, devono esserne sature (...). Adunque la nostra impresa, ha da essere la corruzione in grande, la corruzione del popolopmer mezzo del clero, e del clero per mezzo nostro: la corruzione che deve condurci a mettere un giorno la Chiesa nella tomba". (128)

I culti satanici ritornano in "Orrori di un governo massonico", dove si piange la sorte del Guatemala, caduto in potere della setta, e dove il governo tende a cancellare l'educazione cristiana, adottando "spudoratamente" riti e feste pagane...

"Si pensò di far solennizzare in tutte le scuole della Repubblica, nel 29 novembre scorso la festa di Minerva - la cosiddetta Dea Minerva. All'uopo si edificò nell'ippodromo della capitale, in legno, zinco e ferro il tempio dedicato alla dea, ed, a rappresentarla, si pose sull'ara una sguaiata giovinetta, innanzi alla quale la innocente infanzia doveva inginocchiarsi in segno di adorazione. Otto altre fanciulle sguaiate del pari e rappresentanti sacerdotesse o vestali, incensavano in nome della gioventù guatemalese la cosiddetta dea".

E ancora, con insistenza, si torna a delineare un ritratto "del massone" che, nella sua ambiguità di modello fisico e/o metaforico, atterrisce e spaventa.

"In passato abbiamo dovuto sostenere una lotta aspra, difficile contro la vostra raffinata ipocrisia che sotto la veste di agnello turlupinava le masse, ingannava gli ingenui, tradiva i buoni. Ora vi siete levata la maschera, avete gettato le mentite spoglie, avete mostrato in tutta la sua schifezza qual brutta bestiacca voi siate, avete fatto pompa del vostro orribile muso pieno di lordure, avete aperto quella boccaccia vomitante orribili serpi; avete schizzato fuoco dagli occhi, dalle nari, da tutti i pori, mentre le corna vi facean corona e la strisciante coda compiva la figura di tanti orribili mostriciattoli". (130)

Ma più interessante è sottolineare come trovi spazio anche sul "Fede e Lavoro" l'accusa, secondo cui la stessa massoneria, altro non è che un complotto ebraico "creato e diretto dagli ebrei allo scopo di scristianizzare e conquistare il mondo infiltrandosi nella politica, nell'apparato scolastico e nel giornalismo". (131)

"Per fuggire questo pericolo proveniente da parte così inaspettata l'eccelso consiglio degli Ebrei escogitò un altro mezzo. "Impadroniamoci della stampa e per mezzo di essa formiamo l'opinione pubblica; alla testa del movimento poniamoci noi e allora saremo certamente padroni delle turme" - Il loro danaro procurò loro i posti d'onore e d'importanza. Nathan, un vero Ebreo è il capo dei Massoni, di questa potenza sotterranea, che regge e governa in molti stati come in Italia. Il dr. Adler mette in movimento le truppe dei proletari socialisti dell'Austria; i liberali sono stipendiati e lodati dagli Ebrei; i poveri seguaci sono gli schiavi. Tutte queste masse formano la potenza stragrande degli Ebrei, i quali sono capaci di far tremare anche qualche governo, e cercano d'allontanare, se è possibile, dal popolo il sentimento di giustizia". (132)

Concludendo, forse è il caso di ribadire come la polemica anti massonica ritorni quotidianamente soprattutto come uno dei momenti dell'"eterna lotta tra il bene e il male" e dal punto di vista della battaglia ideologica costituisca uno degli anelli fondamentali di quella corona di sventure, costituita dai movimenti progressisti.

Analizziamo ora, in questo gioco di scatole cinesi, l'antisemitismo, l'aspetto forse più oscuro e inquietante della propaganda ideologica del "Fede e Lavoro".

Gli articoli antisemitati, che il "Fede e Lavoro", vien pubblicando lungo gli anni a cavallo del 1900, contengono tutti quei temi, che dall'Italia, alla Francia, all'Austria, si rincorrono, usati dai cattolici quali armi polemiche nei confronti dei movimenti laici e progressisti, considerati responsabili della rivoluzione industriale e della "scristianizzazione" della società. Il giornale trentino, in particolare, non sceglie fra i tanti "topoi", che gli capitano sottomano, ma pubblica tutto, con ridondanza, poichè, come si insegnava in seminario, "ripetuta iuvant".

"Popolo deicida". E' l'accusa più vecchia e più rozza del secolare antisemitismo cattolico. E' un'accusa che i cristiani muovevano agli ebrei fin dai tempi di Costantino (321), quando, iniziando la conquista interna dell'impero romano, avevano tutto l'interesse a scindere completamente le loro posizioni da quelle degli ebrei, invisibili al ceto dominante (133). Lungo i secoli l'ingiuria resiste al tempo, tanto da sfociare sulle pagine del "Fede e Lavoro", che appella gli ebrei "popolo deicida, popolo nomade che porta impressa in fronte la maledizione divina!" (134).

"Gli Ebrei uccisero Gesù Cristo crocifiggendolo..." (135).

"I giudei furono i derisori e gli schernitori del Figlio di Dio, che trattarono da Pazzo, trascinandolo per le contrade di Gerusalemme vestito da re di burla". (136)

"Gli ebrei traditori". Se gli ebrei sono, in maniera intrinseca, malvagi, sono soprattutto dei traditori in quanto "costituiscono una entità internazionale e sono dunque stranieri nella nazione dove vivono e quindi non sono interessati al suo sviluppo e anzi pronti a tradirla". (137) A dimostrazione di questa tesi, il "Fede e Lavoro" pubblica un lungo elenco, in cui innumerevoli ebrei, nel passato e nel presente, tradiscono, avvelenano, si vendono, spiano, rubano, rapiscono, abusano della fiducia altrui, ecc.; non c'è nulla da meravigliarsi quindi

"che l'ebreo Dreyfus abbia tradito la Francia, e Zola spese tutti i suoi talenti pornografici per prenderne le difese, e i socialisti spuntarono tutte le loro armi per aiutare il porco di due gambe". (138)

"L'omicidio rituale". (139) Si tratta certamente dell'accusa più grave e non è un caso che essa venga sviluppata nel corso di un'aspra polemica col foglio socialista "L'Avvenire del Lavoratore". Questi nel numero del 19 gennaio del 1900 scriveva allarmato che in Austria stava prendendo piede il partito degli antisemiti "il quale sotto il velo di una lotta religiosa nasconde una losca lotta di interessi capitalisti" e sosteneva che tutte le accuse rivolte agli ebrei non erano altro che calunnie e diffamazioni tese ad avvantaggiare "il capitale cristiano". (140) E il "Fede e Lavoro" reagisce proprio riportando un lungo elenco di "omicidi rituali", che gli ebrei avrebbero commesso in ogni parte del mondo dal 1200 in poi. Non mancano i particolari racapriccianti, come quelli contenuti nella descrizione del martirio di tal Vincenzo Verner, giovane cristiano di 14 anni, "campagnuolo" della diocesi di Treviri e lavorante a giornata presso degli ebrei.

"Gli Ebrei lo presero a giornata per portar terra in una cantina. L'ostessa che lo alloggiava, essendo alquanto discosta dalla città la sua casa paterna, gli disse: "Verner, guardati dagli Ebrei! Ecco il Venerdì-Santo essi ti mangeranno". Egli rispose: "mi rimetto al volere di Dio!" Il Giovedì-Santo egli si confessò e comunicò. In quel giorno stesso gli Ebrei lo trassero nella cantina, e là gli posero primieramente nella bocca una palla di piombo per impedirgli di gridare, indi lo attaccarono ad un grosso palo col capo in giù, perchè vomitasse l'ostia che egli avea ricevuta; ma non venendogli ciò fatto, cominciarono a straziarlo ed a flagellarlo, indi gli aprirono le vene per tutto il corpo, e usarono ogni modo per trarne meglio il sangue. Lo tennero appeso tre giorni, ora per i piedi ed ora per il capo, finchè cessasse di metter sangue". (141)

In coda al lungo repertorio viene, ancora una volta, ricordata la storia di S. Simonino:

"ricordiamo che siamo nella città dove nell'anno 1475 fu commesso dagli Ebrei, dirò così, il delitto classico a scopo di rito, e, oltre che esistono gli atti autentici comprovanti il misfatto, l'A.d.L. può vedere il corpo mutilato ed esposto alla pubblica venerazione, e gli stessi strumenti del martirio di S. Simonino nella cappella dedicatagli nella parrocchiale di S. Pietro." (142)

E' interessante notare, come il "Fede e Lavoro", nel tentativo di spiegarsi la ragione dell'omicidio rituale, faccia propria un'affermazione dei cattolici intransigenti italiani, in particolare di don Davide Albertario, per il quale "gli ebrei cercano, attraverso il sangue dei cristiani, la redenzione, e per una seconda volta commettono deicidio in quanto Christianus alter Christus est. In questo caso don Albertario in sostanza affermava che gli ebrei, in modo distorto, credono nell'efficacia salvifica della crocefissione, interpretazione che, come ha rilevato Furio Jesi, serviva a rafforzare la fede dei cristiani". (143) E questa, testualmente, è la spiegazione del "Fede e Lavoro", secondo il quale, gli ebrei si lasciano

"guidare da certe credenze superstiziose, fondate forse sul dubbio, che Gesù Nazareno possa essere il vero Messia annunziato dai Profeti, e che il sangue dei redenti cristiani possa in tal caso comunicare anche agli Ebrei la virtù salvifica del sangue divino di Gesù Cristo". (144)

"L'idragiudaicomassoneliberalesocialista". Di questo supposto complotto ebraico, che utilizza massoni, liberali e socialisti, per scristianizzare il mondo, ne abbiamo già parlato,

ma soffermiamoci ora dettagliatamente sui vari aspetti che il motivo propone. Lo scopo finale, prima di tutto, che è

"quello cioè di veder cancellata dalla faccia della terra la Religione dell'odiato Cristo e quello di poter a suo tempo meglio dissanguare il povero popolo ingannato". (145)

Questa affermazione del "Fede e Lavoro", è importante poichè ben sintetizza due momenti fondamentali della propaganda antisemita dei cattolici trentini. Da un lato gli ebrei sono considerati i maggiori agenti corrosivi della cristianità e in quanto tali son a capo della massoneria, "stipendiano" i liberali, "lasciano scorrere i lucenti quattrini nei vuoti fondi segreti della stampa socialista" (146); dall'altra sono visti come gli speculatori di borsa, i finanzieri, i precursori dell'individualismo economico.

"Sanno fino i ranocchi che gli ingordi Ebrei sono i rappresentanti del capitalismo e di un perenne, universale affarismo usuraio esercitato in tutti i rami della vita sociale-economica, gli sfruttatori del pubblico commercio collo sfacciato monopolio d'ogni genere d'industria, gli aguzzini e gli oppressori dell'operaio, i dissanguatori, gli strozzini della povera umanità. La quale divincolandosi sotto l'enorme peso dello spietato affarismo usuraio e del capitale, con cui la tiene oppressa il popolo nomade che porta impressa in fronte la maledizione divina, di tanto in tanto si alza come un sol uomo, manda un fremito di dolore e cerca di scuotere dal collo il giogo pesante da cui si sente schiacciare". (147).

E' "l'ebreo della borsa", tanto odiato dal movimento dei cristiano-sociali austriaco, che sotto la bandiera dell'antisemitismo, antiliberalismo e dell'anticapitalismo, aveva raccolto quei strati della popolazione, quali i contadini, la piccola borghesia, la nobiltà, minacciati dallo sviluppo economico industriale. (148) Il "Fede e Lavoro" riprende questo tema, ma solo in funzione apologetica o meglio profilattica; intendendo cioè attraverso le argomentazioni antisemite costruire un "negativo" per poi più facilmente rafforzare la comunità cristiana.

In conclusione, si può dire che l'odio per gli ebrei del "Fede e Lavoro", trova considerevoli analogie con quell'antisemitismo rurale austriaco, che secondo Wandruszka "fu favorito da una parte dall'antisemitismo del clero motivato su basi religiose, dall'altra dal richiamo delle "grandi banche ebre", per le quali il nome dei Rothschild divenne un simbolo". (149).

NOTE

- 1) Cesare Battisti, Scritti politici e sociali, La Nuova Italia, Firenze 1966, pg.49.
Il livello di scontro fra cattolici e socialisti, testimoniato da Battisti, è altresì descritto in una "scandalosa" lettera pubblicata in bella evidenza sul "Fede e Lavoro", la quale racconta con orgogliosa soddisfazione di come il socialista Celestino Armani, capitato a Cimego nelle Val Giudicarie per tenervi un comizio, fosse assalito dalla popolazione minacciosa e costretto a fuggire... "Entra in paese. Subito è ravvisato pel famoso socialista. In pochi passi giunge all'osteria. L'annuncio del suo arrivo passa di bocca in bocca. Dalle quattro vie che portano alla piazzetta, cominciano ad accorrere ragazzi ed altra gente. Per un istante crede che vengano per omaggarlo; ma quando vede quella piazzetta, e le vie adiacenti piene zeppe di donne e ragazzi muniti di vasi del petrolio, mastelle di latta, campanelli, coperchi, pale, forche e quanto loro capitò nelle mani, e dietro ad essi gli uomini, e sente urla, grida, fischi ed il suon di quegli strumenti - veramente male sonanti, - non so quali fossero i sentimenti dell'animo suo".
"Fede e Lavoro", 6 ottobre 1899 - "Serenata in onore del Socialista Armani a CI-MEGO.
- 2) Umberto Corsini, Il colloquio Degasperì Sonnino. I cattolici trentini e la questione nazionale, Monauni, Trento 1975, pg.127.

- 3) G.L.Fait, dattiloscritto, Rovereto 1975,pg.19.
- 4) C.Battisti, op.cit., pg.50. Il quotidiano è "La Voce Cattolica", fondata nel 1865; "giornale quotidiano dal 1898; nel 1906 cambia il titolo in "Il Trentino" per favorirne la diffusione oltre i limiti, peraltro non ristretti, del confessionarismo: firmato come direttore da De Gasperi, l'organo clericale moltiplicò effettivamente le copie di tiratura, fino a raggiungere nel 1915, anno della sua forzata chiusura, le 14.000 copie". (G.L.Fait, op.cit., pg.40). V. anche A.Zieger, Stampa cattolica trentina (1848-1926), TN 1960.
- 5) "Il Fede e Lavoro" esce per la prima volta il 14 agosto 1896 con il sottotitolo di "Periodico bimensile cristiano-sociale" e dal 19 gennaio 1900 come "Periodico cattolico, sociale. Organo della federazione delle società agricolo-operaie cattolica italiana" e contrassegnato dal motto "Dio è con noi".
- 6) "Fede e Lavoro", 5 gennaio 1899, Sostenente 'l nos giornal.
- 7) V. Giorgio Candeloro, Il movimento cattolico in Italia, Edizioni Rinascita, Roma 1955, pg.146.
 Il "Fede e Lavoro" nel 1900 asserisce di avere una tiratura di 2000 copie, che arriveranno nel 1905 a 8000, dopo continui inviti di aiuto e di collaborazione: "Perchè non si potrebbe qualche volta scrivere degli articoletti di occasione, di propaganda e andate dicendo? Spedire corrispondenze brevi, succose? Frequenti relazioni sull'andamento delle società, sui bisogni del luogo, ecc. ecc.". ("Fede e Lavoro", 19 ottobre 1900. Come si aiuta la buona stampa). E dopo slogans ripetuti in ogni numero:
 "Un buon giornale è il miglior vicario del parroco. Bisogna attestargli una simpatia attiva, procurargli lettori ed amici".
 "Bisogna diffondere il giornale cattolico, se si vuole che il lavoratore sia istruito intorno alle pestifere massime del socialismo, ed alle sue arti maligne per accalparlo".
- 8) Già in questo dialogo vengono "rivelate" due funzioni che l'uso del dialetto si proponeva: una semplicemente comica, l'altra più propriamente sarcastica o polemica.
- 9) "Fede e Lavoro", 28 dicembre 1900, Sozi, volè conoscer el mondo? Lezè fogli catolizi.
- 10) A proposito delle corrispondenze dalle valli, il "Fede e Lavoro" pubblica nel gennaio del 1904 una lunga nota, nella quale si invitano "i semplici corrispondenti" a non mandare solo notizie di carattere religioso: la Pasqua, la processione, il prete novello, ma ogni tipo di notizie; così i resoconti delle assemblee delle Soc. Op. Cattoliche siano succinti...
 "Ma in queste corrispondenze si omettano quelle solite frasi: l'oratore colla sua solita facondia - tutti pendevano dal suo labbro ecc." ("Fede e Lavoro", 1 gennaio 1904, Stampa cattolica).
- 11) Mario Isnenghi, Cronaca e parabola nella stampa clericale, in AA.VV., Retorica e politica, Liviana Editrice, Padova 1977, pag.230.
- 12) "Che cosa si intende dunque per "categorie religiose"? Penso che si possa rispondere con "categorie dualistiche": sacro-profano, spirituale-materiale, puro-impuro, ecc. Dualismo che si afferma quando i due termini sono visti separati, come realtà "in sè". Il sacro visto cioè non come una dimensione immanente a ogni realtà profana che si apre e pone in relazione a Dio, ma come realtà "in sè", "messa a parte", intoccabile, in opposizione con il profano. Da qui le tendenze a

a concepire il profano come peccaminoso, impuro. Da qui il mondo visto come qualcosa di cattivo, dal quale ci si deve separare se si vuol raggiungere la "salvezza dell'anima". (M.Cuminetti, La secolarizzazione, in AA.VV., L'inquietudine religiosa, Almanacco Letterario Bompiani 1969, pag.6).

- 13) "Fede e Lavoro", 9 sett. 1904, "L'unione politica popolare".
- 14) "Fede e Lavoro", 9 agosto 1901, "Programma dei cristiano-sociali".
- 15) Per "mondo" è da intendersi, secondo una lucida chiarificazione di Lanaro, "la società del vizio e del carnevale, del lusso e degli amori, delle botteghe e dei locali di ritrovo, del ballo e del duello, dei romanzi e delle gazzette, della bestemmia e del libero pensiero: in una parola la città moderna, l'ambiente urbano dove il vincolo "artificiale" degli interessi di gruppo prevale sistematicamente sul vincolo "naturale" della famiglia, cioè del sangue e degli affetti benedetti dalla fede dei padri". (S.Lanaro,, Movimento cattolico e sviluppo capitalistico nel Veneto fra '800 e '900. Linee interpretative, in AA.VV. Mov. Cat. e sviluppo cap., Marsilio, Padova 1974, pg.39).
- 16) "Fede e Lavoro", 2 settembre 1898, "Don Davide Albertario, il suo cuore e la sua azione"
- 17) "Fede e Lavoro", 9 agosto 1901, "Programma dei Cristiano - Sociali".
- 18) "Fede e Lavoro", 14 agosto 1896, "Chi siamo e cosa vogliamo".
- 19) "Fede e Lavoro", 15 dicembre 1896, "Corrispondenza da Vallarsa".
- 20) V.A.Zieger, op.cit., pg.120; il quale, sia detto per inciso, dedica uno spazio assolutamente ridicolo al "Fede e Lavoro": sette incongrue righe! Le seguenti: "Dall'altra parte (da parte cattolica) si cominciò a premunirsi col fondare la "Società operaia cattolica" la quale col 10 agosto 1896 ebbe un suo organo settimanale, Fede e Lavoro, in contrasto con l'organizzazione socialista ed avverso per principio a quel giornalismo largamente diffuso in Italia, nel quale (a detta di un brillante scrittore) "scattavano insospettiti gli sconci giochi di doppio senso fra un'invocazione alla libertà e un articolo sulla redenzione delle plebi".
- 21) Riprendo il termine e il modello di analisi del saggio di G.Guizzardi, La civiltà contadina. Struttura di una ideologia per il consenso. in AA.VV., Religione e politica, Coines, Roma 1976. Per una critica del termine, usato con molta ambiguità negli studi folklorici, vedi A.M.Cirese, Oggetti, segni, musei. Sulle tradizioni contadine, Einaudi, Torino 1977, pg. 15 e sgg.
- 22) "Fede e Lavoro", 30 luglio 1897, "Per i contadini".
- 23) M.R. Don Celestino Endrici, Operai cattolici attenti alle insidie del socialismo!, Trento 1897, suppl. al nr.2 del "Fede e Lavoro".
- 24) Ibidem.
- 25) Uso il termine "reificazione" nell'accezione che ne danno Berger e Luckmann: "La reificazione è la percezione di fenomeni umani come se fossero cose, vale a dire in termini non umani o in alcuni casi sovrumani. In altre parole la reificazione è la percezione dei prodotti dell'attività umana come se fossero qualcosa di diverso dai prodotti umani, per esempio, fatti di natura, risultati di leggi cosmiche o manifestazioni della volontà divina. La reificazione implica che l'uomo è capace di dimenticare di essere lui stesso autore del mondo umano e inoltre che la dialettica

tra l'uomo, il produttore, e i suoi prodotti, scomparire dalla coscienza". P.L.Berger, T.Luckmann, La realtà come costruzione sociale, Il Mulino, Bologna 1969, pgg. 135-136.

- 26) "Fede e Lavoro", 6 agosto 1897, "Il contadino e la famiglia".
- 27) "Fede e Lavoro", 6 ottobre 1899, "I socialisti e la donna". Da secoli la parte della Chiesa si è usato il mito di Adamo ed Eva per sottolineare la superiorità del maschio. "Il Dio-maschio, che secondo il Genesi credè tutte le cose, non formò Eva insieme all'uomo, non usò una materia diversa ma neppure la stessa creata ch'era servita per modellare Adamo. Ella fu tratta dal fianco del primo maschio sottolineando così la sua dipendenza "originale". Nemmeno la sua nascita fu autonoma; Dio non scelse di crearla per un fine autonomo, limitato a lei sola, la destinò ad Adamo, la regalò all'uomo per salvarlo dalla solitudine. Lei nel suo sposo ha principio e fine, lei lo completa senza chiedere nulla in cambio". (Giordana Zenarolla, Eva e Maria: due miti antifemministi, in "Lettere Friulane", n.10, dicembre 1977).
- 28) "Fede e Lavoro", 2 dicembre 1898, "Do parole su la Cooperazion".
- 29) Ibidem.
- 30) "Fede e Lavoro", 2 dicembre 1898, "Do parole su la Cooperazion".
- 31) "Uno scrittore inglese, parlando della donna, sentenzia che sono tre le cose cui deve essa assomigliare e dissomigliare: la lumaca, l'eco, ed il pubblico orologio... La donna:
a) deve somigliare alla lumaca, coll'amare di starsene in casa; dissomigliarle col non voler portare in dosso quanto possiede;
- Bene per la lumaca -
b) deve somigliare all'eco col non rispondere se non interrogata: dissomigliarli col non voler esser l'ultima a parlare;
- Benone per l'eco -
c) deve assomigliare al pubblico orologio, coll'essere ben regolata ed esatta; dissomigliarli col non far sentire la voce a tutto il vicinato.
- Benissimo per il pubblico orologio -" ("Fede e Lavoro" 5 gennaio 1900, "Varietà. Parlando della donna").
- 32) "Fede e Lavoro", 30 settembre 1904, "Palestra femminile. La sposa dell'operaio".
- 33) F.Ongaro Basaglia, Introduzione a P.J.Moebius, L'inferiorità mentale della donna, Einaudi, Torino 1978, pg.XLV.
- 34) G.Guizzardi, op.cit., pg.20.
- 35) "Fede e Lavoro", 17 dicembre 1897, "La nobiltà del lavoro".
- 36) "Fede e Lavoro", 11 febbraio 1898, "Leone XIII e la questione sociale".
- 37) "Fede e Lavoro", 17 dicembre 1897, "La nobiltà del lavoro".
- 38) "Fede e Lavoro", 20 novembre 1899, "L'operaio cattolico".
- 39) "Fede e Lavoro", 9 novembre 1900, "L'interesse del Papa per gli operai".
- 40) "Fede e Lavoro", 11 agosto 1899, "Spese che se podria far senza".
- 41) Ruggero Orfei, I tabù della dottrina sociale cristiana, Coines, Roma 1974, pg. 48.

- 42) "Fede e Lavoro", 27 aprile 1900, "Le cause della povertà".
- 43) "Fede e Lavoro", 18 maggio 1900, "Le cause della povertà".
- 44) "Fede e Lavoro", 25 maggio 1900, "Le cause della povertà".
- 45) Ibidem.
- 46) "Fede e Lavoro", 26 ottobre 1900, "L'interesse del Papa per gli operai".
- 47) "Fede e Lavoro", 9 novembre 1900, "L'interesse del Papa per gli operai".
- 48) M.Isnenghi, La stampa diocesana: un fattore dell'egemonia cattolica sul Veneto, in AA.VV., Movimento Cattolico e sviluppo capitalistico... cit., pg. 134.
- 49) Vedi S. Lanaro, op. cit., pg.38.
- 50) "Fede e Lavoro", 17 ottobre 1902, "Due monumenti. (Discorso detto a Civezzano, ai 28 settembre dallo studente A.D.)". Sull'"affare" Canestrini si veda più avanti.
- 51) Ibidem.
- 52) Renato Monteleone, Il movimento socialista nel Trentino 1894-1914, Editori Riuniti, Roma 1971, pg.32.
- 53) "Fede e Lavoro", 18 marzo 1904, "Valli Trentine!".
- 54) P.L. Berger, T. Luckmann, op. cit. pg.172.
- 55) "Fede e Lavoro", 22 gennaio 1897, "Le prossime elezioni".
- 56) "Fede e Lavoro", 23 aprile 1897, "Operai all'erta!"
- 57) "Fede e Lavoro", 4 giugno 1897, "Poveri illusi!"
- 58) "Fede e Lavoro", 20 aprile 1900, "Fasti socialisti. Gli antenati dei "Compagni!"
- 59) "Fede e Lavoro", 20 settembre 1901, "Il convegno delle Soc. Cat. della Val Lagarina al castello di Noarna".
- 60) Citato in A. Gambasin, Parroci e contadini nel Veneto alla fine dell'Ottocento, Ed. di Storia e Letteratura, Roma 1973, pg.27.
- 61) "Fede e Lavoro", 21 ottobre 1898, "Alla mensa di Satana".
- 62) "Fede e Lavoro", 23 novembre 1900", El solito congresso Elettorale, Diabolico, Infernale".
- 63) Si tratta di un tema ricorrente anche nella stampa intransigente italiana; scrive a questo proposito Scoppola: "Ma vi è nella polemica cattolica di quegli anni un altro fondamentale motivo che occorre rilevare, il motivo cioè della filiazione e della logica derivazione delle idee sovversive, socialiste ed anarchiche, dal liberalismo. Con qual diritto, domandano i cattolici, i liberali condannano i rivoluzionari di oggi, dal momento che essi, i liberali, sono stati i rivoluzionari di ieri?" ("P.Scoppola, La stampa cattolica di fronte al problema sociale e alla crisi dello stato liberale, in Coscienza religiosa e democrazia nell'Italia contemporanea, Il Mulino, Bologna 1966, pg.52). Il motivo è largamente condiviso dall'"Osservatore

Cattolico" di don Albertario, che avvicinandosi di molto alle argomentazioni del "Fede e Lavoro", "si affanna a dimostrare che il cattolicesimo solo può condannare il socialismo, perchè esso solo si rifà ad un ordine morale superiore, ispirato dalla fede". (Ibidem, pg.54).

- 64) "Fede e Lavoro", 3 agosto 1900, "Liberalismo, Socialismo e Religione".
- 65) Ibidem.
- 66) "Fede e Lavoro", 23 agosto 1901.
- 67) "Fede e Lavoro", 30 agosto 1901.
- 68) "Fede e Lavoro", 6 settembre 1901.
- 69) "Fede e Lavoro", ibidem.
- 70) "Fede e Lavoro", ibidem.
- 71) "Fede e Lavoro", 12 giugno 1903.
- 72) "Fede e Lavoro", 18 gennaio 1901. "La trappola dei socialisti".
- 73) M.R. Don Celestino Endrici, op. cit., pgg.11-12.
- 74) Ibidem, pgg.14-15. Può essere importante riportare qui in nota quest'altro passo, tratto da un libriccino della "Biblioteca della Società Operaia Cattolica di Trento e circondario", dal titolo "Il nemico di Dio", in cui è teorizzata e ricordata con nostalgia la funzione dello stato quale "braccio secolare" della chiesa. "I veri principi cristiani hanno fabbricato chiese e le hanno dotate di denaro, di campi e di selve; essi hanno protetto contro gli infedeli la Chiesa colla loro spada e colle loro leggi; essi hanno aiutata l'erezione di scuola e di chiostri, dove il popolo venisse istruito. Ecco il far da cristiano. (...) E' bene anche oggi che la croce e la spada lavorino assieme contro la depravazione del mondo, che la Chiesa insegni il bene e che lo stato impedisca il male, che le autorità proteggano la Chiesa contro ogni offesa pubblica, diano a lei il denaro, di cui le sono debitrice e facciano che la religione sia rispettata ed onorata nella scuola".
- 75) "Fede e Lavoro", 10 maggio 1901, "000! i socialisti i rispeta la me religion!"
- 76) v. G. Candeloro, op. cit., pg.9.
- 77) "Fede e Lavoro", 2 agosto 1901, "Ideale dei persecutori".
- 78) "Fede e Lavoro", 11 luglio 1902, "Le trasformazioni del socialismo".
- 79) M.R. Don C. Endrici, op. cit., pg.19.
- 80) "Fede e Lavoro", 7 gennaio 1898, "Contadini all'erta!"
- 81) Ibidem.
- 82) C. Battisti, La piccola proprietà nel Trentino, in op. cit., pg.21 e sgg.
- 83) M.R. Don C. Endrici, op. cit., pg.21.
- 84) Ibidem. Pg.29.

- 85) "La donna e il Socialismo", Bibl. della Soc. Op. Cat., Trento 1897, pg.5.
- 86) "Fede e Lavoro" 17 marzo 1905, "Interessante dialogo sul socialismo".
- 87) L'orrore e l'irrazionale paura per tutto ciò che riguarda la vita sessuale trova un'espressione scandalizzata in un articoletto del "Fede e Lavoro", che per la sua carica sessuofobica, vale la pena di riportare, almeno in parte. Sotto il titolo "Per istruzione o per corruzione?", lo scritto anonimo rimprovera al quotidiano socialista "Il Popolo", di pubblicare in "Note di igiene infantile", "una serie di articoli che puzzano un po' di untume venereo, e all'onesto lettore vien subito il dubbio che il foglio socialista abbia impresso una tale pubblicazione (...), a scopo di corruzione invece che di istruzione, come lui pretende di credere." Tanto più che "in un foglio destinato per il popolo, senza distinzione di condizione o di età (...), quando si ha di mira l'istruzione le cose si dicono in quei modi e con quei termini che non offendono il pudore di chichessia, così cioè che chi legge si istruisca e non sia eccitato alla passione. Questa delicatezza di scrivere si lascia a desiderare negli articoli del "Inedichino", e il velo delle espressioni con cui spesso espone le sue teorie è troppo chiaro perchè chi legga non venga eccitato alla libidine". E concludendo, con il solito registro catastrofico-truculento e con un repentino passaggio al discorso diretto: "Questo, questo è il servizio che rendete alla patria dottori e medichini del "Popolo" (...) coi vostri trattati nei quali l'inferno, sotto apparenze lusinghiere, va vomitando tutta la bava profumata del più laido dei sette vizii capitali: strappare la religione di Cristo al povero popolo ingannato, e gettarlo in braccio alle passioni di Venere". ("Fede e Lavoro", 1 febbraio 1901, "Per istruzione o per corruzione?").
- 88) "Fede e Lavoro", 12 giugno 1903, "I giannizzeri rossi".
- 89) "Fede e Lavoro", "Il Liberalismo". Appendice del "Fede e Lavoro". Pubblicata settimanalmente dal 22 febbraio 1901 al 26 luglio dello stesso anno. Tutte le citazioni senz'altra indicazione sono da ritenersi tratte da codesta "Appendice".
- 90) L'enciclica di Gregorio XVI "Mirari Vos", emanata nel 1832, è l'antecedente immediata del "Sillabo", ed è una netta condanna del liberalismo "con un'attenzione particolare alla libertà di stampa e alla necessità della censura". (R.Orfei, op. cit. pg. 12).
- 91) Si legga questo brano, compendio, non raro per la verità, di una visione catastrofica della realtà, di misoneismo provinciale e inoltre esempio forte di una funzione emotiva del linguaggio.
 "Sono conversazioni, sono conferenze, sono opuscoli, sono giornali, romanzi ed illustrazioni rigurgitanti d'immoralità e di irreligione, che oggidì, grazie a questa sfrenata libertà, si spargono per ogni dove. Per ogni libro buono se ne hanno cento di pessimi, per ogni giornale religioso se ne hanno migliaia di empì e scandalosi, dove i principii di religione, di ordine, di moralità, di convenienza e di socialità sono derisi e calpestati.
 Ormai grazie alla sconfinata libertà di stampa ben si può dire, non esservi errore od empietà, che non si sia pubblicata; non abbominazione che non si sia stampata; non turpitudine che non sia stata encomiata; non diritto che non si senta difeso; non virtù che non veggasi oltraggiata. Qui di un scellerato grondante dalle mani parricide sangue innocente, si fa un eroe; là di una immonda prostituta si fa un angelo a cui si offrono devoti incensi; lavvia di un empio eretico si fa addirittura un santo degno di pubblica ammirazione, dei più alti onori, e di eterna gloria. Qui è il Papa, il Vescovo, ed il sacerdote che si trascina in piazza e che si copre di fango; là sono i Sacramenti, e i sacri riti della Chiesa che si coprono con tutti i colori del ridicolo e del disprezzo. (...)

Dove però questo torrente più che altrove si affonda, si estende e trabocca, si è nella putrida gora della disonestà. Ed era ben da attenderselo. Il Liberalismo che dispensa tanta libertà a tutto ciò che è tristo, irreligioso ed immorale, non doveva negare alla carne così intollerante di qualunque freno, così avida di voluttà, una buona porzione di libertà. Ed ecco che ai nostri giorni molti fra i suoi apostoli si fecero a predicare la "riabilitazione della carne" e a mezzo di una immensa colluvie di sozzi romanzi, di appendici, di opuscoli fare l'apoteosi del peccato più vergognoso e più turpe, delle infedeltà più scandalose, degli adulteri, degli incesti, e di ogni sorta di simili altre schifezze e nefandità".

(Fede e Lavoro, nn°15-16, 12-19 aprile 1901 "Il Liberalismo").

- 92) "Fede e Lavoro", 20 maggio 1898, "Per l'elezione del deputato della V Curia".
- 93) "Fede e Lavoro", 3 giugno 1898, "Sior redattor del "Fede e Laoro".
- 94) Ibidem.
- 95) "Fede e Lavoro", 3 giugno 1898, "Sior redattor del "Fede e Laoro"." Il tema della confessionalità degli istituti economici occupa molto spazio sulla stampa cattolica, che si presta, anche a riprodurre interi articoli tratti da giornali cattolici; si veda, ad esempio, questo brano, dall'argomentazione inequivocabilmente reazionaria, tolto di sana pianta da "La Vera Roma", giornale cattolico, reazionario e per la maggior parte scritto in vernacolo. (V.T. De Mauro, Storia linguistica dell'Italia unita, Bari, Laterza 1976, pgg. 79 e 310).
 "Le sole associazioni libere e cristiane possono risolvere tutte le questioni sociali. Ma allora la canaglia perderebbe il potere; ma allora la bestia umana si ammansirebbe (...) Il socialismo cadrebbe subito nel regno delle favole, sparirebbe l'anarchia, sarebbe benedetto e non bestemmiato il lavoro e i milioni che si gettano nel reprimere le plebi tumultuanti e nelle carceri popolari di ribelli, andrebbero a fecondare le glebe e le officine rigenerate dal sorriso della Religione, allietate dal soave giogo di Cristo".
 ("Fede e Lavoro", 2 giugno 1899, I neutri).
- 96) "Fede e Lavoro", 8 luglio 1898, "Catolizi finti e orbi!"
- 97) "Fede e Lavoro", 20 settembre 1901, "Una rappresentanza comunale che si fa onore".
- 98) Per queste ed altre notizie si veda la voce "Canestrini Giovanni" in Dizionario Biografico degli Italiani, Ed. Istituto della Enciclopedia Italiana, Roma 1975, vol.18, a cura di B.Baccetti. Si veda anche sotto la medesima voce la nota di U.Corsini, dove fra l'altro si dice: "Egli fu uno schietto e intransigente rappresentante della cultura positivista della seconda metà del sec. XIX, il cui spirito si esprimeva nella costante e polemica contrapposizione della scienza alla fede...".
- 99) "Fede e Lavoro", 27 settembre 1901, "L'origine delle cose".
- 100) "Fede e Lavoro", 4 ottobre 1901.
- 101) "Fede e Lavoro", 1 Novembre 1901, "Pro e contro Canestrini".
- 102) "Scipio Sighele (1868-1913) oriundo trentino (i suoi genitori erano di Nago) fu insigne e singolare esponente della scuola penale positivista. I suoi numerosissimi studi posano sul trinomio antropologia-psicologia-sociologia, e si distinsero per lo scopo largamente umanitario". V. a cura di Camillo Battisti, Ernesta Bittanti Battisti, collaboratrice di C.Battisti, Ed. V.D.T.T. - Trento, 1979, pgg.35-40 - Ma

si veda soprattutto di M. Gorbari, Il Pensiero politico di Scipio Sighele, in "Rassegna Storica del Risorgimento", fasc. III-IV a. 1974.

- 103) "Fede e Lavoro", 15 novembre 1901, "La scienza e i dogmi".
- 104) Ibidem.
- 105) "Fede e Lavoro", 15 novembre 1901, "La scienza ed i dogmi".
- 106) Ibidem.
- 107) "Fede e Lavoro", 12 settembre 1902, "Operai e contadini cattolici di tutto il Trentino!"
- 108) "Fede e Lavoro", 12 settembre 1902, "Sottoscrizione permanente..."
- 109) "Fede e Lavoro", 26 settembre 1902, "Società operaie cattoliche."
- 110) Ibidem.
- 111) "Fede e Lavoro", 24 ottobre 1902, "Le proteste del Paese contro gli eccessi di Trento".
- 112) "Fede e Lavoro", 31 ottobre 1902, "Strascichi dell'inaugurazione del busto a Giovanni Canestrini. Lettera aperta al Podestà di Trento".
- 113) L.Tommasoni, Questioni del giorno in piacevoli conversazioni, Trento, Tip. Artigianelli 1902, pg.42. - Il libro è particolarmente pubblicizzato e raccomandato dal "Fede e Lavoro".
- 114) M. Rev. Dr. Deckert, discorso pronunciato alla "Quarta adunanza generale del Primo Congresso Antimassonico Internazionale, in "Atti...", Monauri, Trento 1898, pg.265.
- 115) "Fede e Lavoro", 22 aprile 1898, "Coraggio fratelli Triestini".
- 116) "Fede e Lavoro", 15 settembre 1896, Il I. Congresso Antimassonico. - Il Congresso, tenutosi a Trento dal 26 al 30 settembre 1896, era stato organizzato dall'Unione Antimassonica romana, ma ben presto benedetto dalla gerarchia cattolica, che scelse Trento, quale sede, memore del "grande Concilio"; ma si vedano gli "Atti", stampati inizialmente in francese, per il carattere internazionale del raduno, ma pubblicati poi, nel settembre 1898, solo parzialmente, in italiano.
- 117) La "Vaughan" e altri simili arcitruffatori, quali Leo Taxil, Domenico Margiotta, Bataille ecc., dichiarandosi ex massoni convertiti al cattolicesimo, riscuotono un enorme successo presso i cattolici di tutto il mondo con il racconto di improbabili segreti: turpitudismi a sfondo sessuale, delitti, culti satanici, sedute spiritiche; ma comunque è certo che "oltre a tener desta la curiosità di un'opinione pubblica sensibilizzata dalla scoperta recente di fenomeni metapsichici e costantemente eccitata dalle notizie di visioni, miracoli, profezie, reliquie e pellegrinaggi, propalate dalla chiesa militante, queste opere vengono molto opportunamente a soddisfare il voto formulato or ora da papa Leone XIII: "Giù la maschera alla Massoneria, che altro non è che la religione occulta di Satana". (O.Volta, Il diavolo nel XIX secolo, in AA.VV., Il diavolo, Ed. Milanese, 1969, pg.91).
- 118) "La Voce Cattolica", 4 gennaio 1896, "La massoneria nel Trentino".
- 119) A.A.Mola, Storia della Massoneria Italiana dall'Unità alla Repubblica, Bompiani,

Milano 1976, pg.182. Sul magistero dei papi si veda di Rosario F. Esposito, I papi e la massoneria, in AA.VV. La libera Muratoria, Sugarco, Milano 1978.

- 120) "La Voce Cattolica", 4 gennaio 1896, "La massoneria nel Trentino".
- 121) "La Voce Cattolica", 7 gennaio 1896, "Il Trentino e la Massoneria".
- 122) "La Voce Cattolica", 18 gennaio 1896, "Arti della massoneria".
- 123) "La Voce Cattolica", 15 febbraio 1896, "Diabolica empietà della massoneria".
- 124) "Atti..." già cit. pg. XIII.
- 125) "La processione teoforica, che si svolse per le vie di Trento il secondo giorno del Congresso, fu particolarmente un vero trionfo dell'amore e della fede verso Gesù Cristo. Si vedevano i Trentini discendere a schiere dalle loro belle montagne, portando bandiere e stendardi per prendere parte alla solenne processione, ed innalzare i loro voti al Dio eucaristico. Que' buoni valligiani manifestavano la loro soddisfazione acclamando più e più volte ai congressisti, e quando questi andarono in pellegrinaggio alla Madonna di Pinè, per ringraziare vivamente la Vergine Santissima, protettrice del Congresso, per l'esito felice del medesimo, i bravi contadini dei dintorni accorsero in massa a salutare col più vivo entusiasmo il treno che portava i congressisti".
(Introduzione agli Atti..., pg.XIII).
- 126) "La Voce Cattolica", 26 settembre 1896, "Il primo Congresso Antimassonico Internazionale di Trento".
- 127) A.A.Mola, op.cit. pgg. 208-209.
- 128) "Fede e Lavoro", 21 ottobre 1898, "Apriamo gli occhi!"
- 129) "Fede e Lavoro", 20 aprile 1900, "Orrori di un governo massonico".
- 130) "Fede e Lavoro", 19 settembre 1902, "Non vi temiamo!"
- 131) Andrew M.Canepa, Cattolici ed ebrei nell'Italia liberale (1870-1915), in "Comunità" n. 179, aprile 1978, pg.89.
Daltronde l'accusa era già contenuta nell'enciclica papale, già citata, a proposito della quale A.A. Mola scrive: "Particolarmente insidiosa (e illuminante) riusciva la ripresa della formula "sinagoga di Satana", che in quello scorcio di Ottocento non aveva solo un suono oratorio, ma cadeva nel mezzo di una ben orchestrata campagna di stampa antiebraica, nel cui ambito ai motivi tradizionali dell'anti "giudaismo" cattolico (deicidio in testa) s'aggiungevano virulenze plebee, nei confronti della "plutocrazia ebraica"; nazionalistiche, contro "l'internazionalismo" sionistico; conservatrici, contro il "rivoluzionarismo" serpeggiante all'interno delle "sinagoghe" e dilagante attraverso la stampa e la nuova scienza, palesemente dominata dalla "setta giudaico-massonica". (A.A. Mola, op.cit., pg.183).
- 132) "Fede e Lavoro", 28 dicembre 1900, "Gli Ebrei e i partiti progressisti. Il Liberalismo, Massoneria e Socialismo".
- 133) Così i motivi politico-sociali e il dissenso ideologico si tramutarono ben presto in un vero e proprio ostracismo, "giacchè si identificò la civiltà, l'umanità e il bene con il cristianesimo e quindi, automaticamente, il male fu rappresentato dagli ebrei, unici non-cristiani in Europa, dopo la vittoria integrale della Chiesa sul paganesimo. "Gli Ebrei hanno la coda e puzzano di cane morto" dice un'antica credenza popolare: questa convinzione che l'ebreo sia uno degli aspetti che assume

il diavolo (intendendo questa parola nella sua accezione popolare) per svolgere la sua opera maligna, è la sostanza di questa prima presa di posizione antiebraica, come di ogni successiva". (Roberto Piperno, L'antisemitismo moderno, Cappelli, 1964, pg. 18).

- 134) "Fede e Lavoro", 16 febbraio 1900, "L'Avvenire del Lavoratore scandolezzato!"
- 135) Ivi
- 136) "Fede e Lavoro", 15 febbraio 1901, "Da chi ispirati?"
- 137) R. Piperno, op. cit., pg. 36.
- 138) "Fede e Lavoro", 29 luglio 1898, "Gli ebrei traditori".
- 139) "Fra le accuse più perfide lanciate contro il Talmud dai polemisti antisemiti vi era quella di giustificare e incoraggiare l'uccisione di Gentili, costituendo così una minaccia per ogni singolo cristiano oltre che per la comunità cristiana nel suo complesso. Il tema dell'omicidio ebraico, con o senza sanzione talmudica, si era cristallizzato durante il medioevo nelle cosiddette accuse del sangue e di omicidio rituale. Si affermava che ad ogni Pasqua ebraica gli ebrei torturavano e uccidevano un ragazzo cristiano innocente e ne conservavano il sangue, che era espressamente prescritto per varie cerimonie ebraiche e usato per il pane azzimo e il vino rituale. (...) Entrambe le accuse vennero riprese a intervalli dagli antisemiti cristiani, e l'imputazione di omicidio rituale provocò numerosi processi contro gli Ebrei, specialmente nell'Europa Orientale e centrale, fino agli inizi del nostro secolo". (Andrew M. Canepa, op. cit., pg. 81).
- 140) "L'Avvenire del Lavoratore", 19 gennaio 1800, "Gli effetti dell'ignoranza e della superstizione".
- 141) "Fede e Lavoro", 9 febbraio 1900, "Gli effetti dell'ignoranza e della superstizione".
- 142) Ivi.
- 143) A.M. Canepa, op. cit., pg. 81. Furio Jesi sostiene che le accuse del sangue e di omicidio rituale avevano una funzione psicologica per i cristiani, che consisteva nel rafforzare la loro fede vacillante nel valore di redenzione della morte di Cristo e nel proiettare il senso di colpa sugli ebrei; ma si veda Jesi che scrive: "l'accusa del sangue e i massacri punitivi che la seguirono sono presumibilmente il risultato del ribaltamento sugli ebrei dei fattori di decadimento della mitologia cristiana e dell'angoscia di colpa che essi provocavano precisamente nei cristiani". (Furio Jesi, L'accusa del sangue, in "Comunità", n. 170, ottobre 1973, pgg. 269/88).
- 144) "Fede e Lavoro", 9 febbraio 1900, "Gli effetti dell'ignoranza e della superstizione".
- 145) "Fede e Lavoro", 15 febbraio 1901, "Da chi ispirati?"
- 146) Ivi. - Ancora: "I nostri socialisti dunque non sono altro che un cieco strumento dei pingui Isacchetti della Capitale, i quali, non sapendo più da che parte farsi onde ingannare la povera umanità, si sono assunti il compito di proteggere (!?) il proletariato e gli operai, cui promettono... "la proprietà collettiva". ("Fede e Lavoro", 1 febbraio 1900, "Gli effetti dell'ignoranza...")
 "Alla testa di tutto il movimento socialista in Austria stanno gli Ebrei. Primo tra tutti trovate il famigerato Dr. Adler, che a Vienna pubblica il giornale socialista Arbeiterzeitung che chiama la proprietà un furto mentre egli stesso è un grosso possidente che vive delle entrate di due grandi case che ha a Vienna e di due fattorie in Ungheria". ("Fede e Lavoro", 1 giugno 1900, "Operai, ecco i vostri

duci").

"Gli ebrei scrivono periodici ed opuscoli per i socialisti. (...) Come gli ebrei scrivano è noto. I giornali liberali scritti da ebrei sanno darsi l'aria de gente per bene; la stampa socialista scritta da ebrei invece pare faccia uno studio di esser volgare, aggressiva, spudorata". ("Fede e Lavoro", 25 novembre 1904,

147) "Fede e Lavoro", 1 febbraio 1900, "Gli effetti dell'ignoranza e della superstizione".

148) Si veda Adam Wandruszka, Il cattolicesimo politico e sociale nell'Austria-Ungheria degli anni 1870/1914, in AA.VV., Il cattolicesimo politico e sociale in Italia e Germania dal 1870 al 1914, il Mulino, Bologna 1977, pg. 151 e sgg. In particolare la descrizione del tipo ideale di ebreo "della borsa" o neo-ebreo o ebreo moderno, venne fatta dal conte austriaco Franz von Kuefstein per il quale, appunto "il tipo ideale di neo-ebreo era il finanziere e speculatore di borsa internazionale e irreligioso, che aveva innalzato la ricchezza a livello di divinità laica e al cui modello si uniformavano i piccoli imbrogliatori ebrei. Secondo Kuefstein l'egoismo, l'astuzia e la mancanza di scrupoli dei neo-ebrei, insieme al loro concentrarsi nei settori non produttivi più redditizi del commercio e della finanza, avrebbero inevitabilmente finito col portare al predominio ebraico nell'economia europea..." (A.M. Canepa, op.cit., pg. 79)

DOCUMENTI

AZIONE CATTOLICA
E FASCISMO:
IMMAGINI DEI FATTI
DEL GIUGNO 1931
A ROVERETO

La posta in gioco per il regime fascista, una volta battuta ogni resistenza politica col varo delle leggi eccezionali del 1926 che misero fuori legge tutti i partiti ed ogni forma di associazionismo democratico, è la capacità di darsi un'egemonia e di consolidarla come premessa indispensabile per una tenuta non contingente.

Questo diventa anche il motivo vero dello scontro con l'Azione Cattolica, unica forma di associazionismo esistente di non diretta emanazione fascista. Il regime non può ammettere che possano esistere delle isole che sfuggano al suo controllo sistematico e capillare.

Garantirsi un controllo ed un'egemonia, essere in definitiva partito dominante e non solo dirigente, significa innanzi tutto per il regime poter controllare la formazione dei cittadini, dall'educazione, in ambito scolastico e fuori, al controllo preventivo e quindi alla censura della stampa, fino a programmare il cittadino nel suo tempo libero creando organizzazioni adatte allo scopo.

Proprio su questo aspetto della formazione si aprirà lo scontro del fascismo con l'Azione Cattolica, e in definitiva con la Chiesa. Il Concordato del '29 sarà una tappa nella ricerca di un equilibrio tra due poteri - Chiesa e Stato - che finiscono con il sostenersi, vicendevolmente, ma che al tempo stesso e loro malgrado finiscono con lo sconfinare sullo stesso terreno in termini concorrenziali. Entrambi i poteri affermano come irrinunciabile il monopolio dell'educazione della gioventù: il fascismo per creare l'uomo fascista, la chiesa per non farsi espropriare di un compito che da sempre aveva considerato una prerogativa propria e semmai della famiglia, ma non dello Stato. Una formazione, quella ecclesiastica, che per altro aveva sempre dato piena garanzia al potere politico di contribuire a fare di quei cittadini ad essa affidati dei sudditi fedeli all'autorità, oltre che dei buoni cristiani.

Nel 1931 i tempi sono maturi per una prova di forza da parte del regime. Mussolini il 28 maggio intima ai prefetti l'ordine di sciogliere tutte le associazioni giovanili non facenti capo all'Opera Nazionale Balilla o al partito fascista, ordinando l'immediata chiusura delle sedi e il sequestro del materiale in esse contenuto. Due giorni dopo nel Trentino furono sciolti 139 circoli maschili con 3985 iscritti, 221 circoli femminili con 6579 iscritte, oltre

alla Juventus, l'associazione cattolica degli studenti medi di Trento; nei giorni seguenti saranno chiusi anche 86 oratori e ricreatori.

Il nuovo accordo fra Santa Sede e regime, firmato il 2 settembre 1931, fissa per l'Azione Cattolica dei compiti esclusivamente religiosi, mentre la Santa Sede accetta anche di rimuovere gli ultimi ex popolari rimasti dagli incarichi direttivi dell'A.C.

Il 1931 segna senza dubbio uno spartiacque fondamentale sulla strada di una convivenza stabile tra Chiesa e Fascismo. La scelta del regime è di una intesa e di un'alleanza e mezzadria e lo scontro con la Chiesa, anche quello appena conclusosi, in quest'ottica diventa un mezzo per raggiungere un equilibrio più stabile e una legittimazione duratura.

Dentro questa linea di tendenza ci si muoverà per recuperare anche i possibili 'eccessi' ed irrigidimenti sia da una parte che dall'altra, giustificati dai risicati margini di manovra dei due poteri, che si vogliono muniti di una concezione totalitaria, che informa di sé l'intera vita di ogni credente/cittadino.

G.B.

Proponiamo all'attenzione dei lettori alcune fotografie dell'assalto operato dai fascisti all'oratorio di S. Maria a Rovereto, provenienti dall'archivio di Giovanni Mirandola e segnalateci gentilmente dal nipote Paolo Mirandola, che qui ringraziamo; come miglior commento alle stesse, le lettere di d. G. Gamberoni, allora cappellano di S. Maria, e di d. Fedrizzi sull'assalto, avvenuto sempre in quei giorni, all'oratorio di S. Marco a Rovereto, lettere rinvenute nell'archivio dell'Azione Cattolica a Trento.

I

Sabato 30 maggio 1931 ad ore 13.30 le sedi del Circolo Maschile S. Maria del Carmelo e del Circolo Femminile S. Cuore venivano chiuse in seguito al telegramma ministeriale per lo scioglimento delle associazioni giovanili. Il Commissario di Pubblica Sicurezza compilò un affrettato inventario dei mobili delle due sedi e ritirò le chiavi dei locali avvertendo il Rev.mo Arciprete che i soci degli ex Circoli non avrebbero più potuto nè raccogliersi nè portare il distintivo, mentre i due Ricreatori avrebbero potuto funzionare regolarmente come per il passato.

Lunedì 1 aprile 1931 una decina di giovani dell'ex Circolo S. Maria del Carmelo, dopo di aver assistito alla funzione della sera nella Chiesa parrocchiale, per prendere una boccata d'aria prima di ritirarsi nelle loro case, si portarono su un pubblico viale della città, accompagnati dal loro Assistente Ecclesiastico. Parlavano di cose indifferenti, scherzando e ridendo, non alludendo neppure ai fatti del giorno. Alle ore 9 1/4 (21.15) furono sopraggiunti da due automobili di fascisti (circa 10) armati di bastoni, i quali rabbiosamente percossero i nostri, dopo averli accusati di aver cantato inni sovversivi contro il Duce. Due di questi giovani furono feriti a sangue e uno ebbe bisogno delle cure dell'Ospedale. L'Assistente Ecclesiastico non venne toccato, ma neppure si ascoltarono le sue parole dimostranti l'innocenza di quei giovani.

Mercoledì 3 giugno 1931 alle ore 11.30 il Commissario di P.S. procedeva alla chiusura e sequestro di tutti i locali del Ricreatorio maschile, lasciandone aperti i due per l'insegnamento della dottrina ai piccoli. La sera dello stesso giorno ad ore 8 ritornava per chiudere anche i due locali rimasti aperti per la dottrina e apporre a tutte le porte i sigilli della P.S. Stese un inventario delle cose sequestrate che venne poi firmato dal Rev.mo Arciprete.

Giovedì 4 giugno 1931, festa del Corpus Domini, ad ore 15, durante i Vespri solenni, il Commissario di P.S. procedette alla chiusura del Ricreatorio Femminile e al sequestro dei mobili con analogo inventario u.s. parimenti firmato.

Venerdì 5 giugno 1931, ad ore 1 di notte, un gruppo di circa 30 fascisti, capitanati dalla medaglia d'oro, on. Italo Lunelli, Commissario Prefetizio di questa città, aprirono con violenza tutte le porte dei locali dell'ex Circolo Ricreatorio e Teatro, sigillate come si disse sopra dal C. di P.S. Finita l'impresa, i più partirono con l'on. Lunelli, rimanendo un





gruppo di guardia, che per tutta la notte e il giorno seguente fino al sabato sera 6 giugno, alternandosi, presidiò la casa occupata.

Il cancello d'entrata che è pure ingresso alla canonica venne sorvegliato continuamente da quattro giovani fascisti con manganello, che appesero sul cancello ancora la prima notte cartelli inneggianti al tramonto delle "antiche utopie" con altre diciture terrorizzanti e teste da morto.

Nel pomeriggio del venerdì 5 vennero abbattute a colpi di mazza due porte che dal Teatro del Ricreatorio comunicano con la canonica. Non si possono calcolare i danni cagionati ai locali e ai mobili del Circolo e del Ricreatorio-Teatro in quei due giorni e due notti d'inferno, perchè nessuno ha potuto entrare per vedere e verificare. Si calcola però che siano molto rilevanti.

Sabato sera 6 giugno ad ore 18 il Vicecommissario di questa città prendeva a nome dell'on. Lunelli in consegna dal Commissario di P.S. il Ricreatorio maschile, chiudendone tutte le porte e apponendovi i sigilli del Municipio.

Così sta tuttora il Ricreatorio maschile.

Rovereto, 12 giugno 1931, festa del S.S. Cuore di Gesù.

per l'Arciprete don Gius. Dalpiaz
don Giuseppe Gamberoni coadiutore

RELAZIONE DEGLI AVVENIMENTI RIFLETTENTI L'AZIONE CATTOLICA DELLA PARROCCHIA DI S. MARCO IN ROVERETO

Il giorno 29 maggio a.c. lo scrivente Direttore dell'Oratorio A. Rosmini di Rovereto, sac. Giuseppe Fedrizzi, trovava un bigliettino fissato sulla porta della stanza n. 23 così concepito: "Si attendono ordini per assaltare l'Oratorio". Ancor quella sera verso le ore 16 Mons. Arciprete, avvisatone, si portava in Municipio e riferiva la cosa lasciando vedere il bigliettino al Vicecommissario Prefettizio Dr. Leo Prosser, che dava le più ampie assicurazioni in proposito.

Il giorno seguente 30 maggio veniva chiuso e sciolto il Circolo Giovanile Benedetto XV e il Circolo Contardo Ferrini colla consegna dei Registri all'Ufficio di P.S.

Il giorno 3 giugno invece si presentava il Signor Commissario di P.S. e passava al sequestro e alla chiusura dei locali che riteneva usati ad uso di Ricreatorio, lasciando invece per l'Oratorio la Cappella, la sacristia e dopo molte insistenze e spiegazioni anche due locali al 1° piano. La sera dello stesso giorno si ripresentava coll'ordine di consegna delle bandiere, delle chiavi, della chiusura con apposizione di sigillo di tutti i locali, eccettata la cappella e, dopo lunghe insistenze e forti proteste, dei due quartieri del Direttore e del custode; ciò che venne anche tosto e regolarmente eseguito.

Nel frattempo si fecero sentire diverse e svariate voci di minacce e di violenze sempre più frequenti e aperte. Ancora il 31 maggio mentre l'Oratorio era aperto per i ragazzi della dottrina cristiana, sorvegliati dagli assistenti, si presentarono due volte i Signori Selles e Floriani, Comandante e rispettivamente Vicecomandante del locale Fascio Giovanile, minacciando serie rappresaglie se qualche giovane si fosse azzardato di entrare all'Oratorio anche solo per far visita allo scrivente; visto che c'erano parecchi giovani nel piazzale, (gli assistenti dell'Oratorio) si ripresentarono una terza volta col Commissario di P.S., rinovando le minacce.

Il lunedì successivo, 1 c.m., mentre uno dei giovani ritornava con due amici per portarsi a dormire da una breve passeggiata, venne affrontato da un gruppo di otto giovani fascisti e interrogato a bruciapelo: "E' stato lei a gridare viva il Papa-Re?" Il giovane che non s'era nemmeno mai sognato di farlo rispondeva pronto e sicuro: "Dove e quando?" Ma non aveva ancora finito di rispondere che il Signor Selles, Comandante del Fascio Giovanile lasciava andare uno schiaffo dicendo: "Impari a rispondere e per questa volta si

accontenti di questo".

Alle ore 20.30 del giorno 3 c.m. lo scrivente veniva avvertito da tre buoni giovani studenti, iscritti per forza nel locale Fascio giovanile, che il fascio giovanile era convocato per mezz'ora dopo e che erano invitati a presentarsi tutti, pena l'esclusione e le conseguenze; non sapevano precisamente il motivo di questa adunata, ma temevano molto, per voci corse, di essere chiamati per assalire l'Oratorio. Lo scrivente li ringraziava di cuore e comunicava loro che il giorno antecedente mons. Arciprete aveva avute in un colloquio ampie e precise assicurazioni dall'on. Italo Lunelli, Commissario Prefettizio del Comune e Commissario del Fascio, che non sarebbe stato toccato un filo senza suo ordine.

Quella sera, il 4 il sottoscritto e il custode mentre dormono sentono un gran fracasso improvviso e in casa; il custode, che come il solito aveva lasciata aperta la porta del suo quartiere si vede venire in camera tre giovani armati di randelli colossali e si sente intimare di consegnare subito le chiavi della porta d'entrata; intontito dal sonno e spaventato dalle minacce non riesce ad orizzontarsi subito e allora viene preso violentemente nel letto e sbattuto, riportandone la camicia a brandelli; per fortuna la sua signora riesce a trovare nel buio la chiave, la consegna e così viene aperta la porta dalla quale irrompe oltre un centinaio di giovani che abbattono in un lampo fra urla e canti e schiamazzi e colpi le porte sigillate si disperdono nelle sale e nel teatro rompono gli armadi e mettono tutto a soqquadro; alla mezzanotte l'on. Lunelli stesso che li aveva organizzati e guidati personalmente li raduna in una sala dove li arringa e li elogia per il grande atto compiuto, affermando che come ci sono venuti ci resteranno e che da qui in avanti l'edificio avrebbe dovuto servire per le opere del Regime Fascista. Diffatti subito dopo alcuni portarono la tabella coll'iscrizione OPERA NAZIONALE BALLILLA" che esposero all'esterno. E la notte passò tutta così fra una gazzarra indemoniata e indescrivibile.

Lo scrivente presentatosi alla porta del proprio quartiere, sito nell'edificio dell'Oratorio, s'è trovato proprio di fronte all'on. Lunelli che gli ha detto chiaramente di occupare l'Oratorio, che stesse zitto e chiuso in camera, se non voleva avere molestie. La mattina il Comandante del Fascio Giovanile, Signor Selles, voleva dallo scrivente sapere quando avrei dovuto uscire e rientrare, e mi intimava di non farlo senza preavviso e suo permesso; ciò che lo scrivente si rifiutava categoricamente di farlo.

Rimasero così fino alle ore 16 del 6, quando venne dal locale Commissario di P.S. consegnato l'Oratorio e chiusi di nuovo e suggellati i locali dal Commissario Prefettizio, quello stesso che aveva organizzata la spedizione d'assalto con tutto il resto.

Nei giorni seguenti fino ad ora in varie riprese alcuni giovani fascisti si presentarono per ordine del Commissario del Comune per visitare i sigilli.

Ieri mattina lo scrivente venne invitato dall'on. Lunelli a presentarsi da lui, che intimava di cancellare la scritta "Cattolici Circoli" apposta a carbone non si sa da chi sotto la iscrizione "OPERA NAZIONALE BALLILLA". Al rifiuto categorico e assoluto, l'on. Lunelli incolpava chiaramente della scritta i giovani cattolici e definiva senz'altro una provocazione il fatto, aggiungendo che se non si fosse cancellata non avrebbe trattenuto i suoi dalla reazione. Lo scrivente ripeteva con più forza il rifiuto e lo ripeteva una terza volta al Signor Selles, venuto a nome dell'on. Lunelli, e poi denunciava le nuove minacce alla Pubblica Sicurezza e al Comando dei RR.CC.

Mons. Arciprete, previa intesa con Mons. Arcivescovo e a suo nome, si presentava l'altro giorno in Prefettura per protestare contro l'accaduto, specialmente per il fatto inaudito che l'Oratorio invece che esser ripreso dalla P.S. era stato consegnato alla medesima persona che aveva organizzato e diretto personalmente l'invasione e la gazzarra e veniva sorvegliato dalle medesime persone che l'avevano assalito, lasciando ancora la iscrizione "Opera Nazionale Ballilla". Dal Viceprefetto, in assenza del Prefetto aveva formale promessa, da riferirsi anche espressamente a Mons. Arcivescovo, che ancora in giornata sarebbe rimossa la detta iscrizione e che l'Oratorio sarebbe vigilato dagli organi municipali e non del partito.

Ma finora, a mezzogiorno del 10 c.m. le cose restano allo stato quo, in attesa di una soluzione che dia fine alle sopraffazioni, provocazioni e violenze per lasciar posto alla giustizia. Restano documenti le iscrizioni alle porte, qualcheduna veramente provocante e

offensiva e calunniosa.

Il sottoscritto conferma e risponde in toto della verità di quanto è sopra esposto, ed è sempre pronto a riconfermare e a dare tutte quelle spiegazioni e dilucidazioni che si ritenessero opportune.

Sac. Giuseppe Fedrizzi

La mattina del 5 Mons. Arciprete, informato dallo scrivente di quanto era accaduto durante la notte, appena potè si recò all'Oratorio e chiamato il superiore presente, il Signor Floriani, protestava presso di lui per la violazione dell'Istituto di cui è proprietario come Parroco di S. Marco, per le devastazioni commesse e per le frasi, discorsi, canti, ecc. emessi, mentre in casa nella cappellina era presente il SS.mo Sacramento; la medesima protesta la emetteva al Signor Selles, sopravvenuto poi mentre visitava i locali, per constatarne lo stato in cui erano ridotti, ma da questi alla protesta ebbe per risposta che loro avevano agito dietro ordini superiori e osservava a Monsignore che non poteva permettergli di visitare i locali e lo invitava perciò ad uscirne tantosto.

ESPERIENZE

a cura di Donata Loss
e Quinto Antonelli

SCUOLA MEDIA
"SIGHELE" DI RIVA:
"GH'ERA 'NA VOLTA
EN POPO"

Si moltiplicano nella scuola dell'obbligo le ricerche su canzoni, poesie, filastrocche e proverbi in dialetto, apprese dalla voce di nonni e genitori memori di usanze familiari o collettive del passato: brevi squarci del ricordo di una vita di paese, ritmata dai lavori dei campi e di casa, dai giochi e dagli obblighi di una vita spesso dura e monotona. Ci è sembrato interessante, tra gli altri, un libretto dal titolo "Gh'era 'na volta en popo" pubblicato dal Comprensorio Alto Garda e Ledro e curato da Marta Marri Tonelli, che raccoglie il lavoro svolto dagli alunni della classe II della scuola media "Scipio Sighele" di Riva del Garda nell'anno scolastico 1978/79, in collaborazione con le famiglie, fonti di ricco materiale, in parte assolutamente originale, in parte comune a tutta l'area della cultura contadina dell'Italia settentrionale.

Per conoscere le motivazioni della raccolta, il metodo di lavoro, i risultati della ricerca, abbiamo voluto intervistare l'insegnante coordinatrice della piccola significativa antologia. Marta Marri per l'appunto, che per alcuni anni svolse lavoro di ricerca presso l'Istituto di dialettologia dell'Università di Bologna, autrice anche di un volumetto di poesie e collaboratrice della "Rivista di Dialettologia Italiana".

L'intervista

Nella conversazione registrata nella sala della casa costruita tra bosco e Marocche, abbiamo toccato molti argomenti, per comprendere in particolare come era nato e come s'era sviluppato l'interesse dei ragazzi sull'argomento.

"Stimolavo i ragazzi, che parlavano in dialetto trentino, a riflettere sulle mie domande: come mai alcune parole erano così simili al dialetto bolognese, come mai altre erano così diverse? Da queste prime osservazioni è nata la ricerca, che io ho incanalato approfittando dell'interesse degli alunni. L'argomento, quello delle filastrocche, ninne nanne, conte, è stato scelto dai ragazzi, perchè il mondo infantile era loro più vicino. Nonni e bisnonni da interrogare costituivano la materia prima; tra loro e gli intervistatori correva un rapporto diretto, più autentico di quello del ricercatore "ufficiale" che va a chiedere "Ma, si ricorda"?

All'inizio il lavoro è stato piuttosto faticoso; ogni giorno i ragazzi arrivavano con materiale, ma non era chiara la motivazione, spesso il materiale era già conosciuto, pubblicato su riviste o giornali, mentre era necessario, per fare un lavoro nuovo, portare materiale di prima mano, uscito cioè dalla memoria di nonni e genitori. Questi dapprima affermarono di non ricordarsi più nulla, poi cominciarono ad appassionarsi, soprattutto i nonni di un ragazzo che abita a Villa del Monte, in una famiglia ancora di tipo patriarcale. E' molto interessante sottolineare che con questo tipo di attività sono riuscita a recuperare, cioè a integrare sul piano della socialità e del rendimento scolastico, due o tre ragazzini, tra cui quello di Villa del Monte, prima isolato da tutti e assolutamente estraneo alla scuola.

Ci sono riuscita facendogli capire che il dialetto è importante, facendogli recitare le filastrocche e così come le aveva sentite dai nonni: se all'inizio non lo voleva assolutamente fare, ed era l'unico che le sapeva, poi è cambiato, da un giorno all'altro: era un modo di riconoscergli la sua cultura, di integrarlo tra i compagni; d'altra parte per me tutto il lavoro aveva una finalità didattica. Il concorso bandito dal C9 mi serviva per fornire una motivazione in più ad un'attività che altrimenti poteva risultare dispersiva e approssimativa.

Se avete letto il lavoro, non ho voluto avanzare nessuna interpretazione, ho voluto che fosse solo documento: ed ho voluto che questo libretto uscisse come stimolo verso gli altri. Ci sono in giro tanti altri lavori validi, magari raccolti con criterio meno organico, e moltissime ricerche restano purtroppo sconosciute. Quest'anno mi hanno chiamata al C9 per organizzare un nuovo concorso su un tema analogo, ed ho proposto di 'premiare' i vincitori con la pubblicazione dei lavori, anziché con gite o pranzi come lo scorso anno, perché la pubblicazione porta come vantaggio che il materiale esce dall'ambito scolastico e viene conosciuto dalla popolazione del paese. La gente di Riva ad esempio, che non mi sembra molto interessata culturalmente (in senso lato), ha accolto con favore la nostra raccolta, ciò è la dimostrazione che è opportuno tenere vivi certi interessi, o addirittura suscitargli.

Certo, i genitori ricordavano meno dei nonni: nel libretto ci sono i ricordi di nonni novantaquattrenni, che in questo modo sono stati valorizzati, ed anche questo era importante, portare la famiglia ad interessarsi in modo diretto della scuola.

Di solito il ragazzo intervistava e trascriveva a mano il materiale (raramente registrato), con grafie diverse, che io poi ho unificato: se il materiale era trascritto in modo proprio incomprensibile, pregavo le nonne o le madri di provarci loro, ma il lavoro di trascrizione vero e proprio, nonché di riordino dei materiali, l'ho fatto io, dopo: dovevamo svolgere queste ricerche in un tempo molto limitato, tre ore alla settimana per due mesi, al mattino: così, pur avendo coinvolto i ragazzi in un primo lavoro di riordino, poi ho dovuto arrangiarmi.

Alcuni giochi li facevamo in classe, ma non è stato possibile ricevere, a scuola, la visita di nessun parente.

Ho scelto io il filo che lega il materiale: partendo dalle ninne nanne si passa alle conte, poi alle filastrocche che servivano per i giochi, infine ai giochi stessi, parte per la verità non prevista; aggiungo che da questa ricerca era nato l'interesse per le storie, mi è spiaciuto non poterle inserire tutte ma non c'era spazio. Un alunno ha registrato ad esempio le storie narrate dal nonno di novantacinque anni, storie bellissime, medievali ma con inserti linguistici e di situazione moderni: il padre con i figli che parte per andare al castello del principe si ferma "al bar a bere una birra", e più tardi "prende il treno"...

Ho fatto certamente una scelta del materiale, eliminando ciò che si presentava come ripetizione. Non abbiamo raccolto canzoni, sappiamo che alcune filastrocche erano cantate, ma i nonni non rammentavano le melodie. A questo proposito vorrei ricordare che nella scuola media di Arco il collega di Educazione musicale, Micheletti, ha compiuto una ricerca musicale, come la collega Trenti Gavina del Varone ha scritto con i suoi alunni i "Giochi sul Marocco", contrada di Riva.

Il lavoro è stato distribuito anche fuori della scuola, ai parenti, ma non è stato mai presentato "ufficialmente", non c'è mai stata una verifica pubblica (solo la Rai di Trento ha registrato per una trasmissione le filastrocche recitate da qualche ragazzo). Le reazioni al comparire del lavoro sono state di meraviglia e di comprensione del suo valore:

meraviglia perchè da "cose di poca importanza", così almeno sembravano pensare alcuni genitori e nonni, era nata una raccolta di questo tipo. Anche se i "nostri" genitori, presenti per un confronto in un consiglio di classe, si erano dimostrati indifferenti di fronte al lavoro in atto, so che in altri contesti i genitori hanno osteggiato un'iniziativa di tale tipo, dichiarandola priva di valore scolastico. Invece i ragazzi hanno compreso subito che la ricerca aveva valore come espressione di una cultura popolare, spontaneamente poi avevano cominciato a portare in classe vecchi attrezzi, libri di scuola dei nonni, pagelle, allargando (ahimè) l'area della ricerca.

Quest'anno ad Arco abbiamo iniziato un lavoro analogo, su proposta dei ragazzi: siamo partiti confrontando il dialetto di Riva con quello di Arco, per apprezzarne le differenze, per comprendere come vi siano varianti linguistiche anche a piccola distanza. Ma la composizione e la dinamica interna della classe ci ha fatto cambiare progetto".

Una breve silloge ragionata

Poichè questo, come del resto altri prodotti scolastici, ha una circolazione semiclandestina, presentiamo qui alcune delle filastrocche raccolte con qualche nota di commento.

"Ch' era 'na volta ... en popo" raccoglie dunque, sostanzialmente due classi di cantilene: quelle che vengono recitate e/o cantate dai genitori ai bambini e quelle che vengono dette dai bambini stessi, soprattutto nei loro giochi. Le prime coprono diverse funzioni, servono per accompagnare ritmicamente il dondolio dell'abbraccio, per sviluppare il controllo emozionale sottolineando le carezze e i gesti a sorpresa, per distrarre chi si concentra sul suo piccolo male fisico, per tranquillizzare un bambino che piange, e poi per insegnare le parti del viso o per far osservare e riconoscere le dita di una mano ...

"Océt bel/ so fradel/ récia bela/ so sorela/ la porta/ la piazza/ la campanéla/ dindéla dindéla" (pg. 10)

"Deotim,/ sposalim,/ gambalonga,/ frega oc,/ copa pioc" (pg. 11)

"Gh'è na fila de fradini/ tuti bianche e picolini/ e i sta semper a ciacerar/ a rider e a magnar" (pg. 11)

Altre, generalmente didattiche, hanno lo scopo di far imparare le ore del giorno e i giorni della settimana ...

"El luni l'è nà dal marti/ per domandarghe al mercol/ se l'è vera che 'l zobia/ l'ha senti dir dal vendro/ che 'l g'ha dit el sabo/ che domenega l'è festa" (pg. 13)

Numerosi poi sono i testi che vengono recitati al fine di evitare il racconto di una "storia" più impegnativa; ne riportiamo uno:

"Gh'era 'na volta n'om/ che 'neva 'ntorno al Dòm/ col sciop e co la spada/ te l'ònte mai contada?/ Ch'era 'na volta n'òm/ ... (pg. 20)

In tutte le filastrocche c'è comunque l'intenzione di rappresentare al bambino il mondo delle cose, dei mestieri, dei rapporti familiari, nonché i primi rudimenti logici basati sui concetti d'esclusione, di successione, di tempo, di spazio. Così in due famose (1) filastrocche trentine (non contenute in questa ricca raccolta) l'intento didattico e la vivida illustrazione di una società rurale si fondono in modo straordinario. Le presentiamo in una versione da noi raccolta a Brentonico e a Pannone (non resistendo alla tentazione di anticipare qui qualche elemento di una nostra ricerca, che va nella stessa direzione del lavoro dei ragazzi della "Sighele").

"Un due tre/ el Papa no l'è 'l re/ el re no l'è 'l Papa/ el pam no l'è fugaza/ la fugaza no l'è pam/ ancoi no l'è dumam/ dumam no l'è ancoi/ le tripe no l'è boi/ i boi no l'è tripe/ le rave no l'è ravize/ le ravize no l'è rave/ el bus no l'è la chiave/ la chiave no l'è 'l bus/ la roca no l'è 'l fus/ el fus no l'è la roca/ el lim no l'è la stopa/ la stopa no l'è 'l lim/ el soldo no l'è 'l quattrin/ el quattrin no l'è 'l soldo/ el Tita no l'è 'l Bertoldo/ el Bertoldo no l'è 'l Tita/ el

tabac no l'è la pipa/ la pipa no l'è 'l tabac/ e se qualchedum la vol saer pu longa/ el ghe daga su de nas" (2).

(Informatore: Bertolli Mario, contadino di anni 63, reg. a Brentonico nel dicembre del 1974).

"Passo da 'na strada streta/ encontro 'na veceta/ che la me roba la me bereta/ no la me da pu la me bereta/ se no ghe dago 'na fugazeta/ va' dal pistor che 'l me daga la fugazeta/ no 'l me da la fugazeta/ se no ghe dago la farina/ va' dal moliner che 'l me daga la farina/ no 'l me da la farina/ se no ghe dago 'l forment/ va' dal camp che 'l me daga el forment/ no 'l me da 'l forment/ se no ghe dago la grasa/ va' dala vaca che la me daga la grasa/ no la me da la grasa/ se no ghe dago 'l fem/ va' dal pra' che 'l me daga 'l fem/ no 'l me da 'l fem/ se no ghe dago l'acqua/ va' dai canai che i me daga l'acqua/ no i me da l'acqua/ se no ghe dago la sonza/ va' dal porzel che 'l me daga la sonza/ no 'l me da la sonza/ se no ghe dago le ghiande/ va' dal rover che 'l me daga le ghiande/ no 'l me da le ghiande/ se no ghe dago 'l vent/ va' a Trent/ to' tre soldi de vent/ el vent ghe l'ho dat al rover/ el rover 'l m'ha dat le ghiande/ le ghiande ghe l'ho date al porzel/ el porzel 'l m'ha dat la sonza/ la sonza che l'ho data ai canai/ i canai i m'ha dat l'acqua/ l'acqua ghe l'ho data al pra'/ el pra' 'l m'ha dat el fem/ el fem ghe l'ho dat ala vaca/ la vaca la m'ha dat la grasa/ la grasa ghe l'ho data al camp/ el camp 'l m'ha dat 'l forment,/ el forment ghe l'ho dat al moliner/ el moliner 'l m'ha dat la farina/ la farina ghe l'ho portaa al pistor/ 'l pistor 'l m'ha dat la fugazeta/ perchè quella veceta/ la me des la me bereta/ piena de merda seca".

(Informatori: Italo e Giannina Giuliani, contadini di anni 36 e 38, reg. a Pannone nel dicembre del 1975).

Il secondo gruppo di filastrocche dette o cantate dai bambini serve per giocare e soprattutto per fare "la conta", formula essenziale nel rito di selezione in molti giochi. Ma inoltre gioco linguistico esse stesse, per via del ritmo, della rima, del nonsense: esercizio ludico che opera sulla lingua e verifica piacevolmente la propria padronanza della realtà e l'estraniamento dalle parole dette. Una riflessione quindi, più o meno esplicita sulla lingua come strumento e insieme oggetto di gioco può venir fatto proprio partendo da queste conte ...

"Fora, ti, fora mi/ la me gata la vol morir,/ lassa pure che la mora/ ghe farem 'na cassa nova,/ nova novienta/ ghe farem 'na cassa argenta,/ argenta argentaia/ ghe farem 'na cassa de paia,/ paia piucola/ eviva la vecia polentucola" (pag. 32).

Ma costituiscono anche l'occasione per avvicinare la "cultura" del bambino come prodotto della sua esperienza, poichè le conte, e non sembri paradossale, presentano l'universo dei rapporti umani se è vero che parlano dell'individuo e dei suoi sentimenti, del corpo e delle sue funzioni, del vestiario e del cibo, della medicina, della malattia e della morte; della città e della campagna, della scuola e del lavoro, del comprare e del vendere, delle feste e del gioco, della giustizia e della guerra, della religione e della magia; della natura, della luce e dei colori, dei metalli e degli animali... (3).

"Pom pom d'oro/ la li le lancia/ questi giochi si fanno in Francia/. Dalla Francia se ne partì/ pero pero tì,/ pero pero mì/ pom pom d'oro/ va fora tì/" (pg. 33)

"Sotto il ponte di Baracca/ c'è Gigin che fa la cacca,/ la fa dura dura/ il dottor gliela misura/ la misura a trentatre/ uno due tre tocca a te" (pg. 34).

Certo si constata una certa estenuazione in queste conte, che senza dubbio riescono meno efficaci di quelle raccolte agli inizi del secolo e disseminate poi nei fascicoli della "Pro Cultura" ...

"Roma, toma/ al compar della corona,/ la corona l'è del re,/ quante feste? Ventitre!/ Cìcoli, ciàcoli, va 'n malora,/ questo dentro, questo fora!"

"Pittoli, pàttoli, campanelli/ sulle cime di Corniselli/ canta canta la poiana,/ ti di stoppa,

mi di lana,/ mora mora peccatora;/ questo dentro, questo fora!"

UNA terza sezione raccoglie poi una serie di canti e di filastrocche rituali, che si riferiscono a quelle feste e ricorrenze più vissute dalla comunità rurale e in modo particolare dai bambini: la festa di S. Lucia, il Natale, il Carnevale. Tra i testi pubblicati ce n'è uno che esula dal folklore infantile, ma che costituisce uno di quei ritrovamenti insperati, a cui la ricerca "casualmente" (ma non del tutto!) porta. Si tratta di un frammento di una rappresentazione carnevalesca in versi: il contrasto tra la Quaresima e il Carnevale con il rituale processo di quest'ultimo e il suo testamento finale.

"Quaresima: O Carneval Carnevalon
t'hai magnà i poli
e anca el capon
le zarzizete
te credevi de farle grase
ma te le farà magrete.

Carnevale: O Quaresima seca seca
da tuti odiata
se no fuse a rispeto
di questa gente
de daria un pugno
e te bateria dentro en dente.

Quaresima: Entra entra o Biliarda
a legar questa canaglia,
l'è en canaia asasin
che l'ha magnà i poli e 'l caponzin,
l'ha magnà le zarzizete
el credeva de farle grase
ma le farà magrete.

Gendarmi: Sior Podestà
g'ho menà n'om ligà
che sentenza lù ghe dal?

Podestà: Il codice penale parla di morte.

Carnevale: La morte?

Podestà: La morte!

Carnevale: Lasciatemi fare un po' di testamento.

Podestà: Fatelo fatelo
ma presto morirete
la sentenza è già fatta
che presto morirete.

Carnevale: A me fradel ghe laso
'n strac de 'n gonel,
a me sorela
'na grembiala de zendraa
nè lunta nè bela,
al sior Podestà
en canic en del cul
en fin chel ghe n'ha,
e ai signori de sta sala
che m'empienissa 'na bocala,
bianch o negher
basta che 'l sia da beber
o negher o bianch

basta che 'l sia tant."
(pg. 28-29-30)

Si tratta senza dubbio di un ritrovamento importante, perchè testimonia la presenza di una particolare forma teatrale e carnevalesca accanto alle più conosciute rappresentazioni del Carnevale come re o come animale o come "omo selvatico" o ancora come "Arlecchino".

In una, ancora da farsi, storia del teatro folkloristico trentino, questo frammento dovrà senza dubbio trovare una propria collocazione e origine e storia.

L'ultima sezione di questo libretto raccoglie infine una serie di giochi che stanno scomparendo o vivi ormai solo nella memoria dei nonni. Notiamo solo che la caratteristica più sorprendente di questi, a cui per altro mai avevamo pensato, è data dal fatto che sono delle piccole rappresentazioni: il gioco delle "Bele statuine", dove i bambini si devono muovere a seconda del personaggio che rappresentano, o quello del "Fornaio", dove il bambino che ha bruciato il pane vien "legato alle catene/ soffre le pene/ le pene da morir", così come molti altri sono in nuce delle vere scenette, da cui non sarebbe difficile partire per un progetto d'animazione, che faccia poi scoprire altre possibilità ed altri campi.

Note:

(1) Famose, perchè più volte raccolte e segnalate: dapprima da L. Cesarini Sforza e pubblicate sull'illustre "Rivista delle Tradizioni Popolari Italiane" diretta da Angelo De Gubernatis (fas. XII, a. 1894), quindi dal Bertagnolli, che le presenta con numerose varianti nella rivista bimestrale "La Paganella" (n. 3, a. II, sett. 1911), e infine da Carlo Battisti, che in un sorprendente saggio contenuto nella "Rivista Italiana di Letteratura Dialettale" (a. IV, n. 4, 1932), pubblica una versione anauniese de "Passo per 'na strada stretta", dal titolo "La vecia e la bareta".

(2) Nella già citata raccolta di Bertagnolli, è pubblicata una variante, che così recita: "En prà no l'è 'n brolio/ En brolio no l'è 'n prà/ En stradon no l'è en salesà/ En salesà no l'è en stradon/ En piccom no l'è na vanga/ Na vanga no l'è 'n piccom/ En bastom no l'è na stanga/ La stanga no l'è 'n bastom/ E chi che lo adopera/ l'è 'n gran minciom."

(3) Si veda l'indice analitico delle "Conte Popolari" presentate da Lella Gandini, per le Emme Edizioni. Della stessa ricercatrice è uscita or ora un'antologia di filastrocche popolari, di cui non abbiamo potuto prendere visione; solo abbiamo letto l'entusiastica recensione di Italo Calvino, che su "La Repubblica" del 15 marzo si diceva preso dalla "tentazione di fondare sulla filastrocca una nuova teoria delle - Origini della tragedia - ..."

SCHEDE

STUDI STORICI NELLE GIUDICARIE

Gruppo Storico "Il Chiese", Raccolta di documenti di storia locale, quaderno n. 1 (Verona, 1979).

F. Bianchini, Le pergamene condinesi del Duecento, (Biblioteca Comunale di Condino, Condino, 1970) L. 3500

Ancora le Giudicarie! Da quest'area particolarmente vivace ci vengono due altre pubblicazioni: due libri di storia intitolati, rispettivamente, Le pergamene condinesi del Duecento e Raccolta di documenti di storia locale.

Quest'ultimo libro, particolarmente riuscito, è stato scritto da un gruppo di ricerca nato a Storo nel novembre del '77 e la pubblicazione è stata curata da F. Bianchini, G. Poletti e G. Zontini.

Il gruppo è dinamico, simpatico; lo si denota già dalla copertina del volumetto: disegnata da Amedeo Sances, è spiritosa e significativa, rinunciando, finalmente, ai soliti campanili squillanti e alle vette ammantate di nevi eterne...

Il gruppo di ricerca reperisce il materiale, che poi viene discusso in incontri quindicinali, selezionato e pubblicato in base a un progetto ben preciso.

I ricercatori hanno realizzato una coesione notevole, basata di certo sul carattere della pubblicazione, che si limita (per ora) a produrre documenti con una cura filologica (si veda la precisazione sull'indizione), anche se tali documenti sono legati da un filo conduttore.

Gli autori definiscono il loro lavoro un po' come una "provocazione" e ne promettono altri "di contenuto e di stile analoghi o diversi". Speriamo proprio che questi altri lavori possano essere realizzati, anche perchè, nel frattempo, il gruppo si farà le ossa e supererà la fase di pura e semplice produzione di documenti, per passare alla fase storica vera e propria, basata sulla sintesi e sull'interpretazione del materiale raccolto, con tutti i rischi che questo comporta.

Il primo capitolo, Dai culti pagani alla guerra delle noci, è un tributo a Cipriano Gnesotti, il cappuccino considerato il fondatore indiscusso (forse troppo indiscusso) della storia delle Giudicarie.

Sono riportati dei brani tratti dalle Memorie delle Giudicarie, compreso quello sulla famosa guerra delle noci, brano che lo stesso Gnesotti si vide censurato dall'autorità ecclesiastica, "che volle togliere tutto ciò che poteva dar forza ai Giudicariesi nel sostenere i loro privilegi".

Segue una carrellata sul Settecento, tratta da un manoscritto inedito di padre Gnesotti: dalla disastrosa inondazione del 1757, che vide il Sarca dilagare fino al lago di Toblino e il Chiese trascinare via ponti, fucine e uomini, all'incendio di Bagolino, in cui perirono 400 persone e arsero perfino "li zocchi delle campane sul campanile".

Il terzo capitolo è una sintesi del Quadro politico-religioso della valle del Chiese nel Cinquecento, giusto omaggio a uno storico locale scomparso, Giuseppe Pantaleoni, che con un lavoro paziente e aggiornato ha impostato una sintesi della storia giudicariese, tanto più preziosa, in quanto molti documenti sono ormai irrimediabilmente.

Lo studioso delinea gli aspetti dell'organizzazione sociale e politica delle Giudicarie, partendo dalla pieve, nucleo fondamentale di aggregazione, per poi esaminare i comuni con le loro regole e statuti e quell'importantissima istituzione che era la taverna comunale, l'altro polo di attrazione della cultura paesana, accanto alla chiesa, e qui magistralmente descritto.

Si parla poi della monetazione e del commercio e un intero capitolo è dedicato alla fluitazione del legname, che costituiva la principale risorsa delle comunità valligiane e che norme puntigliose tutelavano già a partire dal 1455.

Il capitolo Sacerdoti a Storo è interessante e soprattutto non è fine a se stesso, come ci hanno abituato le tediose liste dei parroci nelle storie locali. Del sacerdote è esaminato "il suo modo di porsi nei confronti della popolazione, il suo modo particolare di agire come uomo di fede e la dipendenza, (...) dell'uomo-prete dall'mentalità del suo tempo e dal dettato ideologico del vertice della chiesa".

Il primo documento, del 1491, è piuttosto inconsueto: i fedeli di Storo, scandalizzati dal loro parroco, lo prendono e lo bruciano sul rogo. E' un'epoca che, aldilà di fatti così clamorosi, vede ancora uno scambio tra il prete e i parrocchiani, soprattutto nelle comunità più piccole e periferiche, senza grossi sbalzi di classe.

Dopo il Concilio di Trento, invece, la Chiesa si irrigidisce, i fedeli sono ridotti al rango di semplici spettatori, con scarse possibilità di intervento nelle questioni religiose. Il prete diventa missionario intransigente, lanciato alla conquista delle campagne, che vengono espropriate della loro cultura. E' il caso di don Giovanni Vedovelli, fiero di aver estirpato "le pubbliche orge che si solevano fare" e di aver riempito di altari la chiesa di Storo.

Concludono il capitolo i frammenti del diario di due parroci dell'inizio del secolo. L'uno "aperto, progressista e socialmente impegnato, (...) convinto com'è, nel solco dell'enciclica "Rerum Novarum" del 1891, che non è affatto necessario che un uomo crepi di fame e sopporti rassegnato le ingiustizie sociali perchè gli si aprano le porte del cielo".

L'altro "un pessimista in perfetta sintonia con la campagna anti-modernista di Pio X".

I capitoli seguenti sono abbozzi di ricerche che, ampliate, potrebbero tranquillamente costituire un libro vero e proprio: il capitolo Spunti anagrafici, ad esempio, è una rapida incursione nei registri parrocchiali. E' un lavoro che, condotto fino in fondo, costituirebbe una miniera di notizie sulla vita della comunità paesana, sulla morte, sul tipo di malattie (nella lista dei defunti degli anni 1805-1806 ci sono sei donne morte di parto e due uomini morti di tubercolosi...), sulla natalità, sulle nascite illegittime e sulle pratiche contraccettive, quei "funesti segreti" che vanno diffondendosi a partire dalla metà del secolo XVIII.

Sarebbe utile costituire un gruppo di lavoro che indagasse i libri dei nati e dei morti di tutta la valle, così come sarebbe utile una ricerca allargata sui libri degli affitti conservati nei comuni.

Gli autori del libro ce ne danno un esempio, riportando due contratti di affitto e l'interessantissima premessa al "Registro di censimento dell'anno 1770 - Borgo di Storo", una panoramica sulle abitazioni, "fabbricate senza alcun ordine di Architettura prive di ogni Beleza", sulle campagne, periodicamente allagate e coperte di ghiaia.

Sono poi illustrati gli statuti e le legislazioni particolari dei paesi della valle e sono esaminate alcune disposizioni testamentarie, anche queste degne di uno studio particolare per ricostruire l'atteggiamento della popolazione di fronte alla morte, soprattutto in una zona come le Giudicarie, così copiose di documenti sull'argomento: dalle danze macabre,

alle confraternite dei battuti, ai capitelli di Bondone di Storo...

Terminano il libro due capitoletti: Guerre e passaggi di truppe (da quelle di Napoleone, ai garibaldini, a quelle della grande guerra) e Rapporti col potere centrale, in cui, però, c'è troppa carne al fuoco: dalla celebre demolizione del dazio di Tempesta nel 1768 (di cui si attende ancora una storia completa), al trattato doganale del 1777, ai debiti per la costruzione delle strade nel 1910...

Franco Bianchini, un membro del Gruppo storico "il Chiese", ha curato anche la pubblicazione del libro Le pergamene condinesi del Duecento, edito dalla biblioteca comunale di Condino.

E' un lavoro meritorio, tanto più che lo stesso Bianchini si è preoccupato della conservazione delle preziose pergamene, cosa non facile per chi conosca lo stato degli archivi della provincia.

Se per gli archivi parrocchiali le cose vanno abbastanza bene (salvo la difficoltà di accedervi), per quelli comunali si va dall'archivio del Magistrato consolare di Trento, che ha un indice risalente al secolo scorso, all'archivio comunale di Rovereto, che di indice non ne ha proprio, a quello di Cavedine, che conserva (si fa per dire!) i documenti più antichi sotto un cumulo di fieno nel sottotetto, perchè "tanto non li richiede mai nessuno".

Condino possiede un fondo pergamene tra i più ricchi del Trentino e ha saputo valorizzarlo. Anche il comune di Roncone, grazie all'interessamento del segretario comunale, ha il progetto di pubblicare il registro di tutte le pergamene, che un lettore dell'università di Colonia e un'assistente della facoltà di lettere di Brescia stanno già traducendo.

Il libro di Bianchini contiene il regesto di tutte le pergamene del duecento conservate nell'archivio di Condino e nell'appendice riporta la traduzione integrale con testo a fronte di tre pergamene.

Un po' pochine, in verità. Sarebbe stato meglio pubblicarne di più e magari sacrificare la troppo lunga introduzione, che si disperde su questioni già note, come l'amministrazione locale, le pievi, gli ordinamenti comunali... cose ampiamente trattate nel libro precedente.

Soprattutto è inutile la rapida carrellata sulla società medioevale che può essere esaminata in qualsiasi manuale di scuola media.

Invece le pagine dedicate alla storia degli archivi comunali, che furono conservati in un'unica sede solo molto tardi, le indicazioni sulla catalogazione delle pergamene, sull'indizione, sull'abbreviatura, sui contrassegni dei notai... sono pertinenti e utili.

Le pergamene riguardano in gran parte definizioni di confini tra comunità vicine, in un'epoca in cui anche pochi metri quadrati di terra fertile o di bosco erano preziosi.

La pergamena più interessante è quella del 1239, stesa a Padova, che contiene la sentenza relativa ad alcune sommosse dei giudicariesi contro i nobili che li sfruttavano. Era una questione che si trascinava da tempo e che aveva visto intervenire anche Pier delle Vigne, in qualità di giudice imperiale. La sentenza si risolve in una blanda intimazione per i nobili e all'ordine di tornare a pagare gli affitti, decime e corvées per gli uomini di Condino.

La rivolta dev'essere stata imponente se lo stesso imperatore Federico II dovette ordinare agli insorti di restituire al podestà di Trento i castelli e le fortificazioni occupate.

Un'altra pergamena del 1278 tratta delle risse, omicidi, incendi... avvenuti tra le diverse fazioni nobiliari, mentre in un atto del giugno 1289 compaiono Giovanni e Salvatore, due fabbri di Cimego: parenti o amici di un altro fabbro famoso, quell'Alberto da Cimego che trovò la morte assieme all'eretico Dolcino?

Completano il testo delle fotografie delle pergamene più antiche e disegni che riproducono i contrassegni dei vari notai.

William Belli

SCUOLA E INSEGNAMENTO RELIGIOSO

Gianni Faustini, L'insegnamento della religione nelle scuole dell'Alto Adige-1774-1978, in "Il Cristallo", Rassegna di varia umanità, Centro di cultura dell'Alto Adige, Bolzano 1979, I, pp. 21-46

"L'invito", novembre 1979, a proposito dell' "ora di religione".

Segnaliamo questo interessante profilo di una questione (la religione nella scuola) che ha avuto spesso una collocazione nodale nella storia politica della nostra regione e che nell'ultimissima fase sta riemergendo, per la sua prossimità ai temi dello scontro sulla scuola privata e confessionale e in corrispondenza alle tensioni verso una 'riconquista' cattolica della scuola che si avvertono in settori politici ed ecclesiastici. L'analisi di Faustini è centrata soprattutto sulla realtà sudtirolese, delineando rapidamente "seppur con un approccio limitato, una piccola e parziale sintesi storica della scuola altoatesina". In questa nota ripercorriamo questa traccia mettendo in evidenza soprattutto i numerosi punti di congiunzione con la storia trentina. Faustini usa come 'scaletta' cronologica un memoriale in materia della Giunta Provinciale di Bolzano (dalla stessa bibliografia di cui si serve viene in evidenza la carenza di studi di storia della scuola, tanto per quanto riguarda il Sudtirolo che il Trentino). "Al tempo dell'Austria", il posto dell'insegnamento della religione è costantemente centrale, fin dalle origini del nostro sistema scolastico, dal 'Regolamento scolastico generale' del 1774 ("nelle scuole comuni si deve insegnare: la religione, la storia della medesima e la morale per mezzo del libro di lettura") alla 'legge fondamentale' del 1869 ("i fanciulli dovranno quindi ricevere nella scuola una educazione morale-religiosa: la scuola li avvierà specialmente al santo timor di Dio") al "Regolamento scolastico definitivo" del 1905 ("la fissazione del compito didattico per l'istruzione religiosa e la ripartizione della materia da insegnarsi nella religione per le singole classi, sezioni e per i singoli gruppi, è riservata...dalla legge dell'impero per le scuole popolari all'autorità ecclesiastica". La vicenda dei rapporti tra Stato e Chiesa è tutt'altro che pacifica e lineare, lungo questo secolo e mezzo, ma rimane immutata la situazione stabilita già dal 'Regolamento' del 1774, secondo il quale "l'incombenza di insegnare la religione in tutte le classi deve essere affidata agli ecclesiastici". A queste indicazioni generali, bisogna sottolinearlo anche se Faustini non vi si sofferma, corrispondeva nella vita quotidiana della scuola una presenza continua e minutamente regolamentata delle pratiche religiose (messe, confessioni, comunioni, esercizi pasquali...) e un ruolo diretto della Chiesa nella gestione nella scuola, anche come membro di diritto dei consigli scolastici.

Ho l'impressione che almeno nel caso della scuola non risulti pertinente il giudizio (che Faustini cita da Corsini) secondo il quale "l'Austria nella sostanza era molto più liberale e più laica di quanto comunemente si creda". Sto sfogliando con gli studenti l'archivio della mia scuola, erede della prestigiosa Scuola Reale Elisabetтина, punta avanzata della scuola superiore trentina nel periodo austriaco e fucina di intelligenze e talenti. Ebbene, senza anticipare conclusioni che dobbiamo ancora trarre e privo di elementi di comparazione, credo di escludere che l'intolleranza e la confessionarietà di quella scuola stessero solo in formalità inapplicate. Una casistica di sanzioni infrequenti ma esemplari (l'espulsione per lo studente sospetto di miscredenza, per quello che ha osato chiamare 'pretonzolo' -Pfaff - il catechista, la segnalazione inflessibile dei rari evasori delle pratiche del culto quotidiano...) ma soprattutto l'indiscussa e monolitica ufficialità di un cattolicesimo ortodosso e militante emergono con vivacità dalle pagine dei vecchi verbali, con molto maggior peso documentario degli articoli di legge. E del resto, anche nelle testimonianze che abbiamo sulla grande efficacia formativa di quella scuola, avvertiamo la consapevolezza della sua angustia confessionale: "Noi eravamo irredentisti: basta col paternalismo di classe, con l'educazione all'ombra del potere; basta con le "leggi disciplinari", con la messa domenicale: in noi c'era lo spirito del ribelle, non del rivoluzionario, della ricerca di una libertà astratta sino al paradosso", testimoniano due intellettuali moderni formati nella quasi mitica 'Elisabetтина', Baldessari e Costa (in Alle origini del mestiere, Accademia Roveretana degli Agiati, 1976). Da quella scuola i cattolici non avevano da temere niente, sotto il profilo del loro totalitario integralismo ideologico: e quello spirito

si allungava anche fuori dei suoi muri, fino a controllare la vita che ora chiameremmo 'privata' degli studenti, fino ad imporre norme di comportamento ai genitori stessi. Ed è vero tuttavia che la Chiesa, pur così gelosa di questa prerogativa della scuola statale, già allora polemizzava con la pretesa dello Stato di contendere il 'diritto naturale' all'educazione dei figli a se stessa e ai genitori, e che già allora vedeva molto più vicino a questo 'diritto' un modello di scuola locale (dei Comuni, allora), soprattutto ai livelli inferiori dell'istruzione. Nella storia trentina le radici dell'attuale dibattito sull'autonomia scolastica sono insomma profonde (anche se l'antichità degli argomenti, ovviamente, non ne santifica di per sé le ragioni).

Di fronte ad una solida tradizione come questa ed alla incontestabile egemonia della Chiesa sulla società trentina, anche il laico stato italiano fu costretto dopo il 1918 a venire a patti: "le autorità di governo militari e civili di Trento e quelle centrali romane-riprende ancora Faustini da Corsini-assunsero nel periodo 1919-'22 un atteggiamento moderato e di comprensione", confermando sostanzialmente lo "status quo". Quel politico finissimo che fu il vescovo Endrici pose subito la questione del mantenimento delle posizioni della Chiesa nella scuola ai governi italiani (quasi in cambio, per dirla un po' rozzamente, del suo lealismo nazionale in una situazione difficile come quella di una regione di confine con una grossa componente alloglotta). E questa rivendicazione di una scuola 'cristiana e autonoma' si tradusse anche in una notevole capacità di mobilitazione (di parrocchie, di maestri, di 'padri di famiglia'), contribuendo a ricostruire un blocco amplissimo di consenso intorno al Partito Popolare, già radicato e robusto storicamente, ma bisognoso di un rilancio anche emotivo dopo gli sconvolgimenti immani della guerra (su questa fase abbiamo già scritto in "Materiali di lavoro" n. 3, pg. 13-16). Il fascismo, che nella sua prima esperienza diciannovista era stato il più radicale nella battaglia per la laicizzazione della scuola, divenuto forza di governo sancirà con Gentile un'ispirazione confessionale: nel '23 l'educazione religiosa cattolica è già 'fondamento e coronamento' della scuola elementare, anticipando la formulazione dell'art. 36, del Concordato tuttora vigente e presente immutata negli attuali programmi della scuola elementare. I cattolici trentini, se non furono pienamente soddisfatti nelle loro rivendicazioni e se quindi sollevarono qualche residua obiezione (più vicina al borbottio che alla protesta), finirono mi sembra con l'accogliere positivamente la nuova 'filosofia scolastica'.

Faustini sostiene che v'è "una profonda differenza fra le reazioni regionali e gli atteggiamenti 'italiani' della Chiesa in ordine alla politica religiosa del fascismo e alla legge Gentile": a me sembra che la divergenza non vada oltre il diverso peso dei diversi benefici confessionali che ne scaturivano, date appunto "le diverse situazioni di partenza". Ma nella sostanza la politica scolastica di Gentile incontrò anche in Trentino, mi pare, un sostanziale consenso da parte del 'mondo cattolico'.

Qui le vicende trentine e quelle sudtirolesi divergono, notevolmente, perchè contro i sudtirolesi e proprio attraverso la scuola si scatena l'offensiva snazionalizzatrice del fascismo. L'attacco all'insegnamento religioso in lingua madre diventa così un attacco ad un baluardo estremo ma potente della nazionalità. E l'atteggiamento di Endrici, che era vescovo di gran parte dell'Alto Adige attuale, non mi sembra ancora limpidamente definito, nonostante le nuove acquisizioni della ricerca (di S. Benvenuti in particolare, del quale oltre a Il Fascismo nella Venezia Tridentina, va visto in proposito La diocesi di Bressanone e la "Questione nazionale" dell'Alto Adige nella politica del governo fascista, in "Studi Trentini" 1977,4)

Intendiamoci, nè i vecchi giudizi di parte democratica italiana (come quello di Salvemini) nè il pur recente e liquidatorio cenno del sudtirolese Gruber (che in L'Alto Adige sotto il fascismo, scrive di Endrici come di un "fautore convinto della politica di snazionalizzazione" dei fascisti) sono assolutamente accettabili, come basterebbe a dimostrare la lettera al Segretario di Stato Gasparri del 10 dicembre 1923 prodotta da Benvenuti e in cui scriveva, dimostrandosi indisponibile a fare da braccio ecclesiastico della politica del governo, "noi trentini sappiamo quanto amara cosa era il veder minacciata la nostra lingua e scuola". Tuttavia egli si comporta più come un fine diplomatico che come un testimone, come un politico consapevole dei reali rapporti di forza piuttosto che un

pastore custode inflessibile del proprio gregge, per usare un linguaggio vicino al suo. I sudtirolesi poterono avere in lui, insomma, piuttosto un sapiente filtro per attutire i colpi più duri che lo scudo di un aperto difensore. Il che non toglie nulla al peso di una personalità che fu di eccezionale complessità e qualità e intorno alla quale le ricerche sono ancora del tutto insufficienti, mentre si tratta (con Gentili e Degasperì) di una delle più grandi figure della 'nostra' storia. Da studiare, però, prima che da agitare come bandiera.

Sul periodo fascista (dentro il quale ha luogo la saldatura concordataria) Faustini ci fornisce qualche citazione dal Gruber sulla situazione sudtirolese e sul perdurare dell'attacco all'insegnamento religioso in lingua madre, ma nessun elemento sulla situazione trentina che non era il suo argomento. Nel I vol. di Storia del Trentino contemporaneo Piccoli ha lasciato intravedere qualche spiraglio sulla fascistizzazione della scuola trentina, che ebbe certo tra gli 'agenti' anche molti catechisti e sacerdoti: per un don Pisoni che insegnava a pensare con la propria testa ai giovani di Trento, quanti maestri di conformismo e di rassegnazione ci sono stati? Solo una ricerca capillare e spregiudicata, che sappia affondare lo sguardo senza censure nell'esperienza quotidiana di quegli anni, potrà dircelo, ed è tempo di farla. Il che dovrebbe permetterci di valutare più compiutamente il reale spessore delle divergenze tra Chiesa e fascismo sull'educazione dei giovani.

Corriamo rapidi, come fa Faustini nel suo saggio, ai giorni nostri. Dopo la guerra si conserva, lo sappiamo, l'assetto concordatario e si conservano alcune particolarità (in sostanza più ore di religione e più personale ecclesiastico per insegnarla, peraltro in posizione giuridica precaria) per le "nostre" province. Nemmeno la revisione del Concordato a quanto pare potrà da noi avvenire in modo indolore o comunque omogeneo rispetto alle "vecchie" province, poichè anche nella bozza discussa nel dicembre '78 al Senato si legge "il presente articolo non pregiudica le norme particolari vigenti per le regioni Trentino Alto Adige e Friuli Venezia Giulia". Si profila quindi anche su questo una specifica questione, particolarmente intricata, sottolinea Faustini, anche perchè lo Statuto di autonomia non vi fa cenno.

Sembrerebbe, insomma, che l'autonomia di Trento e di Bolzano comporti una particolare legittimazione del privilegio confessionale anche sotto il profilo dell'insegnamento della religione nella scuola, in aggiunta alla solida posizione confessionale nella scuola privata ed ai nuovi spazi che comunque la 'provincializzazione' ha aperto a Bolzano ed aprirà a Trento.

Ma perchè, al di là delle radici storiche, il mondo cattolico sembra tuttora tanto interessato alle sue posizioni di privilegio ideologico in una scuola pubblica che pure così spesso accusa di scarso pluralismo? Non ci si rende conto degli effetti controproducenti dal punto di vista di una libera testimonianza di fede di uno spazio così dequalificato com'è quello attualmente imposto? Un tentativo di bilancio dell'attuale situazione dell'insegnamento religioso nella scuola viene tentato nel numero di novembre dell' Invito, interessante e coraggiosa pubblicazione di un gruppo di cristiani critici trentini, attraverso alcune voci di studenti che mi sembrano espressione di atteggiamenti largamente diffusi. 'Ora di vacanza', spazio di frustrazione, disimpegno, 'menefreghismo', 'ora traumatizzante', 'abitudine di perdita di tempo', ecc., definizioni che andrebbero bene probabilmente anche per altri momenti della vita scolastica, dentro l'attuale crisi di contenuti culturali dell'insegnamento, che perdura anche dove si è ripristinato "l'ordine" tradizionale: ma non è particolarmente grave questo bilancio, per chi pretende di avere una parola di salvezza da annunciare? Perchè insistere a volerlo fare nelle condizioni meno libere e più sfavorevoli, condannando alla frustrazione anche le fatiche spesso generose di sacerdoti alla ricerca di un dialogo così compromesso in partenza?

Se la Chiesa non fosse quello che è, cioè innanzitutto e sempre una istituzione di potere, queste sarebbero domande non retoriche. E certo seriamente se le pongono i cristiani democratici che invitano a discutere su "L'invito". Ed anche ogni laico che prenda sul serio

gli interrogativi della coscienza religiosa e la ricchezza della sua esperienza non può accettare pacificamente i risultati di facile scetticismo cui l'attuale situazione concorre. La più tranquilla tutrice di questa bella tradizione rimane, mi pare, ancora e sempre la Chiesa istituzione. Consapevole, nella logica del potere, di quanto una sanzione istituzionale sia duraturamente preziosa per perpetuarlo, nonostante gli alti prezzi sostanziali che questa sanzione sembrerebbe comportare.

Fabrizio Rasera

LA COOPERAZIONE DEL TRENTINO DALLE ORIGINI AL PARTITO POPOLARE DI A. DEGASPERI (di F. GIACOMONI)

Quando avevo ormai scritto l'articolo per 'Materiali di Lavoro' sulla nascita del movimento cattolico nel Trentino (che sarà pubblicato sul prossimo numero della rivista) ho avuto modo di leggere il libro di F. Giacomoni ancora dattiloscritto, ora edito dalla casa editrice 'Panorama' sulle origini della cooperazione trentina.

Dopo tante pubblicazioni a sfondo più o meno apologetico e scarsamente significative dal punto di vista storiografico che esistono su questo argomento, il lavoro di F. Giacomoni riempie una lacuna. E lo fa con serietà ed impegno, non accontentandosi di consultare l'esistente, ma lavorando direttamente sulle fonti con un'umile e paziente ricerca condotta su quotidiani, bollettini, archivi, in un arco di tempo che va dalla seconda metà del XIX secolo alle elezioni politiche del 1907.

E' un libro senz'altro da leggere.

Non intendo in questa breve recensione soffermarmi sugli aspetti che più mi sono piaciuti, e sono tanti, nella convinzione che questa pubblicazione non passerà certamente inosservata e da altri sarà discussa e valorizzata in tutti i suoi aspetti. Mi soffermerò perciò su una tesi esposta dall'autore, che non mi ha del tutto convinto. Del resto si tratta della tesi centrale di questo libro, che inequivocabilmente tende a sottolineare l'importanza giocata dalla cooperazione nel sedimentare valori ed uno stabile tessuto connettivo dal punto di vista economico su larga parte della società trentina che ha pagato in termini elettorali ma soprattutto egemonici da parte dei cristiano sociali e popolari prima, e della Democrazia cristiana poi.

In una parola lo sviluppo della cooperazione come componente essenziale di una egemonia bianca destinata a durare fino ai giorni nostri, dopo superata la battuta d'arresto imposta dal regime fascista.

La tesi di Giacomoni, esposta molto schematicamente, è che la cooperazione trentina passa progressivamente, a causa soprattutto dell'azione dei confessionali sul finire degli anni '90, da un iniziale carattere anticapitalista e marcatamente popolare qual era ai tempi di d. Guetti ad una fase in cui sono prevalenti i sistemi verticistici e gerarchici di un apparato dirigente sempre più potente ed oligarchico; dove gli interessi puramente economici del movimento cooperativo sono subordinati agli intenti tesi ad una rinnovazione/restaurazione del Trentino, e dove la partecipazione del socio, la democrazia economica e la diffusione del potere hanno ormai ben poco valore.

Come ogni tesi, anche questa contiene più di un pizzico di verità e non starò qui a ripetere quanto da me già scritto nell'articolo per 'Materiali di Lavoro' per illustrare l'atteggiamento tenuto dai confessionali rispetto alla cooperazione già esistente nel Trentino, che parzialmente concorda con quanto scritto da Giacomoni.

Il nodo da sciogliere secondo me sta a monte e riguarda proprio gli aspetti di continuità e di rottura giocati dai confessionali e quindi le caratteristiche proprie della cooperazione prima e dopo questo avvento; caratteristiche che a mio parere rimangono sostanzialmente immutate, al di là degli aspetti illustrati dall'autore, che mi ostino a ritenere secondari. L'attenzione va focalizzata su quel presunto "carattere anticapitalista e marcatamente popolare" che avrebbe avuto la cooperazione nella sua fase iniziale. Che di necessità

rimanda ad un interrogativo più generale, e cioè se sia possibile considerare la cooperazione una 'terza via' ancor oggi percorribile, una volta liberata dalle incrostazioni di carattere burocratico e verticistico che l'avrebbero appesantita successivamente. In sostanza il ritorno ad una genuina cooperazione, anticapitalista appunto

Per evitare di guardare con le lenti sempre un po' deformanti dell'ideologia, piegando il passato alle esigenze di interrogativi che si vogliono attuali, e facendo così un cattivo servizio alle esigenze politiche dell'oggi e nel contempo un pessimo servizio alla storia, cercherò di rispondere a questi interrogativi analizzando alcune tappe iniziali della cooperazione trentina, utilizzando e partendo proprio dalle conclusioni cui perviene F. Giacomoni.

L'autore mette in luce con dovizia di particolari, il ruolo svolto da liberali e conservatori nello sforzo di razionalizzazione dell'agricoltura trentina a partire dagli anni '70. Essi sono "alla testa del processo di trasformazione" nell'opera di modernizzazione delle campagne con il creare nuovi sbocchi di mercato per i prodotti agricoli, i primi istituti cooperativi di credito a garanzia limitata, i primi caseifici, forme di rotazione agraria, ecc.

E' proprio di qui, dal Consorzio Agrario Trentino prima e dal Consiglio Provinciale d'Agricoltura che prendono l'avvio le prime esperienze cooperativistiche, così come nello stesso torno di tempo si andavano diffondendo anche fuori del Trentino. A parte alcuni aspetti che parzialmente distinguono la cooperazione locale e che Giacomoni non manca di mettere in luce, riassumibili nella "modalità di acquisto e di vendita della cooperativa al socio, nella determinazione dei prezzi dei prodotti, nello smercio degli stessi e nella qualifica di socio", ciò che risulta difficilmente sostenibile proprio alla luce di quanto l'autore ha scritto precedentemente è la tesi secondo la quale la cooperazione trentina nasce come "reazione e difesa agli sconvolgimenti e alle lacerazioni provocati dall'affermarsi della penetrazione capitalistica"; o ancora come "figlia della necessità contro la marcia devastante del liberalismo".

Volendo evitare di prendere dei granchi proprio adottando una lettura tutta ideologica e a posteriori dei fatti storici, sarà bene ricordare che tale penetrazione nel Trentino era allora minima. Non solo ma essa avviene essenzialmente, o meglio è anch'essa il frutto al pari della cooperazione, di quello sforzo di razionalizzazione attuato dai liberali e dai rappresentanti della borghesia trentina nelle campagne; e non solo il (F. Giacomoni non dimentica giustamente "gli arditi progetti" dei liberali, nei diversi settori della vita economica e in particolare nel sistema viario). Processo di modernizzazione che sembra aver investito nel Trentino più l'aspetto commerciale che produttivo, e anche quello in maniera più limitata che altrove.

Di conseguenza non può esistere una borghesia che rompe alcuni caratteri feudali, o per lo meno si cimenta in questo compito (e per questo motivo non la si liquida sbrigativamente), e nel contempo prospettare un capitalismo dal volto feroce, entità terribile non voluta e da nessuno evocata, di cui non si conoscono né gli agenti portatori né i settori produttivi dove esso si inserisce. E francamente mi risulta difficile immaginare questi agenti nei "piccolo negoziante monopolista e strozzino del paese", nell' "usuraio della zona che ricatta i contadini poveri nelle stagioni morte pignorando e ipotecando il campicello o la modesta casa" o nei "commercianti che si fanno grosse sostanze alle spalle dei contadini", figure tutte che assumono dei contorni agli occhi del lettore più per la molla emotiva che in ognuno di noi scatta di fronte ad una descrizione che ne mette in luce la loro insaziabile e smodata ingordigia piuttosto che per la loro consistenza reale obiettivamente documentata. Che 'figuri' simili esistessero è innegabile. Altra cosa è dimostrare che fossero così potenti perché sopravvivevano spremendo la loro 'ricchezza relativa' dal pauperismo imperante. Un'analisi più accorta e puntuale della composizione e struttura di classe del Trentino nella seconda metà dell'800, relegherebbe nel mito gran parte di queste figure che tanta rievocazione più o meno agiografica, specie di marca cattolica, ha contribuito a far loro assumere dei contorni più solidi di quanto non fosse in realtà.

Certamente va riconosciuto all'associazionismo cooperativo un pizzico di anticapitalismo rurale o meglio di acrimonia contro i maggiorenti del paese che possono fare il bello e il brutto tempo, ma ciò che è importante sottolineare è come l'espandersi della cooperazione e la penetrazione capitalistica nelle campagne, in particolare sotto il profilo commerciale, fossero i due lati della stessa medaglia. Tertium non datur. Resta solo la valorizzazione

delle buone intenzioni soggettive, degli aspetti ideali che avrebbero animato soci e promotori caratterizzati da "vivo entusiasmo, fervore altruistico, autentico spirito solidaristico"; tutti aspetti che sopravvalutano le affermazioni di principio rispetto ad un obiettivo riscontro delle modifiche strutturali intervenute con la nascita della cooperazione e da dove queste modifiche traevano origine.

Cosa significa allora in concreto e sfrondata dall'ideologia definire "l'associazionismo popolare e le istituzioni cooperative come una vera e propria proposta democratica e popolare, di chiaro carattere anticapitalista, basata su un solidarismo cattolico non ancora ben definita"?

E qui si devono spendere alcune considerazioni a proposito di d. Guetti, un "cattolico popolare" come lo definisce Giacomoni, a cui vanno tutte le sue simpatie. Anche in questo caso il rischio è di isolare l'operato di un singolo personaggio, il quale invece finisce con il contare proprio nella misura in cui può operare all'interno del Consiglio Provinciale d'Agricoltura. E allora non può essere secondario chiedersi di quale Weltanschauung siano portatori i d. Guetti e assieme a lui i vari d. Brusamolin, d. Gentilini, d. Salvadori, d. Bezzanella, ecc. Tutti troppo sbrigativamente etichettati come 'cattolico popolari' in quanto interpreti, specie d. L. Guetti, della base contadina, dell'associazionismo cooperativo e del solidarismo popolare cattolico, contrapposti ad un'altra parte del clero "fedele al principio d'autorità" con venature ultra-montaniste che si raccoglieva attorno alla Curia e alla 'Voce Cattolica'.

Non può essere secondario l'incontro dei primi con personaggi conservatori e liberali, la loro pacifica convivenza in seno al Consiglio Provinciale d'Agricoltura, l'intesa comune (il 'compromesso') nelle scadenze elettorali. Tutto ci rende un mosaico ben più complesso delle semplici categorie destra/sinistra, progressisti/conservatori cui siamo abituati, o, magari secondo una distinzione cui troppo e a più riprese indulge Giacomoni, "tra un basso clero sensibile alla questione sociale e alto clero arroccato su posizioni nettamente conservatrici".

E' questa una distinzione che non regge ad una verifica, o regge solamente per quel tanto che ci fa dire che anche il basso clero era soggetto a ristrettezze economiche. Le trasformazioni sociali sono innescate dall'alto, non dal basso. Tanto prima ad opera dei liberali, quanto dopo dai confessionali, che agiteranno la "Rerum novarum" e la "questione sociale", in uno scontro che è inizialmente tutto ideologico prima ancora di farsi portatori di iniziative concrete; armati di una ideologia corposa che si trasformerà in azione e che come una cascata investirà progressivamente tutto il clero, giù giù fino al curato di campagna.

E proprio nelle adesioni alla neo costituita Banca cattolica trentina Giacomoni coglierebbe una riprova delle due anime del clero. Il fatto che tra i primi sottoscrittori di azioni ci sia il vescovo, il decano del Capitolo e tutti i decani, diversi nobili e moltissimi possidenti evidenzierebbe "le alleanze che si stavano coagulando attorno al Comitato Diocesano e all'indirizzo confessionalista, formate dal clero conservatore e tradizionalista, dall'aristocrazia e nobiltà agraria filo-governativa e da una buona parte della media e alta borghesia soprattutto delle valli; questo blocco - continua l'autore - cerca di saldarsi con il movimento cooperativo-popolare e democratico dei piccoli e poveri contadini proprietari, di proporsi ed imporsi ad esso come direzione, puntando sull'interclassismo predicato dalla dottrina sociale cattolica, esaltando la funzione essenziale della piccola proprietà contro il pericolo della proletarianizzazione, e facendo leva sul profondo e tradizionale senso religioso-superstizioso delle gran masse subordinate. Si tenta dunque una saldatura fra gli interessi economici e politici dei grossi proprietari terrieri e della media ed alta borghesia con le masse dei contadini-proprietari poveri".

E' una tesi suggestiva e fascinosa, ma rimango convinto che non sia questa la chiave interpretativa in grado di farci comprendere il perchè i confessionali diano vita al Comitato Diocesano e improntino tutta la loro azione in termini integralistici facendo nascere una banca 'cattolica', società 'cattoliche', cooperative 'cattoliche' ecc., rompendo un'alleanza con i conservatori ultradecennale. Per quello che riguarda la BCT poi è lo stesso Giacomoni ad aggiungere giustamente e quasi a circoscrivere quanto scritto da lui poco sopra che essa diviene anche, ma io direi soprattutto, "un importante strumento in mano ai cattolici per liberarsi dalla dipendenza liberale nel campo del credito e del

risparmio, dato che sia la Cassa di Risparmio, che la Banca Cooperativa erano controllate dai liberali".

Forse privilegiare l'ideologia e quanto stava accadendo in Italia e in Europa per spiegare l'intransigentismo aggressivo che coinvolge tutto il clero trentino alla vigilia del ventesimo secolo, senza distinzioni apprezzabili fra curati di campagna e canonici o decani, sarà insufficiente. Ma certamente volendo adottare un tipo di lettura che privilegi la composizione del nuovo blocco di potere, mi sembra di poter dire che con l'avvento dei confessionali in seno al movimento cooperativo le cose non mutino da questo punto di vista così radicalmente come lascerebbe intendere la lunga citazione di Giacomoni sopra richiamata.

Pensiamo solo per fare un esempio al barone Mersi, che lo stesso Giacomoni definisce "rappresentante nel Trentino il partito degli agrari", al ruolo fondamentale giocato da questo personaggio nel Consiglio Provinciale d'Agricoltura e poi nella Federazione dei consorzi cooperativi, l'identità di vedute che l'accomunavano a d. L. Guetti.

Il tentativo di saldare in modo indolore interessi dei grossi proprietari terrieri con i piccoli possidenti è già in atto da prima e non è una prerogativa esclusiva dei confessionali. E il cemento di questa operazione è ancora una volta sostanzialmente un dato ideologico, lo status proprietario.

Lo stesso concetto che mezzo secolo più tardi, mutatis mutandis, sarà agitato con successo dalla Bonomiana, e in sede locale dall'Unione Contadini.

Così come una dottrina interclassista, o solidaristica, è fatta propria dalle cooperative ben prima che arrivino i confessionali, i quali, lo ripeto, non fanno che rafforzare delle tendenze già in atto.

La tesi che tende ad individuare una prima fase genuinamente anticapitalista della cooperazione secondo Giacomoni verrebbe ulteriormente rafforzata, specularmente, dopo che nei primi anni del '900 i confessionali decidono di dar vita alla Banca Industriale, nella quale entreranno a far parte anche due industriali roveretani, lo Jacob e il Costa. Giacomoni scrive che con questa scelta "i confessionali accettano in pieno i principi dell'industrializzazione capitalistica".

E anche qui, senza voler esprimere giudizi di valore, non è possibile non rilevare il diverso contesto economico entro il quale questa iniziativa si colloca, impensabile anche soltanto dieci anni prima. Il Trentino risente, seppure in modo marginale e con ritardo, dell'incipiente rivoluzione industriale che investe le regioni vicine.

Si spiegano così anche le prese di posizione del Lanzerotti a favore di una estesa elettrificazione e per nuove industrie che sfruttino le materie prime locali. Su questo terreno la scelta dei confessionali presenterà più di una resistenza. Le cose non saranno così lineari come forse la semplice nascita della Banca Industriale poteva far credere. Il Trentino non subirà l'impatto di una profonda trasformazione industriale.

E l'interrogativo da sciogliere (pregno di valenze anche per quella sintesi, o meglio giustapposizione, originalissima di tradizione culturale cattolica e liberale nel partito della democrazia cristiana all'indomani del secondo dopoguerra), è come riescano a convivere un'ideologia sostanzialmente corporativa più adatta per una società feudale che per una società moderna, con un pragmatismo che finisce con l'avallare delle scelte in ambito capitalistico che non hanno nulla da invidiare ad un partito organica espressione della borghesia liberale. Con un uso dell'ideologia come falsa coscienza che finisce con il giustificare un'aderenza al farsi della storia e nel contempo 'dimenticare' che la si sta modificando con la propria azione, quasi che il processo storico fosse in qualche modo ineluttabile e imm modificabile nel suo svolgersi oggettivo, tuttal più da comprendere ma non da trasformare.

Significa anche che la realtà cammina oltre e nonostante l'ideologia e questo comporta delle scelte conseguenti. Tra ideologia e agire concreto c'è spesso una frattura. Non sempre i due aspetti coincidono e bisogna tenerne conto, perché difficilmente la complessità del reale si lascia ridurre entro schemi preconfezionati.

E' il caso, che io sappia qui rilevato per la prima volta, delle filandere della ditta Viesi di Cles licenziate perché chiedevano una riduzione d'orario ed erano associate alla Corporazione d'arti e mestieri Anuane, la quale per una volta finisce con il contrastare i propri assunti teorici sull'armonia delle classi e si batte per una loro riassunzione. Non si

tratta più della bottega artigiana, del rapporto fra garzone e maestro artigiano, ma di un nuovo tipo di sfruttamento, tutto capitalistico, dove la conflittualità sociale alla lunga finisce con l'imporsi perchè gli interessi tra datore di lavoro e salariato sono obiettivamente inconciliabili. Con questa nuova realtà anche i cattolici dovranno misurarsi, al di là della loro visione organicistica.

Prima di concludere vorrei rilevare un'annotazione interessante. Lo spunto per la prima cooperativa di consumo sembra sia stato fornito da degli emigranti giudicariesi che erano stati nel Piemonte ("abbiamo visto colà i magazzini cooperativi").

Già parecchi studiosi hanno messo in luce gli aspetti importanti di socializzazione operati dall'emigrazione. Basta ricordare l'importanza che hanno avuto le piazze di lavoro per la diffusione del pensiero socialista tra gli operai. Ma quella dell'emigrazione trentina è una storia che attende ancora di essere scritta. Uno studio approfondito sull'emigrazione temporanea e i suoi effetti contribuirebbero a fare piazza pulita del luogo comune così largamente diffuso di un Trentino e di un popolo tagliati fuori e isolati, inaccessibili tra le loro montagne. Un isolamento che in quel periodo non era certamente riscontrabile per i vertici della classe dominante che godevano di un osservatorio privilegiato tra Italia e centroeuropa che nessuna regione italiana poteva vantare.

Basti pensare a come la stampa cattolica e quella socialista siano contemporaneamente sintonizzate e protese a raccogliere sia quanto avviene nel Regno, sia le esperienze mitteleuropee, dall'impero Austro-ungarico alla Germania.

Sarebbe interessante verificare invece dal basso quanta importanza assumesse per le classi popolari l'emigrazione temporanea nei mesi che andavano dalla primavera all'autunno. Non solo saremmo in grado di rilevare come le idee circolassero, servendosi di corrieri affatto particolari, ma andrebbe in pezzi anche una presunta indistinta unità del piccolo Trentino. Non poteva essere un elemento secondario che i flussi migratori fossero tendenzialmente stabili; la popolazione di ogni distretto si indirizzava in prevalenza sempre verso determinate ragioni per farvi gli stessi lavori; dalla val di Non gli arrotini si recavano in Italia, mentre dalla val di Fiemme i muratori si recavano prevalentemente sulle piazze di lavoro di Merano, Innsbruck, Bolzano, e dalla val di Fassa si recavano nel Voralberg per i lavori forestali, ecc. Quanto si riportava nella comunità d'origine ritornandovi ad ogni fine stagione in termini di conoscenza ed esperienza non poteva essere certamente uguale da un paese all'altro.

Una sedimentazione e un peso che certo hanno avuto delle influenze durevoli nel tempo, tutte da mettere in luce con un paziente lavoro di scavo nella memoria collettiva.

Gennaio 1980

Gianfranco Betta

INDICE DEI NUMERI PRECEDENTI

STUDI

Q. Antonelli, Lingua e dialetto: una lettura sociolinguistica della stampa trentina (1896-1914)	N. 1
W. Belli, "I buoni sono bruciati, mentre i cattivi sono lasciati andare" (Eretici a Riva e nelle Giudicarie)	N. 2
F. Rasera, Dopoguerra e primo fascismo in Trentino nella storiografia locale	N. 3
G. Fait, Origine delle società di mestiere. Muratori e scalpellini	N. 4-5
D. Leoni, C. Zadra, Cultura locale e storia delle classi subalterne. L'esperienza dei corsi delle "150 ore" di Rovereto	N. 6-7
W. Belli, L'articolo 10 della bozza kessler, ovvero come definire l'indefinibile. Una rassegna di studi di storia trentina sul periodo del principato vescovile	N. 6-7
D. Loss, Storia locale e cognizione del tempo. Appunti sull'insegnamento della storia nella media	N. 6-7

DOCUMENTI

G. Fait-F. Rasera, Alle origini del movimento operaio trentino: tra due Primo Maggio (1897-1898)	N. 1
M.G. Pedron, "Indossare l'armatura!" "Spezzare i fucili!" (L'attività dei tribunali militari austriaci nel Trentino durante la guerra 1914-1918)	N. 2
"L'altra storia": un dibattito con Carlo Ginzburg	N. 3
Materiali del dibattito su scuola, autonomia, cultura locale	N. 6-7

ESPERIENZE

Scuola Media di Mori, Storia della Montecatini Edison 1929-1967	N. 1
Corso abilitante 1975-76, Per un dibattito sull'insegnamento della storia	N. 1
150 ore di Rovereto e di Ala, La storia degli anonimi (dibattito fra i corsisti): scheda GRUNDIG	N. 2
Geometri QUS Rovereto, Ricerca sul centro storico di Rovereto	N. 3
Dai giornalini della scuola elementare, La casarada, la scuola e la fabbrica	N. 4-5

INTERVENTI

M. Cossali, "Storia della gente trentina", M. Canestrini, id.	N. 2
M. Cossali, "IIa Conferenza d'organizzazione provinciale FLM"	N. 3
W. Belli, "Ricerche di storia locale del Liceo A. Rosmini"	N. 3
M. Isnenghi, I cattolici nell'Italia fascista: storia o apologia? ("Storia del Trentino contemporaneo, vol. 1, parte II")	N. 4-5
Scuola e dialetti: Intervista con Manlio Cortellazzo	N. 6-7
Scuola e ideale federalista: Intervista con Valentino Chiocchetti	N. 6-7

SCHEDE

150 ore Rovereto e Ala, 1976-77 (F.R.) N. 1; Canti popolari trentini raccolti da S. Pedrotti (Q.A.), N. 1; AA.VV., La storia nel regime fascista: il caso del Liceo classico di Pistoia (F.R.), N. 3; 150 ore Rovereto e Lavis, 1977-78, N. 4-5; Le Quater Sorele, Alla scoperta di Cimego (W.B.), N. 4-5; Ricerche di storia locale, 4 e 5, n. 6-7

